ANDRE NORTON
IL GIOCO DEGLI EROI
(Quag Keep, 1978)

PROEMIO

Con un esagerato svolazzo della mano, Eckstern mostrò la scatola; sollevò il coperchio e cominciò a togliere i trucioli di carta da imballo, con la massima cura, come se stesse per esibire i gioielli della corona di un regno da tempo dimenticato. Il suo modo di fare spinse gli altri ad accostarsi. Eckstern si divertiva a mettersi in mostra; e quella sera, visto che l'avevano nominato arbitro del gioco, la situazione dava a ogni suo gesto un'importanza particolare.

Srotolò un tavoliere di tela e vi sistemò accanto, fra le cartelle del gioco, una figurina di cinque centimetri, più grande dei pezzi con cui giocavano abitualmente. Era davvero un piccolo gioiello: raffigurava uno spadaccino in armatura completa, con uno scudo su cui risaltava uno stemma araldico quasi microscopico, smaltato a colori vivaci. Il minuscolo volto della figurina, ombreggiato da un elmo chiodato, sporgeva arcigno dall'orlo dello scudo. Il corpo recava una traccia di maglia ed era riprodotto nella posizione di chi compie un passo avanti con sinistra determinazione. Impugnava una spada che era un pezzetto di metallo lucente, più simile all'acciaio polito che al piombo dei pezzi normali.

Martin lo fissò, affascinato. Aveva visto un mucchio di figurine per i giochi di simulazione, sapientemente colorate e riprodotte in posizioni molto naturali. Ma quella... quella gli procurava una sensazione bizzarra; gli sembrava che il pezzo non provenisse da uno stampo, ma fosse stato scolpito a immagine di un uomo esistito un tempo in carne e ossa.

«Dove... dove l'hai preso?» chiese Harry Conden, calcando più del solito la sua leggera balbuzie.

«È una meraviglia, vero?» disse Eckstern, facendo le fusa come un gatto. «Li vende una ditta nuova, la Q-K Productions... a un prezzo incredibilmente basso, per giunta. Hanno inviato una circolare e un listino... per presentare i loro prodotti a giocatori "ben noti". Abbiamo vinto quelle due partite, all'ultima *convention*, per cui sospetto che siamo quasi in cima al loro elenco...»

Martin ascoltò le spiegazioni di Eckstern come se fossero parole prive di significato. Inconsciamente, aveva allungato la mano a sfiorare con la pun-

VISIT…

ta delle dita lo scudo, per assicurarsi che fosse davvero reale. Negli ultimi tempi, era innegabile, i produttori di pezzi per giochi di simulazione di soggetto fantastico cercavano di superarsi l'un l'altro nella creazione di mostri insoliti, guerrieri valorosi, elfi astuti, nani potenti, e un numero notevole di altri personaggi, in cui un giocatore potesse desiderare di identificarsi durante il gioco, o addirittura collezionare e mettere in mostra come favolosi pezzi d'antiche scacchiere. E Martin aveva invidiato chi era in grado di procurarsi le figurine più elaborate e particolareggiate. Ma anche i pezzi più belli, visti solo in vetrina, non reggevano il confronto con quello spadaccino. Martin provò un impulso improvviso: doveva impadronirsene. Quel pezzo era destinato a lui, non c'era dubbio.

Eckstein parlava ancora, mentre scartava altre figurine e le disponeva sul tavoliere, senza spostare il gomito saldamente piantato sul manuale da arbitro per la partita in programma. Ma nemmeno per un istante Martin distolse l'attenzione dallo spadaccino. Era suo! Lo strinse amorevolmente e...

1
GREYHAWK

Odori freschi e stantii lottavano per il sopravvento, nella sala illuminata unicamente da cesti di vespe luminose; alla luce del cesto più vicino, l'uomo seduto al tavolo scorgeva le vecchie macchie che chiazzavano la superficie del legno. A portata di mano, a destra, aveva un corno montato su una base di metallo opaco, che serviva da bicchiere. La sua destra...

L'uomo si fissò le mani, quasi strette a pugno, posate sul piano di legno coperto di graffi. Si trovava (ma aveva la sensazione che la sua mente avesse saltato qualcosa di molto importante, come il cuore a volte salta un battito), si trovava, certo, nella taverna all'Insegna dell'Ascia di Harvel, un locale di dubbia fama, situato al limitare del Quartiere dei Ladri, nella città di Greyhawk. Aggrottò le sopracciglia, turbato. Qualcosa... qualcosa che rivestiva grande importanza... gli era passato per la mente in un lampo, senza che lui riuscisse a coglierlo e identificarlo.

L'uomo si chiamava Milo Jagon ed era spadaccino di una certa esperienza, al momento disoccupato. Fin qui, i suoi ricordi erano chiari. E le mani allungate sul tavolo, davanti a lui, erano nude; sporgevano dalle maniche della cotta di maglia scura, molto pieghevole, il cui colore dava l'impressione del rame, pur essendo di un marrone più cupo. Ma un paio di mezzi guanti era rivoltato sui polsi e legato alle maniche. Entrambi i pollici erano

stretti da una larga striscia metallica: nell'anello di destra era incastonata una pietra ovale, color verde opaco, disseminata di sottili linee rosse e di piccoli punti, che però non formavano un disegno comprensibile. L'anello di sinistra aveva un cristallo ovale, di un grigio fosco e velato, ancora più straordinario.

Dal polso destro proveniva un altro bagliore; la mente di Milo fu sfiorata di nuovo dalla debole traccia di altri ricordi, persino allarmanti. L'uomo tirò indietro il mezzo guanto e vide, agganciato sopra la cotta di maglia, un largo bracciale di un metallo brillante come rame appena lucidato. Era composto di due strisce che contornavano una serie di dadi, liberi di girare su perni quasi invisibili: dadi a tre, quattro, otto, sei facce. Erano fatti del medesimo metallo lucido del bracciale nel quale erano imperniati. Ma i numeri sulle facce erano composti di frammenti di gemme brillanti, così minuscoli che non si capiva come un orafo avesse potuto incastonarli con tanta precisione.

Questo... con la sinistra toccò il bracciale, scoprendo che il metallo era caldo, sotto le dita... quest'oggetto era importante! Lo spadaccino accentuò l'espressione accigliata. Ma perché, come?

Non ricordava nemmeno di essere venuto nella taverna. Inoltre... e sollevò la testa, a disagio, guardandosi attorno... aveva la sensazione di essere osservato. Eppure, la rapida occhiata all'interno della stanza buia non rivelò nessuno che lo sorvegliasse.

Anche il tavolo più vicino era occupato da un avventore solo: un uomo con le braccia robuste coperte di maglia, la corporatura massiccia e le ampie spalle che lo qualificavano avversario temibilissimo, in uno scontro. Milo lo soppesò, quasi inconsciamente, con l'occhio esperto di chi in passato aveva spesso dovuto giudicare la natura del nemico, e anche in fretta.

Il mantello, che l'altro aveva buttato sulla panca accanto, era di pelle coperta di setole ritorte. E l'elmo era sormontato dalla realistica e spaventosa riproduzione di un cinghiale ringhioso messo pericolosamente alle strette. Sotto l'elmo, il volto dell'uomo aveva zigomi larghi e mascella quadrata; anche lui, come Milo poco prima, teneva lo sguardo fisso sulle mani allungate sul piano del tavolo. Fra le mani era accucciato uno pseudodrago di un vivido verde azzurro, che frullava le ali e faceva guizzare la lingua a punta di freccia.

E al polso destro... Milo trasse un respiro profondo... lo sconosciuto portava un bracciale gemello del suo, per quanto poteva giudicare senza esaminarlo da vicino.

Elmo con cinghiale, mantello di pelle di cinghiale... quei particolari richiamarono ricordi e nozioni che Milo non aveva cercato consciamente. Lo sconosciuto era un Berserker, per di più in grado di mutarsi in cinghiale mannaro, se voleva. Gli uomini come lui erano compagni rischiosi, nel migliore dei casi; e ora lo spadaccino non era più stupito che nessuno si fosse seduto ai loro tavoli, che gli altri avventori avessero scelto di mangiare e bere all'estremità opposta della stanza. Né fu sorpreso che lo sconosciuto tenesse con sé, come compagno di viaggio o animale favorito, lo pseudodrago. Infatti anche i mannari, come gli elfi e alcune altre creature, potevano comunicare a piacere con gli animali.

Ancora una volta Milo sottopose ad attento esame gli altri occupanti della sala. C'erano alcuni ladri e due o tre forestieri: abbastanza duri, augurò loro, da sapersi difendere, se erano capitati all'Insegna dell'Ascia di Harvel senza conoscerne la fama. Un uomo con mantello, forse un druido (di bassa estrazione), mangiava grandi cucchiaiate di stufato, con tanta avidità da schizzarsi d'unto le vesti. Milo osservò con particolare attenzione il polso destro di ciascuno. Quelli che vedeva non portavano di sicuro un bracciale come il suo e del Berserker. Nello stesso tempo, sentì crescere dentro di sé l'impressione di essere osservato (oltretutto, con spirito non certo amichevole). Portò la mano all'elsa; e per la prima volta notò lo scudo appoggiato al tavolo. Mostrava ammaccature e chiari segni di usura, ma era decorato con un complesso disegno che rivelava l'abilità dell'artigiano originale. E lui aveva già visto quel disegno... ma dove?

Per quanto si sforzasse di metterlo a fuoco, il ricordo non divenne più chiaro. Milo sogghignò di storto. Logico che l'avesse già visto molte volte: lo scudo era suo, no? I calli al braccio lo dimostravano.

Se non altro, era stato tanto saggio da scegliersi un tavolo che gli consentiva di stare seduto con le spalle rivolte alla parete. Gli tornarono in mente brandelli di ricordi riguardanti altre occasioni in cui si era trovato in locali altrettanto malfamati. Un tavolo rovesciato sul fianco si tramutava all'occorrenza in una barricata per tenere a bada gli assalitori. E la porta esterna...

Nel locale c'erano due porte. Una, priva di tenda, dava sulle stanze interne della locanda. L'altra era protetta da un pesante tendaggio di cuoio. Sfortunatamente, si trovava all'opposta estremità della sala. Per arrivarci, Milo sarebbe dovuto passare accanto al gruppetto che aveva continuato a tenere d'occhio di nascosto: cinque uomini che parlavano sottovoce, tenendosi molto vicini. Non avevano mostrato di interessarsi a lui; ma Milo non

era abituato a fare assegnamento su dimostrazioni d'innocenza così vaghe.

A Greyhawk divampava spesso l'eterna lotta fra l'Ordine e il Caos. Da un certo punto di vista, Greyhawk era una "città libera"... visto che non c'era nessun signore supremo a piegarla alla sua volontà. Per questo motivo, era diventata la città degli uomini senza padrone: un luogo dal quale partivano svariate spedizioni, organizzate privatamente allo scopo di saccheggiare antichi tesori, composte di uomini come lo stesso Milo e forse anche come il Berserker seduto a un tavolo di distanza.

Ma i sostenitori dell'Ordine non erano i soli a reclutare gente a Greyhawk; i servi del Caos facevano lo stesso. Nella città vivevano anche persone neutrali, pronte a unirsi all'una o all'altra fazione per interesse personale. Ma chi aveva un po' di furbizia non si fidava dei neutrali, che potevano tradire chiunque con la facilità con cui cambia il vento o si tira in aria una moneta.

In qualità di spadaccino, Milo era votato all'Ordine, ma il Berserker aveva scelta più ampia, da questo punto di vista. Comunque, secondo Milo, la locanda, sotto l'odore del cibo fresco e di quello stantio, puzzava anche di Caos. Che cosa l'aveva portato lì? Se solo avesse potuto ricordare! Che fosse sotto l'effetto di un oscuro incantesimo? L'idea lo colpì e continuò a preoccuparlo. Nessuno, se non aveva raggiunto i più alti livelli di iniziazione, perdendo di conseguenza una parte della propria umanità, poteva pretendere di conoscere il numero e il tipo di incantesimi che all'occasione intrappolavano i malaccorti. Ma Milo sapeva di trovarsi lì perché doveva aspettare... e controllò di nuovo di avere sganciato il fermo della spada; tenne l'altra mano lungo il bordo del tavolo, sentendosi teso come può esserlo un uomo prima di raggiungere la posizione scelta per la difesa.

Poi... alla luce delle vespe luminose, colse il bagliore proveniente dal suo polso. I dadi... giravano! Di nuovo provò la rapida, fuggevole sensazione di un ricordo riguardante nozioni che avrebbe dovuto possedere e di cui invece era privo... per cui si trovava in pericolo.

Ma la minaccia non era costituita dagli uomini nell'angolo, dei quali pure sospettava. Fu invece il Berserker ad alzarsi. Lungo il suo braccio massiccio, coperto di maglia, svolazzò lo pseudodrago, per andarglisi ad appollaiare sulla spalla, agitando la lingua a punta di freccia contro la piastra laterale del pesante elmo. L'uomo raccolse il mantello, ma non si girò verso la tenda di cuoio dell'ingresso. Avanzò invece di due passi e si fermò, torreggiando, davanti a Milo.

Sotto le sopracciglia cespugliose, gli occhi avevano il bagliore rossastro

del cinghiale inferocito. L'uomo allungò di scatto la mano, accostando il polso a quello di Milo. Anche il suo bracciale mostrava lo scintillio dei dadi che giravano su perni quasi invisibili.

«Sono Naile lo Zannuto» disse. Aveva un tono di voce che assomigliava a un brontolio profondo. E muovendo le labbra per formare le parole, tradì il motivo del soprannome: due denti, grossi come zanne, che sporgevano dalla mascella inferiore, uno per parte. Si presentò come se vi fosse costretto; e Milo scoprì di rispondergli come se dovesse dare una controparola, per evitare che accadesse qualcosa che gli faceva accapponare la pelle. Eppure, nello stesso istante, seppe che quel pericolo solo intuito non proveniva dalla possente macchina da combattimento che gli stava davanti.

«Sono Milo Jagon» rispose. «Siediti, guerriero.» Spostò lo scudo e si ritrasse sulla panca per fare posto all'altro.

«Non so perché, eppure...» Lo Zannuto non teneva più lo sguardo fisso negli occhi dello spadaccino. Sembrava invece esaminare con aria apertamente perplessa i due bracciali. «Eppure» continuò dopo un attimo di pausa «ecco che cosa devo fare: devo unirmi a te. Ed è questo...» cercò di togliersi il bracciale dal polso, senza riuscire nemmeno a smuoverlo «a ordinarmelo... per chissà quale intrinseco potere.»

«Siamo senz'altro affatturati» rispose Milo, con uguale franchezza. I Berserker ben di rado si accompagnavano con gente di altre razze. Fra di loro, stringevano amicizie che duravano fino alla morte e anche oltre: infatti, il sopravvissuto a uno scontro fatale provava da quel momento in poi un unico impulso, il bisogno di vendicarsi su colui che gli aveva ucciso il fratello di sangue.

Il Berserker si accigliò. «Gli incantesimi hanno un loro odore. E, sì, spadaccino, riesco un po' a sentirne il puzzo. Afreeta» lo pseudodrago agitò la lingua filiforme, come in segno d'intesa «l'ha già fiutato. Tuttavia non mi sembra un incantesimo lanciato da un demone scaturito dalle tenebre.» Aveva mantenuto basso il tono, con sforzo visibile, come se la sua voce normale fosse piuttosto un ruggito a squarciagola.

Milo notò che gli occhi, sotto le sopracciglia cespugliose, non stavano mai fermi: anche Naile lo Zannuto, come lui stesso poco prima, sorvegliava gli avventori della taverna, attento al minimo segno di pericolo.

I cinque che conversavano sottovoce non avevano compiuto un solo gesto che suggerisse interesse nei loro riguardi. Il druido male in arnese leccò il cucchiaio, sollevò la scodella e bevve le ultime gocce di brodaglia. E due uomini che avevano sulla spallina il distintivo della scorta di qualche mer-

cante continuarono a bere con regolarità, vuotando otri come se l'unico scopo della loro vita fosse vedere chi crollava per primo sullo sporco pavimento rivestito di giunchi.

«Nessuno di loro li porta» disse Milo, indicando il bracciale che aveva al polso. Adesso i dadi erano fermi sui perni; e quando, con la punta del dito, cercò di farne ruotare uno, scoprì che era fisso come se non dovesse mai muoversi. Eppure aveva toccato lo stesso dado che aveva visto girare, poco prima che Naile si unisse a lui.

«No.» Il Berserker sbatté le palpebre. «C'è qualcosa... qualcosa che mi dilania la mente come uno scoiattolo sgranocchia le noci. Dovrei sapere di che cosa si tratta, e invece non lo so. E tu, spadaccino?» Guardò Milo dritto negli occhi, senza mutare l'espressione accigliata. Era un'espressione di accusa, quasi fosse convinto che lo spadaccino conoscesse il segreto del loro insolito incontro, ma lo tenesse per sé di proposito.

«Lo stesso» ammise Milo. «Mi sembra di dover ricordare qualcosa... eppure è come se, nella mia mente, battessi contro una porta chiusa che mi impedisce di arrivare alla verità.»

«Sono Naile lo Zannuto.» Adesso il Berserker non si rivolgeva a Milo, piuttosto affermava la propria identità, come se avesse bisogno di essere rassicurato. «Ero con la Confraternita, quando prendemmo lo Specchio di Loice e il Vessillo di Re Everon. Fu allora che il mio fratello di scudo, Engul Manolarga, fu abbattuto dai serpi. Fu lì che in seguito tolsi di gabbia Afreeta e la portai con me.» Sollevò la mano enorme e accarezzò gentilmente la testa del drago, fra le ali che frullavano in continuazione. «Di questo mi ricordo... eppure... c'era dell'altro...»

«Lo Specchio di Loice...» ripeté Milo. Dove l'aveva già sentito nominare? Si premette i pugni contro la fronte, sollevando il bordo dell'elmo. Gli spigoli dei due anelli premettero contro la pelle, causandogli una lieve fitta di dolore. Ma i ricordi non tornarono.

«Sì.» C'era orgoglio, ora, nella voce del suo compagno. «Era un possente raduno d'armati. Contro di noi s'ergevano Orchi, perfino lo stesso Spettro di Loice. Ma quella notte avemmo la fortuna dei dadi. La fortuna dei dadi!...» Adesso toccò allo Zannuto guardare il bracciale che portava al polso. «I dadi...» ripeté. «Significa... significa...»

Contrasse il volto, batté il pugno indurito sul piano del tavolo, così forte da far balzare il corno in aria senza rovesciarlo. «Quali dadi?» Ora rivolgeva a Milo un cipiglio torvo, come se si preparasse alla battaglia.

«Non so.» Milo si passò la lingua sulle labbra. Non aveva paura del Ber-

serker, anche se il colosso poteva deliberatamente eccitarsi fino a raggiungere la furia cieca che lo rendeva a prova di armi e di alcuni incantesimi.

Cercò di nuovo di far girare i dadi del bracciale. In un angolo remoto della mente sapeva di conoscerli. Sapeva che avevano uno scopo ben preciso. Solo che, in quel momento e in quel luogo, si sentiva come un uomo di fronte al sapere di antiche pergamene, che non riusciva a leggere, pur sapendo che la sua stessa vita forse dipendeva dal loro contenuto.

«Questi» disse lentamente. «Uno si è girato appena prima che tu ti avvicinassi. Sono uguali ai dadi da gioco, anche se hanno troppe forme, per essere dadi comuni.»

«Sì.» Naile aveva abbassato di nuovo il tono di voce. «Eppure ho già lanciato dadi come questi... e per una, o più ragioni. Ma non ricordo dove, né perché. Credo, spadaccino, che qualcuno pensi di giocare *con noi.* Se è così, scoprirà che ha scelto non strumenti, ma uomini. E tanto peggio per la sua follia!»

«Se siamo affatturati...» cominciò Milo. Non voleva che il Berserker si lasciasse prendere dalla pazzia sanguinaria tipica della sua razza. Era utile, quella pazzia, molto utile, ma solo nel luogo e nel momento opportuni. Ma dare in escandescenze senza nemmeno conoscere la natura del nemico era follia bella e buona.

«Allora, prima o poi incontreremo l'incantatore» terminò Naile. Con sollievo di Milo, lo Zannuto sembrava in grado di dominare il potere della trasformazione, connaturato in lui. «Sì. Secondo me, siamo qui proprio in attesa di questo incontro.»

Il druido, senza una sola occhiata nella loro direzione, aveva deposto la scodella ormai vuota e si era alzato, buttando sul tavolo una monetina. Calzava, notò Milo, quando l'uomo si girò, facendo svolazzare un pochino la veste, non i sandali adatti alle vie cittadine, ma rozzi stivali di pelle mal conciata, come quelli che usano i contadini per il lavoro nei campi durante il maltempo. La borsa segnata con le rune della sua attività era piccola e sciatta come la sua veste. L'uomo mosse di scatto la testa per calarsi il cappuccio sulla fronte e si diresse alla porta esterna, senza fare la minima mossa di accostarsi al loro tavolo. Milo fu lieto che se ne andasse. I druidi erano dubbi, nel migliore dei casi; alcuni di loro portavano il marchio del Caos e potevano evocare i poteri delle Tenebre Esterne, anche se quello che stava davanti a loro occupava chiaramente una posizione molto bassa nella sua confraternita esclusiva e segreta.

Lo Zannuto sporse le labbra, come se volesse sputare dietro la figura che

ora scostava la tenda.

«Mestatore d'incantesimi!» commentò.

«Ma non colui che ci condiziona» disse Milo.

«Vero. Dimmi, spadaccino, non ti senti venire la pelle d'oca? Non ti sembra che, senza l'elmo, i capelli ti si rizzerebbero? Colui che ci ha irretiti, chiunque sia, si avvicina. Però un uomo non può combattere ciò che non vede, non ode, non sa se è vivo.»

Il Berserker era molto più avveduto di quanto Milo sulle prime l'aveva giudicato. A causa dell'innata ferocia bestiale da cui all'occasione quei guerrieri si lasciavano trasportare, a volte era facile dimenticare che anche loro avevano dei poteri e che erano mossi dall'intelligenza, oltre che dalla forza sovrumana di cui disponevano. Lo Zannuto aveva ragione. Milo aveva già notato che anche in lui il senso di disagio aumentava costantemente. L'incontro che aspettavano era molto vicino.

Ora anche i cinque si alzarono e attraversarono la tenda, uno dopo l'altro. Sembrava che qualcuno, o qualcosa, svuotasse il palcoscenico in previsione di uno scontro. Eppure Milo non riusciva ancora a individuare nessun segno del Caos. Sulla spalla del Berserker, lo pseudodrago cominciò, a schiamazzare, strofinando la testa contro la piastra laterale dell'elmo sormontato dal cinghiale.

Milo si ritrovò a tenere d'occhio non il piccolo rettile, ma il suo stesso bracciale. Il cerchietto di metallo sembrava quasi avere allentato la stretta sulla cotta di maglia. Due dadi cominciarono a girare adagio.

«Ora!»

Naile si alzò. Nella sinistra stringeva una terribile ascia da guerra, così pesante che Milo, per quanto esperto nell'uso di parecchie armi, non si riteneva in grado di sollevarla nemmeno al livello della spalla. Adesso erano soli, nella stanza a forma di rettangolo allungato. Anche i servi erano scomparsi, come se avessero intuito l'arrivo del male e non volessero assistervi.

Eppure, Milo non sentì il formicolio d'avvertimento della normale paura; provava invece un senso d'eccitazione, come se fosse sul punto di ricevere la risposta a tutte le domande.

Imitando Naile, si alzò e prese lo scudo. Nel bracciale i dadi si fermarono di colpo, quando la tenda di cuoio fu scostata e lasciò entrare una folata d'aria autunnale già foriera dell'inverno. Un uomo magro, ben avvolto nel mantello, tanto da sembrare un'ombra staccatasi dalla vicina parete per andare in giro senza meta, entrò con passo rapido.

2
ASTUZIA DI MAGO

Il nuovo venuto si diresse verso di loro. Il volto pallido sopra il bavero rialzato del mantello lo indicava come un individuo che trascorre in casa la maggior parte del suo tempo, per motivi di necessità o di scelta. I lineamenti avevano un aspetto abbastanza umano; eppure Milo, notandone l'impassibilità, la linea sottile delle labbra esangui, la curva del naso a becco, esitò a considerarlo della sua stessa razza.

L'uomo teneva le palpebre semichiuse, ma, avvicinatosi al tavolo, le spalancò e mise in mostra pupille di un colore ben poco umano: un rosso opaco come di tizzone fumante.

A parte gli occhi, l'unica macchia di colore era il distintivo cucito sulla spallina del mantello. Un distintivo con un disegno così intricato che Milo non riuscì a decifrarlo.

Sembrava una serie di rune magiche intrecciate fra loro. Quando il nuovo venuto parlò, rivelò una voce profonda, priva di emozioni e monotona come quella di chi ripete un messaggio senza il minimo interesse per il suo significato.

«Siete chiamati...»

«Da chi e dove?» ringhiò Naile; e sputò di nuovo, mentre sul suo volto aperto il rossore si accentuava. «Non sono al servizio di nessuno.»

Milo afferrò il Berserker per il braccio. «E io nemmeno» disse. «Ma pare che si tratti di quel che aspettavamo.» Infatti dentro di lui il senso di aspettativa, che aveva ora raggiunto il culmine, si fondeva con un impulso che non riusciva a reprimere.

Per un istante il Berserker parve voler mettere in discussione la chiamata. Poi roteò il mantello di pelle e se lo agganciò sotto il mento, con un fermaglio a forma di cinghiale.

«Andiamo, allora» brontolò. «Vorrei che questa storia sconcertante terminasse, e in fretta, anche.»

Lo pseudodrago emise un verso acuto e saettò la lingua verso il messaggero, quasi volesse trafiggerlo con la punta acuminata come quella di una lancia.

Milo sentì di nuovo, al polso, il movimento dei dadi. Se solo fosse riuscito a ricordare! Il bracciale racchiudeva un segreto che doveva scoprire alla svelta, perché, in quel momento, provava la sensazione acuta e doloro-

sa di essere disperatamente inerme.

Milo e Naile uscirono dalla locanda, tenendosi alle calcagna del messaggero. La parte alta della città era ben illuminata, ma quella zona era fin troppo piena di ombre. Chi abitava e tramava in quel quartiere, considerava il buio un alleato e una protezione. Ma i tre avanzarono decisi, seguendo un vicolo tortuoso nel quale le case si stringevano addosso ai passanti come se occhi posti al piano superiore volessero spiarli. L'immaginazione troppo attiva di Milo era pronta a conferire alle case stesse, sbarrate per la notte, con pareti su cui una rara luce smorzata indicava a volte i vetri di una finestrella, una conoscenza molto superiore alla propria, come se gli edifici ridacchiassero maliziosamente al loro passaggio.

Prima di raggiungere il confine del Quartiere dei Ladri, una sagoma scura scivolò fuori da un'arcata buia. Il bracciale non mandò nessun avvertimento, ma subito Milo cercò ugualmente l'elsa della spada. Poi vide che il nuovo venuto si metteva al passo con lui e alla luce quasi inesistente notò la veste verde e marrone degli elfi. Pochi individui di quella razza, forse nessuno, erano asserviti alle pratiche del Caos. Alla luce più intensa diffusa dal pannello posto sopra la porta successiva si vide chiaramente che il nuovo venuto era un Guardiano dei Boschi. Portava sulla schiena un lungo arco con la corda non agganciata e una faretra zeppa di frecce. Aveva inoltre un coltello da caccia e una spada, nei foderi appesi alla cintura. Ma anche lui, e Milo se ne accorse subito, portava il medesimo bracciale che marchiava il Berserker e lo spadaccino stesso.

La guida non voltò nemmeno la testa per dimostrare di avere notato l'arrivo dell'elfo, ma tirò dritto con andatura sciolta e veloce, tanto che Milo fu costretto ad allungare il passo per stargli dietro. E il nuovo venuto non salutò nessuno degli altri due. Solo lo pseudodrago girò verso lo sconosciuto gli occhi piccoli come gemme e mandò un trillo acuto.

Gli elfi conoscevano la lingua comune, anche se a volte ne disdegnavano l'uso, a meno che non fosse indispensabile. Tuttavia, oltre alla lingua comune e alla propria, conoscevano il linguaggio per comunicare con animali e uccelli e, a giudicare dal caso specifico, con pseudodraghi. Infatti l'animale domestico, o il compagno, di Naile aveva emesso chiaramente un trillo di saluto. Se l'elfo rispose, si servì del linguaggio mentale. Non provocava maggior rumore delle ombre circostanti, molto meno del trepestio della guida, spesso soffocato dal rumore del tacco dei loro stivali sulla via lastricata.

I quattro passarono in vie meno strette e tortuose, dove di tanto in tanto

scorgevano sopra le porte uno scudo, che indicava un rappresentante di Blackmer o un agiato mercante di Urnst o delle terre dei Sacri Signori di Faraaz.

Così arrivarono a una stretta via fra due muri altissimi. All'estremità di quel passaggio si ergeva una torre. A prima vista, non era impressionante quanto altre torri di Greyhawk. La superficie del rivestimento di pietra era bitorzoluta e irregolare. Ma quelle sacche e protuberanze, notò Milo, quando arrivarono alla porta a un solo battente che dava sul vicolo e si trovarono alla luce, erano bassorilievi intrecciati e ripetuti, uguali al distintivo sul mantello della guida.

Per quanto Milo poteva vedere, la pietra non aveva il colore grigio-marrone del luogo, ma un verde opaco nel quale vagavano venature gialle che aggiungevano confusione al disegno scolpito, al punto da far male agli occhi se si cercava di seguire i bassorilievi o le vene gialle.

La guida spinse la porta, che si aprì immediatamente, come se quel luogo non avesse bisogno di catenacci o altre protezioni. Dal vano si riversò, inondandoli, una luce pallida, ma più vivida di quella vista altrove.

Non c'erano canestri di vespe luminose. La luce sgorgava dalle pareti stesse, come se le venature gialle emettessero una radiazione malsana. Nel chiarore, Milo vide che il volto dei suoi compagni sembrava pallido e spettrale come quello di un Liche, un non-morto, servo del Caos. Il luogo non gli piacque, ma ormai lui non aveva più volontà propria, era come avvinto da catene che lo tiravano.

Percorsero, sempre in silenzio, uno stretto corridoio che terminava in una scala a chiocciola. Visto che la guida saliva, la imitarono. Milo vide solo una goccia di sudore untuoso scivolare lungo il naso del Berserker e cadergli sul mento, dove crescevano le folte setole di una barba trascurata da forse due giorni. Anche lui si sentiva le mani bagnate e dovette lottare contro il desiderio di asciugarsele nel mantello.

Continuarono a salire; superarono due piani e giunsero infine in un'ampia stanza che occupava tutta la larghezza della torre. Vi regnava un caldo soffocante. Proprio al centro, in un focolare, ardeva il fuoco; e il fumo si arricciava verso l'alto, per uscire da un'apertura praticata nel soffitto. Ma il resto della stanza... Milo trasse un respiro profondo. Non era certo la sala delle udienze di un signore! C'erano tavoli su cui posavano pile di libri, alcuni dei quali rilegati con tavole di legno consumate dal tempo, tanto che forse solo le cerniere metalliche li tenevano ancora insieme; c'erano scatole rotonde piene di pergamene, rinsecchite e verdastre per gli anni. Il pavi-

mento, su cui la guida avanzava fiduciosa, era per metà intarsiato con un pentagono e altri simboli e rune. In quella stanza, la luce malaticcia era un po' più intensa, con l'aiuto delle fiamme naturali del fuoco.

In piedi vicino al fuoco, come se il suo corpo obeso avesse ancora freddo nonostante la temperatura della stanza, c'era un uomo, alto forse quanto Milo, ma con le spalle un po' curve e la testa completamente rasata. Al posto dei capelli, aveva il cranio dipinto o tatuato con lo stesso disegno indecifrabile che figurava sul distintivo del servitore.

L'uomo indossava una veste grigia, legata con quello che sembrava un pezzo di normale corda giallastra; ma la veste era priva di disegni o di simboli. Al polso destro, come Milo si affrettò a controllare, non portava alcun bracciale di rame con dadi incastonati. Poteva avere qualsiasi età (i maghi erano in grado di controllare un pochino il tempo, a proprio beneficio); e chiaramente non era d'umore allegro.

Eppure Milo, affiancandosi a Naile, subito imitato dall'elfo, per la prima volta si sentì libero dalla costrizione e dalla sorveglianza costante.

Il mago esaminò il terzetto con occhio critico, come un compratore che controlli la merce offertagli al mercato degli schiavi. Poi ebbe un leggero colpo di tosse, quando il fumo lo colpì in volto, e mosse la mano per allontanare quella seccatura secondaria.

«Naile lo Zannuto, Milo Jagon, Ingrge» disse il mago, elencando i nomi dei tre, non come saluto, ma come se effettuasse un conteggio al quale attribuiva molta importanza. Poi rivolse un gesto a quattro persone ferme dall'altra parte del focolare, invitandole a farsi avanti.

«Io sono, naturalmente, Hystaspes» continuò. «E perché mai i Grandi Poteri abbiano ritenuto opportuno spingermi a questa riunione...» Si accigliò. «Ma colui che commercia con i Poteri, percorre una strada a due sensi, e alla fine paga il prezzo. Ecco i vostri compagni!»

Con un gesto teatrale indicò i quattro appena comparsi in piena vista. Milo, Naile e l'elfo Ingrge si disposero istintivamente spalla a spalla, imitati dagli altri quattro.

«L'amazzone Yevele.» Hystaspes indicò una figura snella in cotta di maglia. La ragazza spinse l'elmo un po' più indietro, mettendo in mostra un ricciolo di capelli color mogano. Aveva il volto privo d'espressione, come quello della guida. Però portava al polso, notò Milo, uno di quei bracciali che lui cominciava a considerare con sospetto.

«Deav Dyne, che ripone la fede in dèi fatti dagli uomini a proprio consumo.» C'era esasperazione, nella voce del mago, quando lo presentò.

A giudicare dalla veste grigia guarnita di bianco, Deav Dyne era un seguace di Landron l'Illuminato e chierico terziario. Ma anche lui aveva il polso circondato da un bracciale. Rivolse un lieve cenno di saluto agli altri tre, ma era accigliato in volto e chiaramente a disagio in quella compagnia.

«Il bardo Wymarc...»

L'uomo dai capelli rossi, che portava un'arpa da scaldo nella sacca a spalla, sorrise come se recitasse una parte e si divertisse del proprio ruolo e della compagnia dei colleghi.

«E naturalmente Gulth.» L'esasperazione di Hystaspes affiorò chiaramente, presentando l'ultimo del quartetto.

Naile lo Zannuto accolse la presentazione con un brontolio profondo. «Quale uomo potrebbe mai condividere un'impresa rischiosa con un divoratore di carogne? Fuori di qui, serpe, altrimenti ti scuoio per farmi un paio di stivali!»

L'uomo lucertola lo guardò senza battere le palpebre. Non aprì le fauci zannute per rispondere... anche se il popolo lucertola parlava e capiva abbastanza la lingua comune. Ma a Milo non piacque il modo in cui lo sguardo da rettile esaminò il Berserker dalla testa ai piedi, avanti e indietro. I serpi erano considerati neutrali, negli eterni scontri e scaramucce fra l'Ordine e il Caos. D'altra parte, chi si manteneva neutrale non riscuoteva la fiducia di nessuno, perché di rado dava salda prova di lealtà, tanto da non cambiare bandiera nei momenti di pericolo. E quell'esemplare era uno spettacolo formidabile. Era alto quanto Naile; l'armamento naturale di zanne e artigli, in aggiunta alla temibile spada d'osso dentellata sui due lati, lo rendeva un avversario che perfino un eroe non avrebbe affrontato senza prima pensarci due volte. Eppure, anche al suo polso coperto di scaglie, come a quello del bardo e del chierico, c'era lo stesso bracciale.

Il mago si rivolse ora al fuoco e vi puntò contro il dito. Dalle sue labbra uscirono frasi in una lingua che per Milo non aveva significato, formulando un canto d'invocazione. Dal cuore delle fiamme s'innalzò fumo più denso, ma non in sbuffi casuali: era un serpente biancastro, quello che si contorse e si protese nell'aria. Poi si divise in due; una spira ricadde attorno a Milo, a Naile e all'elfo, prima che potessero muoversi, e si annodò attorno alla loro testa, mentre la seconda intrappolava in modo analogo gli altri quattro.

Milo tossì, semisoffocato. Non riusciva più a vedere niente, nella stanza. Però...

«*D'accordo, allora, tu impersoni quello lì. Adesso il problema è...*»

Una stanza, nebbiosa, solo intravista. Fogli di carta. Lui era... era...

«Chi sei?» una voce rimbombò nella nebbia, con la risonanza di una grande campana.

Chi era? Ma che domanda pazzesca! Era Martin Jefferson, naturalmente.

«Chi sei?» chiese di nuovo la voce. Aveva in sé un tono di urgenza così forte che lui si scoprì a rispondere: «Martin Jefferson.»

«Che cosa fai?»

Il suo stupore aumentò. Stava... stava giocando. Dietro suggerimento di Eckstern, che aveva insistito per usare i nuovi pezzi della Q-K, per allenarsi in vista della *convention.*

Tutto qui: stava solo giocando.

«Non è un gioco» proclamò la voce risonante, lasciandolo stupito, completamente disorientato.

«Chi sei?»

Martin si umettò le labbra, per parlare. C'erano due o tre domande alle quali ve'leva avere risposta. La nebbia era tanto densa da non permettergli di vedere il tavolo. E quella non era la voce di Eckstern: era una voce più potente. Ma prima che potesse riaprire bocca, udì una seconda voce.

«Nelson Langley.»

Nels... la voce di Nels! Ma Nels non era venuto, quella sera. Era fuori città, per l'esattezza. Non vedeva Nels da sabato.

«Che cosa fai?» Ancora quell'inquisizione implacabile.

«Sto giocando...» La voce di Nels suonò strana... forte, ma un po' soffocata, come dalla nebbia.

«Non è un gioco!» Per la seconda volta la breve dichiarazione fu enfatica.

Martin cercò di muoversi, di sfuggire alla nebbia. Gli sembrava uno di quei sogni in cui non si riesce a sfuggire all'ombra che avvolge tutto.

«Chi sei?»

«James Ritchie.»

E chi era James Ritchie? Non l'aveva mai sentito nominare. Che cosa stava succedendo? Martin voleva gridare la domanda, ma scoprì che non poteva nemmeno formulare le parole. Cominciava ad avere paura. Se di sogno si trattava, era il momento di svegliarsi.

«Che cosa fai?»

Martin non fu sorpreso di udire la stessa risposta sua e di Nels. Seguita dalla stessa negazione.

«Chi sei?»

«Susan Spencer.» Una voce femminile, anch'essa sconosciuta.

Seguirono altre tre risposte: Lloyd Collins, Bill Ford, Max Stein.

Finalmente il fumo cominciò a diradarsi. Martin aveva mal di testa. Era Martin Jefferson, stava sognando. Però...

Quando il fumo si allontanò in chiazze frastagliate, si trovò... non al tavolo con Eckstern, no! Si trovò... si trovò nella torre di Hystaspes. Era Milo Jagon, spadaccino... ma era anche Martin Jefferson. I ricordi guerreschi che gli riempivano il cervello sembrarono sufficienti, per uno o due istanti di terrore, a farlo impazzire.

«Adesso capisci.» Il mago annuì, spostando lo sguardo sul volto di un altro.

Continuò: «Magistrale... magistrale e malefico come i Novanta e Nove Peccati di Salzak, lo Spirito Assassino.» Anche lui sembrava diviso, come se odiasse e temesse insieme la conoscenza che avrebbe ottenuto da loro. Tuttavia, una parte di lui anelava il controllo di un Potere dotato di simili capacità.

«Sono... Susan.» L'amazzone avanzò di un passo. «So di essere Susan... ma sono anche Yevele. E tutt'e due cercano di vivere in me nello stesso momento. Com'è possibile?» Alzò il braccio, quasi volesse allontanare un pericolo ignoto, e il bracciale mandò un riflesso luminoso.

«Non sei la sola» disse il mago. La sua voce era priva di calore umano. Aveva un tono vivace, come se si preparasse ad affrontare subito altri problemi, ora che aveva saputo da loro quanto desiderava.

Milo si tolse l'elmo e si lasciò ricadere sulle spalle la calotta di maglia, come se fosse stata un cappuccio, in modo da potersi finalmente strofinare la fronte dolorante.

«Stavo... stavo giocando...» Cercò di rassicurarsi da solo, dicendosi che quegli istanti di pensiero chiaro, dentro il cerchio di fumo, erano reali e che avrebbe superato vittoriosamente la situazione.

«Giochi!» esclamò il mago in tono sdegnoso. «Sì, pazzi che siete, sono stati proprio i vostri giochi a dare l'opportunità al nemico. Se io, io che conosco gli Incantesimi Minori e Maggiori di Ulik e Dom, non avessi cercato la risposta a una formula arcaica, ormai voi sareste le sue pedine. Allora sì che avreste giocato: i *suoi* giochi, per i *suoi* fini. Questa è una terra in cui l'Ordine e il Caos sono in eterna lotta. Ma le leggi del caso non permetteranno a nessuno dei due la vittoria totale. Adesso ci è caduta addosso quest'altra minaccia, e né l'Ordine né il Caos sono frontiere in grado di fermare il nemico, o i nemici, perché ancora non conosciamo né il comportamento

né la natura di chi ci minaccia.»

«Siamo prigionieri di un gioco?» Milo si strofinò di nuovo la testa che gli pulsava. «È questo che cerchi di dirci?»

«Chi sei?» disse bruscamente il mago, come se colpisse con l'ascia, all'improvviso.

«Martin... Milo Jagon.» Già la parte di lui che era Milo riacquistava il controllo... ricacciando l'altro ricordo in un angolo remoto della mente, chiudendo a catenaccio le porte che significavano la sua libertà.

Hystaspes scrollò le spalle. «Capisci? E hai al polso il marchio di servitù che voi stessi vi siete imposti nella vostra sfera di vita, con la mancanza d'intelligenza tipica dei pazzi.»

Indicò il bracciale.

Naile cercò di strapparsi dal polso la fascia metallica, servendosi della sua forza sovrumana. Ma non riuscì a smuoverla. L'elfo interruppe il breve momento di silenzio.

«Si direbbe, Mastro Mago, che tu conosca molte cose, a questo riguardo. E che ci sia anche la tua mano: altrimenti non saremmo qui riuniti a vedere quella che ritieni stregoneria. Se siamo stati portati su questo mondo per servire la tua ignota minaccia, vuol dire che hai certo un piano...»

«Piano!» gridò quasi il mago. «Come può, un uomo, fare piani contro un nemico che non appartiene a questo mondo e a questo tempo? Ho appreso per caso e con un certo anticipo che cosa potrebbe accadere, per cui sono stato in grado di prendere alcune precauzioni per impedire al nemico la completa vittoria. Sì, vi ho riuniti qui. Il nemico, quale che sia, è così fiducioso che non vi ha preparato in anticipo un ruolo preciso. Il semplice fatto di essere qui forse realizza il primo scopo a cui mira. Perché il mio potere sugli eventi futuri è limitato.»

«Rivelaci allora, tu che segui sentieri stregati» intervenne il chierico «quello che sai, quello che ti aspetti e...»

Il mago proruppe in un'aspra risata. «La mia conoscenza è pari a quella di chi serve i tuoi dèi senza volto, Deav Dyne. Se pure esistono, cosa assai discutibile, perché dovrebbero badare al destino degli uomini, o anche di intere nazioni? Eppure ora vi dirò quel che so. In primo luogo, perché ora siete strumenti miei... *miei!* E sarete strumenti volontari: infatti vi trovate qui contro la vostra volontà e il vostro istinto di esseri viventi vi impone di risentirvi per un simile trattamento.»

Batté le mani. «Karl!» chiamò. Dalla parte più buia della stanza avanzò il messaggero che aveva guidato Milo e i suoi compagni. «Porta sgabelli,

cibo e bevande... perché la notte è lunga, e molte sono le cose da dire.»

Solo Gulth, l'uomo lucertola, rifiutò lo sgabello; si arrotolò sul pavimento e appoggiò alle mani il muso da coccodrillo, senza mai battere le palpebre, tanto da sembrare quasi una statua grottesca. Ma gli altri posarono le armi e si sedettero in semicerchio, di fronte al mago, come se fossero un gruppo di novizi pronti ad apprendere i rudimenti di un incantesimo.

Hystaspes si sistemò nella sedia che Karl spinse avanti per lui e li guardò bere da calici fatti a forma di animali bizzarri e favolosi, e mangiare un pane scuro e duro, spalmato di un formaggio dal forte odore ma dal gusto saporito.

Milo, pur avendo ancora male alla testa, non provava più quella terribile sensazione di conflitto interiore, e ne era lieto. Ma ricordava ancora, come se fosse quello il sogno, che una volta era stato un altro uomo, in un mondo molto diverso. Solo che in quel momento non aveva grande importanza, perché si trovava nel mondo di Milo; e più si lasciava guidare dai ricordi di Milo, meno rischiava.

«I sogni degli uomini, di alcuni uomini» cominciò il mago, lisciandosi la veste sul ginocchio «sono a volte molto intensi. E noi lo sappiamo... noi che cerchiamo la conoscenza trovata, perduta, nascosta e ritrovata molte volte. Infatti l'uomo è sempre stato un sognatore. E quando comincia a edificare sopra i suoi sogni, allora raggiunge quello che è il suo dono più grande.

«Come noi abbiamo scoperto, è del tutto possibile che i sogni dell'uomo in un mondo acquisiscano esistenza e consistenza in un altro. E se più d'uno sogna gli stessi sogni e cerca di realizzarli, allora quest'altro mondo diventa più solido e permanente. Inoltre, i sogni filtrano dal livello di spazio e tempo di un mondo a quello di un altro, mettono radici nel nuovo terreno e vi crescono... forse vi permangono persino più a lungo.

«Voi tutti avete partecipato a quello che chiamate un gioco, avete edificato un mondo che credete immaginario, dove mettere in scena le vostre avventure e le vostre imprese. Ma, potreste chiedervi, che cosa c'è di male? Sapete che è un gioco. Quando è terminato, riponete i pezzi per la volta seguente. Tuttavia... e se il primo sognatore, colui che 'ha inventato' questo mondo che rispecchia la vostra concezione, ha raccolto in sogno, senza saperlo, la conoscenza di un mondo che è esistito ed esiste ancora in un altro tempo e in un altro spazio? Non ci avete mai pensato, eh?»

Si sporse, con un lampo feroce negli occhi.

«Questo mondo di sogno vi incanta sempre più. E perché non dovrebbe?

Se è davvero un pallido frammento filtrato da un'altra realtà, proprio per questo acquista sostanza nella vostra mente e in un certo senso si avvicina al vostro mondo. Più numerosi sono i giocatori che ci pensano... più forte diviene l'attrazione fra i due mondi.»

«Vuoi dire» chiese Yevele «che ciò che immaginiamo può diventare reale?»

«Il gioco non era reale, per voi, quando vi prendevate parte?» ribatté Hystaspes.

Milo annuì istintivamente; e vide che persino la testa da lucertola di Gulth imitava il suo gesto.

«Appunto. Ma in questo non ci sono grandi pericoli... perché voi giocate solo in un'ombra del nostro mondo e ciò che vi fate non influenza gli eventi. Benissimo. Ma supponiamo che qualcuno, o qualcosa, al di fuori del nostro spazio e del nostro tempo, scorga la possibilità di intromettersi... che cosa succederebbe, allora?»

«Devi dircelo tu» ringhiò Naile. «Devi dircelo! Spiegaci perché siamo qui, e che cosa volete davvero da noi... tu, o quest'altro essere di cui non sembri sapere molto!»

3
SOTTO IL PESO DI UN INCANTESIMO

Per quanto ne so, è abbastanza semplice. «Il mago mosse la mano a mezz'aria, strinse le dita attorno a un calice dal gambo sottile, apparso come dal nulla.» Siete stati trasferiti qui dal vostro tempo e spazio, per essere i protagonisti di quei giochi che tanto vi deliziano. Il motivo... be', ancora non mi è chiaro. L'essere, o la creatura, che s'intromette, pare voglia legare, in qualche modo oscuro, i nostri due mondi. Il vostro trasferimento potrebbe essere la prima mossa per stabilire un simile legame...

Naile sbuffò. «Tutto qui, quel che la tua stregoneria è riuscita a rivelare? E noi stiamo ad ascoltare queste...»

Hystaspes lo fissò con astio. «Chi sei?» La sua voce rimbombò, come poco prima in mezzo al fumo. «Dimmi il tuo nome!» Un ordine secco come schiocco di frusta, pronunciato da una persona pienamente sicura del fatto suo.

Il volto del Berserker divenne scarlatto. «Sono...» cominciò con foga; poi esitò, come se in quell'istante avesse perso la certezza e si sentisse confuso. «Sono Naile lo Zannuto.» Ora la sua voce profonda aveva perso un

po' della sua forza.

«Questa città è Greyhawk» continuò il mago, con una sfumatura quasi spietata nella voce. «Sei d'accordo, Naile lo Zannuto?»

«Sì.» Il massiccio Berserker si mosse a disagio sullo sgabello. Quel sedile gli parve all'improvviso il più scomodo del mondo.

«Eppure, come ti ho mostrato, non sei anche qualcun altro? Non hai ricordi di un luogo e di un tempo diversi dal nostro?»

«Sì...» Questa volta Naile rispose con una certa riluttanza.

«Per cui, ti trovi ad affrontare due verità contrastanti. Se sei Naile lo Zannuto a Greyhawk... come mai sei anche un altro uomo, in un altro mondo? Perché sei prigioniero di *questo oggetto*!»

Mosse la mano e indicò il bracciale del Berserker.

«Tu, cinghiale mannaro e guerriero, sei schiavo del bracciale!»

«Dici che siamo schiavi» intervenne Milo, mentre Naile ringhiava e cercava inutilmente di strapparsi il monile. «In che modo, e perché?»

«Nel modo del gioco che avete scelto di giocare» rispose Hystaspes. «Quei dadi gireranno, il numero che formeranno deciderà le vostre azioni, come nel corso del gioco. La vostra vita, la morte, il successo, il fallimento, saranno governati dal risultato dei dadi.»

«Ma nel gioco...» Il chierico si sporse leggermente in avanti, con lo sguardo fisso sul mago, come per costringerlo a prestargli la massima attenzione «Siamo noi a lanciare i dadi. Invece, come possiamo controllare questi dadi fissati così fermamente?»

Hystaspes annuì. «Finalmente una domanda assennata» commentò. «Dopotutto, vi insegnano un po' di logica, in quelle vostre cupe e tetre abbazie, non è vero, sacerdote? Non potete togliervi dal polso la striscia di metallo, certo, né lanciare i dadi che vi sono infissi e lasciare il risultato alla fortuna, o ai vostri dèi, o a qualsiasi entità vi protegga. Però avrete un avvertimento, un istante prima che i dadi girino. Poi... be', poi dovrete usare la vostra intelligenza. Anche se» e lanciò a Naile un'occhiata che era di tutto fuorché d'elogio «resta un mistero quanta ne abbiate a disposizione. Secondo me, se vi concentrerete sui dadi, non appena inizieranno a girare, potrete influenzare il punteggio risultante... forse solo in minima parte.»

Milo lanciò un'occhiata al semicerchio di compagni con cui era costretto a condividere quell'incredibile avventura. Il volto di Ingrge era impassibile, lo sguardo velato. L'elfo teneva gli occhi fissi, se pure vedeva, sulla mano tenuta in grembo, con il bracciale in corrispondenza del ginocchio. Naile si accigliò cupamente, cercando sempre di strapparsi la striscia di

metallo, come se la forza fisica e mentale potessero allentarla.

Gulth non si era mosso, ma chi poteva leggere le emozioni di un volto così alieno e inumano? Yevele non era accigliata, ma fissava il mago, con aria pensosa. Con l'unghia del pollice seguiva il contorno del proprio labbro inferiore: un gesto, immaginò Milo, di cui nemmeno si accorgeva. Aveva lineamenti piacevoli; e il ricciolo che le ricadeva sulla fronte abbronzata sembrava conferirle una vivacità naturale che stimolava qualcosa in lui, anche se quello non era certamente il luogo né il momento per lasciarsi attirare in *quella* direzione.

Il chierico aveva stretto le labbra. Ora scosse leggermente la testa, più per andare a tempo con i propri pensieri, decise Milo, che per annuire alle parole del mago. Il bardo era l'unico a sorridere. Quando incrociò lo sguardo di Milo, il sorriso si tramutò in un aperto sogghigno, come se si divertisse immensamente.

«Molte cose ci sono state insegnate» disse il chierico, con una traccia di ripugnanza nella voce. Aveva l'aria di chi è costretto a parlare controvoglia. «Ci è stato insegnato che la mente può controllare la materia. Tu, mago, hai i tuoi incantesimi; noi abbiamo le nostre preghiere.» Trasse dal petto della veste una catenella alla quale erano fissati dei grani d'argento opaco, in gruppi di due o tre.

«Non mi riferisco a incantesimi e preghiere» replicò Hystaspes «ma al potere mentale che riposa in ciascuno di voi e che dovrete coltivare a vostro beneficio.»

«Ma quando, e come, dovremmo usare questo potere?» intervenne per la prima volta il bardo Wymarc. «Non ci avresti convocati qui, Signore delle Arti Occulte» e diede al titolo una sfumatura che trascendeva la normale cortesia, sfiorando forse la presa in giro «se non avessimo per te una certa utilità.»

Per la prima volta il mago non replicò immediatamente. Fissò invece lo sguardo sul calice che reggeva, come se la sua arte potesse scorgere il futuro nei fondi della bevanda.

«C'è un unico uso, per voi» disse in tono secco dopo un lungo istante di silenzio.

«E sarebbe?» chiese Wymarc, quando Hystaspes si interruppe.

«Dovete rintracciare ciò che vi ha trascinati qui e distruggerlo... se vi sarà possibile.»

«Per quale motivo... a parte il fatto che tu stesso ne sei allarmato?» chiese ancora Wymarc.

«Allarmato?» ripeté Hystaspes. Adesso la sua voce aveva ripreso il tono arrogante. «Questa... questa entità aliena, vi dico, si sforza di unire i nostri due mondi. A quale scopo, non so. Ma se i due mondi dovessero coincidere...»

«Sì? Che cosa succederebbe, in questo caso?» Ingrge sostituì il compagno, nelle domande. Il suo sguardo da elfo si puntò sul mago, trapassandolo come una delle frecce micidiali della sua razza.

Hystaspes batté le palpebre. «Non posso dirlo.»

«No?» intervenne Yevele. «Con tutti i tuoi poteri, non sai prevedere che cosa accadrebbe?»

Il mago lanciò alla ragazza un'occhiata di rimprovero, che lei affrontò come avrebbe affrontato la spada di un nemico conosciuto. «È una situazione che non compare in nessuna delle cronache a me note» rispose. «Ma ti garantisco che è più pericolosa del peggiore attacco che il Caos abbia mai scatenato.»

La risposta aveva un tono di assoluta verità, pensò Milo.

«Io la penso diversamente, mago» commentò secco Deav Dyne. «Ritengo che, conducendoci alla tua presenza, tu abbia intessuto l'incantesimo che ci legherà al tuo volere, senza lasciarci scelta.» Anche se teneva lo sguardo puntato sul mago, non smetteva di far scorrere fra le dita i grani della catenella.

Fu Ingrge, e non il mago che li aveva il suo potere, a rispondere. «Un Vincolo, quindi» disse l'elfo, in tono dolce, ma gelido.

Hystaspes non tentò di negare l'accusa.

«Un Vincolo, sì» disse. «Non credete che farei qualsiasi cosa in mio potere, per essere certo che cercherete l'origine di questa contaminazione e che proverete a distruggerla?»

«Distruggerla?» Wymarc accettò ora la sfida. «Guardaci, mago. Hai di fronte un gruppo bizzarramente assortito, che possiede forse alcune arti, abilità e incantesimi di terz'ordine. Non siamo adepti...»

«Non appartenete a questo mondo» lo interruppe Hystaspes. «Quindi, qui siete una presenza fastidiosa. Mettervi contro un'altra presenza fastidiosa è l'unica mossa logica. E ricordate una cosa: solo l'entità, o la creatura, che vi ha portati qui conosce il modo per farvi tornare nel vostro mondo. Inoltre, la minaccia non riguarda solo il mondo in cui ci troviamo. Vi davate tante arie di essere pieni di fantasia, quando vi divertivate con i vostri giochi aleatori... usatela ora, quella fantasia. Greyhawk, e tutte le terre a noi note, sarebbero le stesse se fossero mescolate al vostro spazio e tem-

po? E come ne patirebbe, il vostro spazio e tempo?»

«Un punto a tuo favore» ammise il bardo. «A parte il fatto che forse non abbiamo il temperamento e lo spirito di sacrificio indispensabili per correre a salvare il nostro mondo. Stranamente, i ricordi che ne ho, e che sembrano svanire sempre più in fretta, risvegliano in me ben poca voglia di combattere per la sua salvezza.»

«Allora combatti per te stesso» disse bruscamente il mago. «In fin dei conti, per molti uomini si tratta solo di istinto di conservazione. Comunque, siete destinati in ogni caso ad agire sotto Vincolo.» Si alzò, facendo turbinare le pieghe della veste.

«Ma chi altri dobbiamo affrontare, a parte questa minaccia misteriosa?» Per la prima volta Milo abbandonò il ruolo di spettatore. Gli istinti connaturati all'uomo che ora impersonava si erano risvegliati. "Conosci la forza dell'oppositore", per quanto l'arbitro te lo permette: era questa la regola del gioco. Non era improbabile che il mago fosse l'arbitro. Ma Milo aveva il crescente sospetto che fosse l'oppositore a giocare quel ruolo. «Che cosa mi dici del Caos?»

Hystaspes corrugò la fronte. «Non so. Ma personalmente ritengo che anche il Caos si sia accorto di quanto accade. Ormai qualcuno degli adepti che percorrono il Sentiero Tenebroso sarà informato quanto me, se non di più.»

«E i giocatori?» volle sapere Yevele. «Ci sono anche giocatori schierati dalla parte del Caos?»

Un'ombra lievissima velò per un istante il volto del mago. Poi Hystaspes parlò, con tale lentezza che le parole parvero uscire dalle sue labbra con la forza, una per una.

«Non so. Né sono riuscito a scoprire giocatori di questo tipo.»

«Però non significa che non ce ne siano» notò Wymarc. «Una magnifica prospettiva. In fin dei conti, puoi soltanto darci una vaga assicurazione che *forse* riusciremo a influenzare il lancio di questi...» scosse un pochino la mano, facendo vibrare i dadi sul loro perno, senza che si muovessero «a nostro vantaggio.»

«È tutto sbagliato!» ruggì la voce profonda di Naile. «Hai posto un Vincolo su di noi, mago. Quindi devi darci tutta l'assistenza che puoi. Secondo le regole dell'Ordine, che dichiari di seguire, abbiamo il diritto di pretenderla.»

Per un momento Hystaspes fissò con odio il Berserker, come se si ritenesse insultato dal suo tono di sfida. Si sforzò chiaramente di non la-

sciarsi sfuggire di bocca una risposta nata dall'ira.

«Non posso dirti molto, Berserker» replicò invece. «Però, è vero, le mie conoscenze sono ora al vostro servizio.»

Si avvicinò a un tavolo, sul quale erano ammassati alla rinfusa antichi tomi e rotoli di cartapecora. Dopo una rapida ricerca, ne tolse una striscia di pergamena lunga forse un braccio e la dispiegò per terra, davanti al semicerchio di sgabelli. Si trattava chiaramente di un abbozzo di mappa; Milo riconobbe alcuni particolari, basandosi sul suo curioso miscuglio di ricordi appartenenti a due mondi distinti; e si chiese se sarebbe riuscito a farci l'abitudine.

A settentrione si estendeva il Granducato di Urnst, e infatti Greyhawk era indicata chiaramente quasi al bordo del foglio, sulla destra. Più oltre c'era il Gran Reame di Blackmoor. A sinistra, ossia a ponente, c'erano irregolari catene montuose che separavano fra loro regni più piccoli, parecchi dei quali erano delimitati da alcuni grandi fiumi e dai loro tributari. Il grappolo di staterelli confinava con territori sconosciuti, come le Steppe Aride, dove osavano avventurarsi solo gli Scorridori Nomadi di Lar, perché le poche sorgenti d'acqua erano patrimonio ereditario dei vari clan. Ancora più a meridione c'era il terribile Mare di Polvere, dal quale si diceva che non fosse mai tornata nessuna spedizione, per quanto ben equipaggiata; ma c'erano leggende riguardanti le navi perdute che vi erano sepolte e i tesori di cui forse erano ancora piene le loro stive pietrificate.

Tutti si sporsero verso la mappa. Chino sulla pergamena, Milo provò la sensazione che alcuni suoi compagni riconoscessero le linee sbiadite e fossero in grado di identificare luoghi che per lui erano solo un nome, ma che per loro esistevano nei ricordi acquisiti con la loro nuova incarnazione.

«Settentrione, levante, meridione, ponente!» esplose Naile. «Mago, il tuo studio approfondito dell'Antico Sapere da dove ci suggerisce di cominciare? Dobbiamo forse girare mezzo mondo, per trovare la roccaforte costruita chissà dove dal nemico di cui parli?»

Il mago estrasse un'antica verga d'avorio giallo e opaco, le cui iscrizioni in rilievo, consumate dal lungo uso, erano ridotte a graffi incomprensibili. Con la punta della verga indicò la mappa.

«Esiste chi mi fornisce informazioni» replicò. «Ma quando ricevo solo silenzio, mi rivolgo ad altre fonti. Comincerete da qui.» La punta della verga vibrò un colpo rapido e maligno alla parte della mappa compresa fra ponente e meridione, oltre l'ultima traccia di civiltà (se così la si può definire) rappresentata dal Granducato di Geofp, un luogo evitato dai prudenti,

visto che da oltre un anno vi era in corso una guerra civile per il dominio, e che entrambi i rivali, come ben si sapeva, avevano formalmente accettato la sovranità del Caos.

Il Ducato si estendeva ai piedi della catena montuosa; e dalle sue frontiere, ammesso di trovare i valichi giusti, si sbucava sia nelle Steppe Aride sia nel Mare di Polvere, a seconda che ci si dirigesse a settentrione o a meridione.

«Geofp?» Deav Dyne pronunciò il nome come se lo trovasse disgustoso; ma era comprensibile, trattandosi di una roccaforte del Caos.

«Laggiù regna il Caos, certo. Ma il nostro nemico non ha niente a che fare con il Caos. O almeno, fra i due non esiste ancora un'alleanza...» Hystaspes spostò la verga verso meridione. «Anch'io, chierico, possiedo una certa abilità. Però quel che ho scoperto è letteralmente... nulla.»

«Nulla?» Ingrge sollevò bruscamente lo sguardo. «Ammetti quindi una lacuna.» L'elfo dilatò le narici, quasi fiutasse qualcosa, come un animale di quei boschi che la sua razza conosceva meglio di quanto Hystaspes conoscesse i suoi incantesimi.

«Sì, *nulla.* Le mie ricerche incontrano solo un vuoto nebbioso. Il nemico possiede schermi e protezioni che si sono rivelati impenetrabili perfino a un demone del Quarto Livello gravato da un Vincolo.»

Deav Dyne fece scorrere più in fretta i grani da preghiera, mormorando sottovoce. Il mago serviva l'Ordine, ma ora ammetteva di avere demoni al suo servizio, per cui l'affermazione diventava un pochino equivoca.

Hystaspes non si lasciò sfuggire la reazione del chierico. Con una scrollata di spalle, aggiunse: «In tempi difficili, non si guarda tanto per il sottile e in un conflitto ci si serve delle armi migliori di cui si dispone, no? Certo, ho evocato esseri il cui semplice alito contaminerebbe questa stanza... perché avevo paura. Lo capisci?» Batté la punta della verga sulla mappa. «Avevo paura! Posso comprendere i fenomeni connaturati a questo mondo, ma non il pericolo che ci minaccia. L'ignoto ha sempre attorno a sé un alone di paura.

«La creatura che cercate è stata un po' negligente, all'inizio. Ha evocato poteri sconosciuti che hanno turbato i sentieri della Grande Dottrina quanto bastava perché capissi ciò che vi ho già detto. Ma quando ho cercato questa creatura, ho scoperto che aveva eretto delle barriere. Ritengo, ma è solo una mia supposizione, che non si aspettasse di trovare qualcuno in grado di individuare le sue influenze. Soltanto da poco sono entrato in possesso di certe pergamene, che si dice fossero un tempo in mano a Han-gra-

dan...»

A quel nome, sia l'elfo sia il chierico emisero un'esclamazione di sorpresa.

«Mille anni fa!» disse Deav Dyne, come se dubitasse del ritrovamento.

Hystaspes annuì. «Secolo più, secolo meno. Non so se le pergamene provengano direttamente da un deposito segreto dell'adepto più potente di tutto il settentrione. Ma per la verità in esse c'è l'odore del potere. Con le dovute precauzioni, ho adoperato una delle formule che vi sono riportate. Come risultato» con la verga batté nuovamente la mappa «ho appreso quel che ho appreso. E posso dirvi questo: esiste una barriera, qui, nel Mare di Polvere o nei suoi dintorni.»

Per la prima volta l'uomo lucertola gracidò nella lingua comune alcune parole appena comprensibili.

«Deserto... un deserto pronto a inghiottire chi vi si avventura.»

Il suo volto ovviamente non aveva cambiato espressione, ma il gracidio era abbastanza eloquente: Gulth non intendeva lasciarsi coinvolgere in un progetto che lo portasse in quel deserto funesto e impraticabile.

Hystaspes guardò la mappa, accigliato. «Non c'è la certezza. Uno solo ci potrebbe dare la risposta, perché queste montagne sono la sua roccaforte e il suo territorio. Se tratterà o meno con voi... dipenderà dalla vostra abilità di persuaderlo. Mi riferisco a Lichis, il Drago d'Oro.»

Milo riuscì a riconoscerlo, sfruttando i suoi nuovi ricordi. I draghi a volte erano dalla parte del Caos; in questo caso, davano la caccia agli esseri umani come l'uomo caccia un daino o un cinghiale delle foreste. Ma Lichis, come era noto, aveva sostenuto l'Ordine, per migliaia d'anni di lotte (infatti i draghi erano le creature più longeve di tutte); quindi doveva conoscere anche quella parte di storia che per i normali esseri umani era solo vaga leggenda. Lui era infatti il signore supremo della sua razza, anche se ormai si mostrava di rado e da molti anni non prendeva più parte agli scontri che sconvolgevano il mondo. Forse era stufo delle azioni di creature inferiori, come considerava la maggior parte degli esseri umani.

Wymarc canticchiò a bocca chiusa un motivetto, che Milo riconobbe: "Lo strazio di Musodiferro", una saga, o leggenda, di esseri umani che forse un tempo era stata la vera storia di un mondo ormai ridotto in polvere e completamente dimenticato. Musodiferro era il Grande Demone, evocato dai primi adepti del Caos, con uno sforzo congiunto durato metà della loro vita. Ci si aspettava che distruggesse l'Ordine per sempre. Ma Lichis si destò e lo affrontò. La battaglia infuriò da Blackmoor, oltre la Grande Baia,

fino alla Costa Selvaggia e terminò nel mare, dalle cui onde ribollenti emerse solo Lichis.

Ma anche il Drago d'Oro non tornò illeso dallo scontro. Per un lungo periodo scomparve alla vista degli uomini; ma prima di appartarsi andò a trovare gli adepti che avevano fatto incarnare Musodiferro. A seguito della sua visita, degli adepti e del loro castello restarono solo poche pietre annerite dalle fiamme e un alone malefico che ancora oggi teneva lontani da quel territorio anche gli avventurieri più risoluti.

«Allora, andremo a cercare Lichis» disse Ingrge. «E se lui non vorrà scambiare parola con noi?»

«Tu» Hystaspes si rivolse a Naile «e quella tua creatura.»

Puntò la verga in direzione dello pseudodrago acciambellato attorno al collo taurino del Berserker, proprio a filo della cotta di maglia, come se, da creatura vivente, si fosse tramutato in un collare. I suoi occhi erano semplici fessure sotto le palpebre rivestite di scaglie; e ora le fauci serrate non lasciavano guizzare quella sua lingua a punta di lancia. «In questa creatura forse c'è la chiave per arrivare a Lichis. Sono entrambi della stessa razza, anche se imparentati molto alla lontana, quanto potrebbe esserlo un serpente con Lichis stesso. Tuttavia...» Si strinse nelle spalle e senza guardare lanciò dietro di sé la verga d'avorio, che andò a cadere con precisione sul tavolo. «Tuttavia, non c'è altro che possa dirvi.»

«Ci servono provviste, cavalcature» disse Yevele, e di nuovo seguì con il pollice la curva del labbro inferiore.

Hystaspes contrasse il volto in una smorfia, che forse voleva essere un sorrisetto di superiorità.

L'elfo annuì, con vivacità. «Non possiamo prendere niente da te, tranne ciò che hai posto su di noi... il Vincolo.» Servendosi di quella parte di Conoscenza del Potere che gli veniva dalla sua natura stessa, sembrava capire più cose del resto del gruppo.

«Tutto ciò che potrei darvi avrebbe in sé odore di stregoneria» convenne Hystaspes.

«Così sia.» Milo tese la mano e guardò il bracciale. «Sembrerebbe giunto il momento di mettere alla prova il valore di questi bracciali e di scoprire quanto potranno esserci utili.» Non cercò di girare i dadi manualmente. Invece concentrò su di essi il suo sguardo, sforzandosi di incanalare i pensieri in un'unica direzione. Una volta, in quell'altro tempo e in quell'altro luogo, aveva lanciato dadi simili, per gli stessi motivi.

I frammenti luminosi che indicavano il valore delle facce cominciarono

a risplendere. Milo non cercò di imporre numeri, si limitò a inviare l'ordine mentale di produrre il totale più alto che i dadi permettessero.

I dadi girarono... brillarono. Quando si fermarono, ai piedi dello spadaccino c'era un borsellino di monete chiuso con una stringa. Per un istante Milo fu colpito dalla bizzarria dell'evento, dal fatto che lui non era stato in grado di comandare i dadi con la sola forza del pensiero. Poi si piegò su un ginocchio, sciolse la stringa e rovesciò per terra ciò che la fortuna gli aveva fornito. C'era un certo numero di monete diverse, quelle che un guerriero si sarebbe potuto procurare con mezzi normali: cinque pezzi d'oro del Gran Reame, con impressa la faccia superba di due recenti monarchi; alcuni pezzi da scambio a forma di croce provenienti dalla Terra dei Santi Signori, coniati in rame, ma facilmente commerciabili a Greyhawk, punto di transito di uomini di svariate razze, nani, elfi e altre creature. Inoltre, una decina di mezzelune d'argento coniate a Faraaz e due dischi di madreperla con la fiera testa del serpente di mare, provenienti dal Ducato delle Isole di Maritiz.

Yevele, vista la fortuna di Milo, si concentrò sul suo bracciale, ottenendo un borsellino analogo. Le monete erano diverse, ma Milo ritenne avessero all'incirca lo stesso valore delle sue. Allora anche gli altri si diedero da fare. Fu Deav Dyne, che grazie all'addestramento da chierico era in grado di giudicare meglio il valore delle monete meno comuni (a Gulth erano toccati due esagoni d'oro con una torcia fiammeggiante in rilievo, che Milo non fu assolutamente in grado di identificare) a calcolare l'ammontare esatto della loro ricchezza complessiva.

«A mio giudizio» disse lentamente, dopo aver suddiviso le monete in varie pile, contato e valutato quelle meno frequenti «abbiamo quanto ci serve, se facciamo spese oculate. Possiamo procurarci le cavalcature al mercato nel quartiere dei forestieri. In quanto alle provviste, forse gli affari migliori si fanno all'insegna del Rampicante. Sarà meglio separarci e fare gli acquisti con discrezione. Milo e... diciamo, Ingrge e Naile... andranno a comprare i cavalli, perché hanno maggiore esperienza in questo campo. Gulth penserà alle sue provviste...» Guardò l'uomo lucertola. «Hai idea di dove rivolgerti?»

La creatura mosse il muso in segno d'assenso; raccolse con la mano munita di lunghi artigli le monete che Deav Dyne gli porgeva e le rimise nel borsello che gli era comparso davanti, diverso dagli altri, perché non era di pelle, ma era ricavato da un pesce secco, privo di testa e chiuso con un cappuccio di metallo opaco.

Milo esitò. Era abbastanza rifornito d'armi: una spada, lo scudo, un pugnale da cintura con la lama lunga e micidiale. Ma pensava a una balestra. E anche a qualche incantesimo. Certo avevano il diritto di lanciare i dadi anche per questo.

Quando espresse il suggerimento, Deav Dyne annuì. «Per quanto riguarda me, ho il permesso di portare solo il coltello della mia arte. Ma voi...»

Fu di nuovo Milo a provare per primo. Si concentrò sul bracciale, sforzandosi di richiamare alla mente l'immagine della balestra, insieme con una fornitura di dardi. Ma i dadi non si accesero di vita propria, non girarono. E uno dopo l'altro, tranne Wymarc e Deav Dyne (evidentemente il bardo era soddisfatto di quanto aveva già avuto), ci si provarono tutti, senza risultato.

Il mago rivolse loro un'altra di quelle smorfie che volevano significare un sorriso. «Forse senza volerlo vi siete equipaggiati prima che *quell'entità* vi convocasse» notò. «Se fossi in voi, non perderei altro tempo. Allo spuntar del giorno sarà bene che siate già usciti da Greyhawk. Non sappiamo quali sentinelle il Caos abbia messo stanotte sulla sua torre, né il rapporto che corre fra gli Adepti Tenebrosi e il nostro nemico.»

«Il nostro nemico» sbuffò Naile, girando le spalle al mago con una certa aria di disprezzo. «Uomini sotto Vincolo hanno già un nemico, mago. Tu ci hai resi la *tua* arma. Fossi in te, starei attento, perché è noto che a volte le armi si ritorcono contro chi le usa.» Si diresse deciso alla porta, senza girarsi indietro. La sua schiena massiccia, sotto l'elmo a forma di cinghiale, esprimeva la sua volontà più delle parole. Naile lo Zannuto era chiaramente vittima del temperamento focoso che rendeva la sua razza un nemico micidiale per gli avversari.

4
PARTENZA DA GREYHAWK

In alcune zone di Greyhawk in pratica non si dormiva mai. Il grande bazar dei mercanti, che confinava sia con il Quartiere dei Ladri sia con il settore della città libera riservato ai forestieri, splendeva dei bagliori di torce e di lucerne. La gente si muoveva fra i chioschi, fra un vociare continuo. In quella zona si poteva barattare tanto un fagotto di stracci puzzolenti quanto una gemma che un tempo aveva adornato la corona ufficiale di un monarca dimenticato. A Greyhawk giungevano avventurieri da tutti gli angoli del mondo. I più fortunati avevano con sé oggetti che mostravano solo al ripa-

ro delle tende di certi locali. I potenziali acquirenti erano sia umani, sia elfi o nani... perfino orchi o altri seguaci tanto del Caos quanto dell'Ordine. In una città libera l'equilibrio era sempre in bilico fra Tenebre e Luce.

Pattuglie di guardie percorrevano gli stretti vicoli che serpeggiavano fra i chioschi. Ma le liti si risolvevano incrociando le lame. E in queste scaramucce le guardie non si immischiavano, se non per impedire che da una semplice lite nascesse un tafferuglio. Nella zona, i passanti contavano sulle armi e sulla prontezza di spirito, non sull'aiuto dei guardiani della città.

Naile brontolò tra sé, in tono tanto basso che le parole non superarono il soffocato frastuono notturno del mercato e non giunsero fino a Milo. Ma forse lo spadaccino non le avrebbe capite ugualmente, perché i Berserker parlavano il linguaggio degli animali altrettanto bene di quello degli uomini.

I tre compagni si erano appena inoltrati fra le file di vistosi baracconi ben illuminati, quando lo Zannuto si fermò ad aspettare che gli altri due, elfo e spadaccino, lo raggiungessero.

Attorno al collo taurino aveva sempre lo pseudodrago, forse ancora addormentato; ma il suo volto, sotto l'elmo dalla cresta riccamente adorna, era arrossato. Milo capì che dentro il Berserker l'ira ardeva sempre più intensa e che tuttavia l'emozione era sotto ferreo controllo. Se la diga fosse crollata, Naile avrebbe potuto coinvolgerli con la massima facilità in una rapida scaramuccia, attaccando briga con uno sconosciuto solo per sfogare la rabbia che provava verso il mago.

«Non sentite l'odore?» chiese il Berserker, con voce rauca, come se le parole lottassero aspramente per superare l'ira che lo soffocava. Sotto l'elmo, muoveva gli occhi a destra e a sinistra, senza soffermare lo sguardo sui compagni, come se cercasse nella folla un individuo sul quale calare l'ascia.

C'erano odori in quantità, quasi tutti intensi, più nauseanti che gradevoli. Ingrge sollevò la testa, dilatò le narici. Non si guardò intorno, ma saggiò l'aria umida, quasi fosse in grado di separare un odore dagli altri, identificarlo, accantonarlo, cominciare da capo l'esame.

Milo fu l'ultimo a notare il lieve avvertimento, forse perché era stato troppo preso dal costante mutamento della scena. Ovviamente la sua capacità di cogliere i segnali di pericolo era molto meno sviluppata di quella dei suoi compagni. Ma ora provò la stessa sensazione di disagio che l'aveva attanagliato nella locanda e per tutta la strada al seguito della guida del mago. Da qualche parte, nella folla, qualcuno si interessava a loro!

«Caos» disse Ingrge; poi precisò: «E altro ancora. Poco chiaro.»

Naile sbuffò. «Appartiene alle Tenebre e ci sorveglia» ribadì. «Mentre andiamo in giro sotto Vincolo! Vorrei avere fra le mani il maledetto collo di quel mago, per cambiarne un po' la forma... e lo farei di gusto! Sarebbe un peccato insozzare la mia buona lama» sfiorò l'ascia che gli pendeva alla cintura «con il suo sangue infido e scolorito!»

«Qualcuno ci osserva.» La frase di Milo non era una domanda rivolta al Berserker o all'elfo, era una constatazione. «Ma chissà se si accontenterà di tenerci d'occhio.» Passò in rassegna la folla, senza cercare di scoprire l'identità del nemico (sapeva di non possedere l'abilità necessaria a individuare la fonte del pericolo, a meno che il nemico non lo assalisse apertamente), ma prendendo nota dei luoghi in cui avrebbero potuto mettersi con la schiena contro un solido muro e far fronte a un attacco, se mai si verificasse.

«Non qui... non ancora» disse Ingrge, molto fiducioso.

Un attimo dopo il Berserker emise un brontolio di conferma.

«Prima ce ne andiamo da questa trappola di città, meglio è» aggiunse. Sollevò la mano e toccò la testa dello pseudodrago, con un gesto gentile che sembrava ben poco in carattere con il suo fisico rozzo e brutale. «Le città non mi piacciono e questa puzza anche!»

L'elfo era già in movimento e si apriva la strada fra la folla del bazar. Milo provò la bizzarra sensazione di essere invisibile, tanto lui quanto i suoi compagni. Nessun venditore ambulante, nessun mercante li invitò a guardare la mercanzia, anche se i passanti a volte venivano addirittura afferrati per l'orlo del mantello e incitati a esaminare questo o quell'oggetto meraviglioso offerto a un prezzo talmente basso che nessuno avrebbe potuto rifiutarlo.

Gli sarebbe piaciuto soffermarsi davanti al banco di un venditore che al loro passaggio non aveva sollevato la testa dal lavoro. Sul banco erano esposte armi fabbricate dai nani, spade, coltelli da lancio, pugnali, alcune mazze, una delle quali era così grossa da riempire senza difficoltà anche la zampaccia di Naile. Il negoziante girava loro la schiena; nella forgia il fuoco era acceso, tanto che anche fuori se ne sentiva il calore, e un martello si alzava e ricadeva con regolarità a colpire il metallo.

Se le parole di Hystaspes erano vere (e Milo aveva la sensazione che lo fossero), lo spadaccino non avrebbe potuto spendere nemmeno una moneta a quel banco, anche se avesse avuto con sé un sacchetto di monete due volte più pesante di quello ottenuto mediante il bracciale. Il ricordo di quelle

regole, oscuro e confuso, ma ancora presente in un angolo della sua mente, disse a Milo che aveva già tutto ciò che il destino, o la stregoneria di quel mondo, gli permettevano di possedere.

«Da questa parte.» Subito dopo il chiosco tentatore del fabbricante di spade, l'elfo girò bruscamente a destra. Passarono ancora fra due file di chioschi (più piccoli e meno vistosi dei precedenti) e si trovarono all'altra estremità del mercato, dove al posto dei banchi c'erano recinti di funi, file di picchetti e alcune gabbie a fare da parete posteriore. Lì era in mostra la mercanzia vivente.

Cammelli inginocchiati (tenuti, secondo il regolamento del mercato, il più lontano possibile dai cavalli) soffiavano lamentosamente il loro alito nauseabondo addosso ai passanti. Più oltre c'era un piccolo stormo di orith, con le ali possenti legate da solide catene ai fianchi piumati. Gli orith erano difficili da trattare e dovevano essere tenuti d'occhio costantemente. A volte ubbidivano ai comandi di un elfo, ma per un uomo il tentativo di montare quelle cavalcature alate era follia bella e buona.

C'erano segugi al guinzaglio, legati a pali ben piantati nel terreno. Arricciarono le labbra in un ringhio, al passaggio di Naile, ma si ritrassero uggiolando quando il Berserker li fissò: l'istinto diceva loro che un Berserker non era carne per i loro denti.

Da una gabbia, un felino mandò il suo sgradevole miagolio, ma si tenne nell'ombra, per cui appariva solo come una sagoma confusa accucciata per terra. Milo, passato alla guida del gruppetto, si diresse con impazienza al recinto dei cavalli. Cominciò subito a esaminare gli animali, che andavano da un cavallo da guerra ben addestrato, con gli zoccoli anteriori già rivestiti di lame affilate, fino ai pony, che avevano il pelame arruffato e pieno di erbacce di montagna, roteavano gli occhi e cercavano di colpire con le zampe posteriori chiunque fosse abbastanza sconsiderato da avvicinarsi senza precauzioni. Domare animali come quelli era un compito davvero ingrato.

Milo voleva il cavallo da battaglia. Non capitava spesso di trovare animali come quello sul mercato libero, a meno che un reparto di soldati o un gruppo di predoni non tornassero da una missione tanto carichi di bottino da sbarazzarsi delle cavalcature catturate. Però, considerando la spedizione in programma, uno stallone addestrato al combattimento non sarebbe durato molto nelle distese desolate o fra le montagne. Infatti animali come quello erano montati solo in battaglia: altrimenti erano condotti alla briglia dai padroni in sella a cavalcature più piccole, fino al momento in cui squil-

lavano le trombe.

Con decisione Milo girò le spalle al sontuoso esemplare e cominciò a esaminare con occhio critico gli animali nella fila di mezzo. C'erano capi non strigliati, dalle zampe robuste, adatti al lavoro dei campi; alcuni erano talmente intisichiti che sarebbe stato meglio porre fine alle loro sofferenze con un rapido colpo in testa. Ma nella fila più lontana Milo individuò una decina di grigi dalla criniera ispida e scura: cavalcature delle Steppe, che si trovavano lì per chissà quale caso. Probabilmente erano stati catturati nel corso di una scorreria e utilizzati durante il ritorno alle terre più civili grazie alla loro resistenza. Erano troppo leggeri per la battaglia, adatti al massimo alla cavalleria irregolare, e troppo difficili da impiegare nel lavoro dei campi. Bastava sceglierne alcuni con cura, e aggiungere alcuni pony di montagna, dal carattere più tranquillo, per le provviste...

Anche Ingrge aveva messo gli occhi sugli stessi cavalli scelti da Milo e si era già avvicinato agli animali. Poiché gli elfi conoscevano il linguaggio di tutte le creature, forse stava parlando con i cavalli delle steppe.

«Quelli?» chiese Naile. Nella sua voce c'era un tono dubbioso, ma Milo ne capiva benissimo il motivo. In primo luogo, il Berserker era il più massiccio della compagnia; per lui occorreva quindi un cavallo robusto, abituato al peso di un uomo dalla corporatura eccezionale. In secondo luogo, per quanto gli individui come Naile, tramite la loro magia particolare, fossero legati al mondo degli animali, capitava di frequente che un cavallo non accettasse a nessun costo la vicinanza di un mannaro e si imbizzarrisse fiutando l'odore che gli esseri umani percepivano solo nell'istante del Cambiamento, ma che per essi era sempre presente.

Attorno al collo di Naile ci fu un rapido movimento. Lo pseudodrago si raddrizzò con un piccolo schiocco del corpo sottile. Distese le ali quasi trasparenti e si alzò prima che il Berserker potesse afferrarlo, dirigendosi con un pigro battere d'ali verso i cavalli. Restò librato fra due dei più grossi; all'improvviso, così come aveva spiccato il volo, ripiegò le ali e si sistemò in groppa alla cavalcatura di destra.

Il cavallo sollevò di scatto la testa, mandò un lungo nitrito, diede uno strattone alla cavezza e cercò di girarsi per quanto poteva a vedere che cosa gli era calato in groppa. Poi rimase immobile, smettendo anche di roteare selvaggiamente gli occhi.

Naile scoppiò a ridere. «Afreeta ha fatto la scelta al posto mio.»

«Servo vostro, signori» disse il padrone dei cavalli. «In che cosa posso esservi utile?»

Ingrge passò fra i cavalli, sfiorando con la mano quarti anteriori e posteriori. Gli animali toccati mandarono brevi nitriti.

Milo guardò l'uomo che aveva parlato. Portava abiti di cuoio, con una sopravveste di pelle di pony a chiazze bianche e nere. Una ciocca di capelli lunghi e ondulati gli ricadeva sulla fronte in un ciuffo ispido e l'ampio sogghigno metteva in mostra denti larghi e ingialliti.

«Ottime bestie d'allevamento, guerrieri» disse, indicando con un gesto la fila di cavalli.

«Bestie della steppa» rispose Milo in tono neutro. «Addestrate a ubbidire alla voce di un unico cavaliere...»

«Vero» ammise il mercante, senza smettere di sorridere. «Le ho portate da Geofp. Oltre frontiera c'è stata una scorreria, ma i marmocchi che volevano dimostrare la raggiunta virilità non hanno avuto fortuna. Forstyn di Narm era impegnato in una piccola scorreria personale più o meno nella stessa zona. Così lui si è procurato un po' di pelli di Nomadi per coprire i bauli, e io i cavalli. Anche Forstyn ha sentito questa vecchia storia... il legame fra l'uomo della steppa e il cavallo che si è scelto. Però con te c'è un elfo. Non ho mai sentito che un elfo non sia stato in grado di entrare nel cervello di qualsiasi creatura voli, strisci o cammini a quattro zampe, sempre ammesso che appartengano entrambi all'Ordine. E i Nomadi... loro fingono devozione a Thera. E non mi risulta che la Signora Chiomata si sia mai inchinata al Caos.»

«Quanto?» chiese Milo, arrivando al sodo senza indugi.

«Per quanti cavalli, guerriero?»

Un vecchio trucco delle terre di montagna, un altro ricordo che gli apparteneva solo in parte, si presentò alla mente di Milo. Loro erano in sette, e c'erano dodici cavalcature della Steppa. Due motivi consigliavano di comprarle in blocco. Primo, l'acquisto poteva in qualche modo confondere l'osservatore misterioso, di cui tutti avvertivano la presenza, circa la consistenza numerica del loro gruppo, anche se, decise Milo, era una speranza davvero debole. Secondo, nelle distese desolate la perdita di un solo cavallo poteva significare il disastro, a meno che non ce ne fosse qualcuno di ricambio, perché nessuno del gruppo, nemmeno il chierico che non indossava armatura, poteva montare un pony da soma.

«Tutto il blocco» disse Ingrge, tornato silenziosamente dall'ispezione.

Naile rimase da parte, come se lasciasse volentieri la trattativa allo spadaccino.

«Be', allora...» Nel sorriso costante del mercante c'era un'aria sorniona

che rasentava l'aperta malizia. «Sono animali temprati, ottimi per i viaggi nei terreni aperti. Inoltre, sono parecchi coloro che vengono in questa città per attrezzare una spedizione...»

«Animali della Steppa» ripeté Milo stolidamente. «I tuoi clienti sono tutti elfi... o nani, forse?»

Il mercante scoppiò a ridere. «Credi di avermi preso in castagna, guerriero? Be', può anche darsi. Ti chiedo dieci pezzi d'oro al capo; non troverai animali come questi, così a levante delle Steppe. Certo, se conti di portarli verso ponente... al tuo posto, andrei a meridione. I Nomadi delle Steppe sono vendicativi e non apprezzeranno di vedere le cavalcature di loro congiunti in mano a forestieri.»

«Cinque pezzi» replicò Milo. «Ti sei rovinato da solo, con questo avvertimento, mercante. Può darsi che i Nomadi abbiano già giurato di vendicare l'affronto. Chi ha con sé questi cavalli corre il rischio di essere inseguito e mandato a incontrare le Vergini di Thera.»

«Nemmeno un giuramento di spada riuscirà a farli arrivare qui a Greyhawk, guerriero. E io non ho nessuna intenzione di tornare a ponente. Però è vero che tu corri dei rischi. Diciamo otto pezzi, ma nell'affare ci rimetto.»

Alla fine, Milo ottenne le cavalcature al prezzo di sei pezzi cadauna. Era sicuro che avrebbe spuntato un prezzo inferiore, insistendo a mercanteggiare, ma il disagio che sentiva crescere dentro di sé (fino al punto da doversi far forza per resistere alla tentazione di guardarsi alle spalle, a destra e a sinistra, per timore dell'osservatore o degli osservatori) diminuì la sua decisione di tirare in lungo la trattativa. Comprò anche cinque pony da soma, scelti metodicamente da Ingrge, fidandosi dell'abilità dell'elfo di controllare quegli animali di montagna molto più selvaggi.

Afreeta ritornò da Naile, gli si appollaiò sulla spalla e rimase in guardia, muovendo gli occhi lucenti come perline, senza perdere un particolare. Ingrge indicò i pony che aveva scelto; Milo contava un misto di monete bizzarre per coprire il prezzo dell'acquisto, quando l'elfo girò di scatto a sinistra il volto affilato e spalancò gli occhi verdi e obliqui, dilatando le narici.

Fra le file di animali si muovevano altri uomini, girando oziosamente o camminando decisi; e fra loro c'erano un nano e una figura con il mantello, di razza imprecisata a causa delle vesti. Né Ingrge né Naile avevano mostrato interesse per loro. Adesso un uomo si avvicinò dritto ai tre e fu chiaro che cercava proprio loro.

Indossava vesti di morbida pelle, non molto diverse da quelle dell'elfo.

Tuttavia non erano tinte di verde o di grigio marrone, come si addiceva a un forestale. Erano invece di un nero lucente, dagli alti stivali alla tunica con il collare vistoso che si alzava sulla nuca a incorniciare di scuro il volto abbronzato. Sopra le vesti (che ricordarono a Milo l'involucro lucido di un grande insetto e che, per quanto ne sapeva, forse erano davvero ricavate da un rivestimento chitinoso) indossava solo un indumento di colore vivace: una sopravveste senza maniche, lunga fino alla coscia, affibbiata sotto la gola da un fermaglio rotondo, di pelliccia a pelo corto e felpato, color rosso arancione acceso. Una berretta della stessa pelliccia gli copriva la sommità della testa, lasciando uscire dall'orlo ciocche di capelli unti e neri come il farsetto.

I lineamenti dell'uomo avevano un aspetto insolito, che suggeriva un incrocio di sangue, forse con la razza degli elfi. Eppure i suoi occhi non erano verdi, ma scuri; e le labbra erano atteggiate a un mezzo sorriso, mentre l'uomo si avvicinava con la sicurezza di chi si ritiene il benvenuto.

Milo lanciò un'occhiata a Ingrge. L'elfo mantenne la solita aria impassibile. Ma anche senza l'uso di un incantesimo, Milo capì (così come aveva intuito l'attenta presenza che li aveva pedinati per tutto il mercato) che il nuovo venuto non godeva del favore degli elfi.

Lo sconosciuto accennò a un gesto di pace, mostrando le mani a palmo aperto. Era armato: una spada, che come lunghezza era una via di mezzo fra quelle da combattimento e i normali pugnali, e un'ascia da lancio, entrambe nel fodero appeso alla cintura. Al fianco destro portava qualcos'altro, visibile quando la veste si scostava un pochino: una lunga frusta arrotolata.

«Salve, guerrieri» disse l'uomo, con sicurezza pari alla decisione mostrata nell'avvicinarsi apertamente. «Sono Helagret, commerciante in animali rari...»

Si interruppe, come se si aspettasse che i tre si presentassero a loro volta. Naile mandò un brontolio, accarezzando Afreeta con la sua manaccia; nel suo truce cipiglio non c'era certo traccia di benvenuto.

Milo cercò di mettere a fuoco il suo senso di disagio. Era costui l'individuo che li aveva tenuti sotto osservazione e che si era deciso a venire allo scoperto? Lanciò un'occhiata a Ingrge. Da un rapido mutamento d'espressione dell'elfo capì che quell'uomo non era il nemico.

Lasciò cadere l'ultimo pezzo d'oro sul palmo sudicio del mercante. Poi rispose al saluto, visto che gli altri parevano voler lasciare a lui l'incombenza.

«Mastro Helagret, non siamo interessati a niente, cavalcature a parte.»

«Certo» annuì l'uomo. «Ma io sono interessato a ciò che il tuo compagno ha con sé, spadaccino.» Sollevò la mano, coperta anch'essa da un guanto nero e lucido, per puntare un dito su Afreeta. «Raccolgo esemplari per il Signore Fon-du-Ling di Faraaz, che vorrebbe avere nei suoi giardini gli animali più rari. Finora» con un gesto indicò la fila di gabbie «sono riuscito a procurarmi un grifogatto, una cicigna, anche un serpente albino delle sabbie.»

Si rivolse direttamente a Naile. «Guerriero, il mio Signore non dà valore al denaro. Un anno fa ha scoperto il nascondiglio del Tempio di Tung e ora possiede tutti i tesori che vi erano racchiusi. Sono autorizzato a servirmene, per assicurarmi un animale raro. Che cosa ne dici, di una spada a sette incantesimi, uno scudo infallibile, una collana di gemme di lyra come nemmeno il monarca del Gran Reame può sperare di possedere, un...»

La mano di Naile smise di accarezzare Afreeta e scivolò sull'impugnatura dell'ascia. Lo pseudodrago scomparve alla vista, rifugiandosi dentro il collo del mantello di pelle di cinghiale.

«Dico di chiudere la bocca, intrappolatore d'animali, se non vuoi scoprire che il ferro può impedirti di chiuderla per sempre!» Negli occhi infossati del Berserker brillavano bagliori sanguigni. Le labbra si stirarono mettendo in mostra le zanne da cui derivava il suo nome di battaglia.

Helagret rise amabilmente. «Frena la collera, mannaro. Non intendo portarti via con la forza il tuo tesoro. Ma, vista la mia missione, non c'è niente di male a chiedere, no?» Il suo tono aveva una sfumatura irridente, l'insinuazione che Naile era troppo strettamente imparentato con quegli animali irsuti e zannuti di cui condivideva la furia, per essere trattato da vero essere umano.

«Se non volete trattare con me questa faccenda, forse potremo metterci d'accordo su un'altra. Devo trasportare gli animali a Faraaz. Purtroppo le guardie da me assunte hanno approfittato in abbondanza del vino per cui sono famose le Due Arpie. Adesso riposano nella Torre dei Forestieri, dove è stato concesso loro un periodo di riflessione sul peccato di debolezza. Ho con me uomini addetti al trasporto, che però non sono esperti nell'uso delle armi. Se siete diretti a occidente, vi offro la paga da guardia del corpo per tutto il viaggio fino al castello del mio signore. Allora forse lui sarà deliziato da quel che gli porto e allargherà maggiormente i cordoni della borsa.»

Sorrise, passando lo sguardo dall'uno all'altro. Milo ricambiò il sorriso.

Non aveva idea del gioco al quale l'uomo giocava, ma nessuno poteva essere tanto stupido quanto quel domatore voleva farsi credere. Anche se Ingrge gli aveva fatto segno che non era lui l'individuo che li sorvegliava, il modo stesso con cui l'uomo si era presentato non era in carattere con il personaggio.

«Non andiamo a Faraaz» disse Milo, cercando di assumere un tono innocente quanto quello dell'altro.

Helagret si strinse nelle spalle. «Peccato, guerrieri. Il mio signore ha avuto una fortuna insolita, nelle sue ultime due imprese. Pare che si prepari alla terza. Si dice che abbia avuto una certa mappa... una mappa delle terre meridionali...»

«Allora gli auguro che anche la terza impresa sia fortunata» replicò Milo. «Noi andiamo per la nostra strada, Mastro Domatore. In quanto alla tua scorta, la città abbonda di chi ha bisogno di riempirsi la borsa ed è ben lieto di pronunciare il giuramento della spada per il viaggio.»

«Peccato.» Helagret scosse la testa. «Secondo me, avremmo fatto ottimi affari insieme, spadaccino. Forse scoprirai che allontanare la mano aperta della Fortuna spesso porta male.»

«Osi minacciare, cacciatore di bestie?» Naile avanzò di un passo.

«Minacciare? E perché dovrei? Che cosa avreste da temere, da me?» Helagret allargò le mani, come per dimostrare che non aveva nessuna intenzione di sfidare un irascibile Berserker.

«Già, che cosa?» intervenne Ingrge.«Uomo delle Montagne Vicine.»

Per la prima volta il sorriso scomparve. Per un attimo gli occhi neri mandarono un bagliore, subito scomparso. Poi Helagret annuì, come chi ha risolto un problema.

«Non mi vergogno del mio sangue, elfo. Ti vergogni, tu, del tuo?» Ma non attese risposta: si girò bruscamente e si allontanò.

Milo sentì un debole calore al polso. Si affrettò a guardare il bracciale, che luccicava un pochino, senza che i dadi girassero. Un'esclamazione di Naile attirò la sua attenzione. Ingrge tese la mano. Al polso aveva un vivido bagliore colorato e fissava i dadi che ruotavano per lui, sfruttando, sospettò Milo, fino all'ultima frazione il controllo di cui disponeva per influenzarne il risultato.

Il bagliore si spense, ma Ingrge continuò a fissare i dadi per un lungo istante. Poi sollevò la testa.

«Il mezzosangue non c'è riuscito» disse. «In questo il mago ha ragione.»

«Che cos'è stato?» Milo era irritato per la propria ignoranza. Era chiaro

che Ingrge, o forse tutt'e tre, avevano incontrato un pericolo sconosciuto. La cui natura però...

«Quell'uomo non è solo.» Naile aveva ridotto il suo normale tono di voce a un mormorio. Da sotto l'ombra dell'elmo fissò il mercato in tutta la sua lunghezza. Il cerchio di torce e lanterne forniva una luce vacillante, forse insufficiente a rivelare chi se ne stesse in agguato. Ma la lucentezza brunita delle vesti di Helagret aveva mandato un riflesso. Doveva essersi allontanato molto in fretta, per trovarsi già così lontano. Era fermo davanti a un tizio che indossava un'ampia veste quasi dello stesso colore delle ombre grigiastre. Il cappuccio della veste, tirato sugli occhi, rendeva l'uomo una sagoma appena visibile.

«Parla con un druido» disse Ingrge. «In quanto al suo tentativo... è un mezzosangue delle Montagne Vicine.» La fredda nota di ricusazione era chiarissima. «Ha cercato di gettare su di noi una fattura... forse di piegarci al suo volere. Ma nemmeno un individuo di sangue puro può realizzare da solo un incantesimo di questo tipo. Occorre l'unione di diversi poteri. Quindi Helagret si è limitato a fornire un canale attraverso il quale avrebbe dovuto fluire un altro potere. Lui ha stabilito il contatto visivo e vocale... poi ha colpito!»

«Quale potere? Il druido?» azzardò Milo. «Il Caos?»

Ingrge scosse lentamente la testa. «Il druido, forse. Ma l'incantesimo mi è sconosciuto. Helagret portava su di sé un talismano che possedeva un odore proprio, e quest'odore era alieno. Tuttavia» l'elfo si guardò di nuovo il polso e il bracciale «per quanto alieno fosse, l'ho sconfitto. Sì, il mago aveva ragione. Fratelli» il suo tono calmo divenne un pochino più animato, come mai Milo l'aveva udito «dobbiamo affilare e appuntire la nostra mente, come i nani affilano e appuntiscono le loro spade migliori. Perché è questo il potere che ci servirà sia da scudo sia da arma, al di là della nostra conoscenza presente!»

«Benissimo» disse Naile. Strinse la mano in modo da formare un pugno enorme. «Con la mia mano... così... o con l'ascia o con le sembianze a cui ho diritto per natura» sollevò il pugno per colpire leggermente l'elmo con la cresta fatta a cinghiale «ci sono pochi che osano affrontarmi. Però usare la mente in questo modo... sarà un'esperienza nuova.»

«Se ne sono andati.» Milo aveva sorvegliato Helagret e la figura indistinta in sua compagnia. «Meglio seguire il loro esempio, e in fretta, anche.»

Ingrge già si muoveva verso i cavalli che il mercante aveva staccato dal-

la fila di picchetti, legando insieme tutte le cavezze. Evidentemente l'elfo era dello stesso parere dello spadaccino.

5
IL MISTERO DEGLI ANELLI

L'alba era poco più di una striscia grigia nel cielo freddo quando finalmente uscirono dalla città, diretti a meridione. Li aspettavano distese desolate e montagne; Milo, sapendolo, aveva comprato selle leggere, poco più di cuscini muniti di staffe ad anello e di alcune cinghie a cui erano assicurati fagotti di indumenti di ricambio e le borracce d'acqua indispensabili nel deserto. Aveva chiesto a Ingrge informazioni sul territorio da percorrere, ma l'elfo, che pure conosceva bene le foreste ed era addestrato all'esplorazione di terre selvagge, aveva ammesso francamente di conoscere poco quella zona e di avere appreso quel poco da racconti o relazioni di altri. Una volta attraversato il fiume, nelle piane di Koeland avrebbe dovuto fare affidamento soprattutto sui suoi sensi straordinari.

Disposero in fila all'avanguardia i cavalli di scorta, affidandoli a Wymarc, che si offrì di prendersene cura; e si tirarono dietro i quattro pony da soma, che come al solito sbuffavano e nitrivano sotto il peso dei bagagli accuratamente distribuiti sulla loro groppa.

Dopo aver attraversato un guado a monte, deviarono verso meridione. Soprattutto perché lì vicino si ergeva, a una certa distanza dalle mura di Greyhawk e adesso in piena vista, la tenebrosa fortezza del mago Kyark, un luogo che ogni uomo di buonsenso si affrettava a evitare. Finché la fortezza non fu scomparsa in lontananza, Deav Dyne recitò con energia le sue preghiere e persino l'elfo si trattenne dal guardare in quella direzione.

Non tutti, nella compagnia, cavalcavano agevolmente. Gulth non protestò, ma Ingrge fu costretto a usare le sue arti magiche sul cavallo più affidabile, prima che l'uomo lucertola potesse montare in groppa all'animale sudato e impaurito. Una volta in arcione, Gulth rimase indietro, perché gli altri cavalli erano chiaramente agitati per la sua vicinanza. Forse fu un bene, perché i pony cercarono di tenersi lontani da lui e rimasero raggruppati il più vicino possibile ai componenti umani del gruppetto.

Milo pensò con una certa meraviglia al passato di quel guerriero dalla pelle a scaglie. Tutti loro erano rimasti intrappolati in un gioco o per gioco. Ma perché colui che era diventato Gulth aveva scelto il ruolo di un guerriero dalla pelle squamosa? Se Gulth non avesse condiviso con loro quell'e-

lemento comune, il bracciale, Milo avrebbe messo in dubbio che appartenesse davvero al gruppo.

Naile lo Zannuto non faceva mistero di provare ripugnanza per quell'essere totalmente alieno e di diffidare di lui. Cavalcava il più lontano possibile da Gulth, tenendosi all'avanguardia, subito dietro Ingrge. E anche gli altri avventurieri di quel gruppo bizzarramente assortito evitavano di rivolgere la parola all'uomo lucertola, a meno che non fosse indispensabile.

L'erba grigia e marrone della prateria era tanto alta da arrivare alle ginocchia dei cavalieri. Milo non era entusiasta di attraversare quel territorio aperto, dove non c'era nemmeno un folto d'alberi o di alti arbusti a offrire riparo. Per gli Incisivi di Gar! Chiunque fosse interessato a loro non avrebbe avuto difficoltà a individuarli, se solo fosse salito sulle mura di Greyhawk.

Inavvertitamente Milo espresse il suo pensiero ad alta voce.

«Mi chiedo...»

La voce strappò lo spadaccino dalle sue riflessioni piene di apprensione. Milo girò la testa di scatto. Yevele non guardava lui direttamente, ma lasciava vagare lo sguardo verso il fiume alle loro spalle e l'alta sagoma della città, ancora più lontano.

«Siamo sotto Vincolo» riprese l'amazzone, incrociando ora lo sguardo di Milo. «Quale vantaggio avrebbe, il mago, se fossimo individuati prima ancora di aver compiuto una giornata di viaggio? Guarda lì, spadaccino...»

Aveva dita scure come il volto; l'indice, anormalmente lungo, mostrava l'erba a poca distanza dalla loro linea di marcia.

Milo trasalì e si arrabbiò con se stesso per la propria disattenzione. Avventurarsi in quel territorio senza tenere tutti i sensi sempre all'erta era la peggiore delle follie; e si vergognò di essersi mostrato negligente.

Infatti, aveva sotto gli occhi la prova che forse Yevele non sbagliava a ritenere che fossero in qualche modo al riparo da sguardi nemici. L'erba (talmente dura da ferire le mani a chi cercasse di strapparla) tremolava, lungo una stretta fascia che coincideva esattamente con la loro linea di marcia.

Quel tremolio, Milo ne era sicuro, indicava una lieve distorsione, visibile solo in quel modo, che li nascondeva agli occhi di tutti, a meno che non fosse intervenuto un contro-incantesimo abbastanza forte da infrangerla.

«Non durerà a lungo, ovviamente» continuò l'amazzone. «Non so quanto sia potente questo Hystaspes, ma se riesce a nasconderci finché non avremo raggiunto il tributario del Vold, ci troveremo in un territorio un po' di-

verso dall'aperta pianura.»

«Sei già stata da quelle parti?» chiese Milo. Se la ragazza conosceva le terre tra ponente e meridione, perché non l'aveva detto? In quella zona dipendevano da Ingrge, e l'elfo aveva ammesso che si lasciava guidare solo dall'istinto.

Anziché una risposta diretta, la ragazza gli rivolse una domanda.

«Hai sentito parlare della Scorreria di Keo il Minore?»

Per un istante Milo si frugò nella mente, fra i ricordi bizzarri che ancora vi erano nascosti. Poi trasse un profondo sospiro. La risposta a quel nome... era qualcosa che usciva dalle tenebre minacciose, sempre in agguato alle calcagna di chiunque giurasse fedeltà all'Ordine. Era un tradimento così nero da macchiare le scure pagine degli annali stessi del Caos... una morte così orribile che al solo pensiero ci si sentiva torcere le viscere.

«Ma è un avvenimento...»

«Accaduto molti anni fa, certo.» Yevele aveva un tono calmo e controllato come quello di Ingrge. «E perché una donna come me dovrebbe pensare a quell'orrore? Io sono nata per la spada... conosci le usanze delle Bande Settentrionali. Chi cavalca sotto il vessillo dell'Unicorno ha la possibilità di scelta, dopo il tredicesimo anno: può scegliere l'unione, per diventare madre, se la Grande Signora della Luna vede con favore l'incremento delle sue seguaci. In questo caso la figlia, perché nasce sempre una bambina, è allevata secondo le consuetudini di vita del clan a cui appartiene.

«Mia madre rinunciò a seguire l'Unicorno e scelse l'unione; così divenne signora della spada e maestra. Ma il nostro clan attraversò un periodo molto duro; per tre volte ci furono cattivi raccolti, sufficienti appena a nutrire vecchie e bambine. Per cui le donne che avevano ancora la forza delle braccia, che erano in grado di cavalcare e combattere... e mia madre era una Valchiria...» (così dicendo, Yevele sollevò con orgoglio la testa) «si riunirono in consiglio. Non potevano più, secondo le usanze, unirsi alle Bande; ma la loro abilità era molto richiesta sul mercato libero, dove spada e lancia si vendono legalmente. In venticinque le giurarono fedeltà. Andarono allora a cercare ingaggio a Greyhawk e stabilirono di farsi pagare in anticipo, per inviare al clan il necessario a mantenere in vita le persone care. E sotto il comando di mia madre presero servizio presso Regor di Var...»

La mente di Milo si ritrasse inorridita dai ricordi evocati da quel nome.

«Quelle più fortunate, morirono» continuò Yevele, in tono spassionato.

«Mia madre non fu fortunata. Quando con lei ebbero finito... Ma non importa. Hanno già pagato in due, per questo, e le loro spoglie sono appese nel tempio della Luna del mio clan. Pronunciai il giuramento di sangue, quando impugnai la spada che mi rendeva sorella del clan a tutti gli effetti. Ecco perché non cavalco con nessuna Banda, ma sono una Cercatrice.»

«Questo spiega perché sei venuta a Greyhawk» disse piano Milo. «Ma tu non sei... non sei Yevele, ricordi? Siamo intrappolati in altri...»

La ragazza scosse lentamente la testa. «Sono Yevele... non importa chi fossi nel tempo e nel luogo che il mago ci ha mostrato quando ci ha convocati. Non sei della mia idea, spadaccino?» Per la prima volta si girò a guardarlo dritto negli occhi. «Sono Yevele: ora conta solo ciò che Yevele è e fu. A meno che questo Hystaspes non ci giochi ancora qualche brutto tiro, sarà così fino alla conclusione della nostra Cerca. Il mago ha posto su di noi un Vincolo che non posso spezzare. Ma quando questa avventura sarà ormai alle spalle, se mai lo sarà, allora il giuramento di sangue mi legherà di nuovo. Ho fatto due offerte alla Signora della Luna... e altre due seguiranno... se vivrò.»

Milo provò un brivido. Qualcosa, nella ragazza, l'aveva attirato; ma era solo un velo che nascondeva un animo di ghiaccio al quale nessun uomo avrebbe mai potuto scaldarsi. Con crescente meraviglia si chiese come fossero finiti in trappola all'inizio. Era forse stato un ghiribizzo della loro personalità originaria a determinare il ruolo che adesso impersonavano?

Disperatamente cercò ora di ricordare il Gioco. Ma scoprì nella sua mente un vuoto quasi assoluto, tanto da chiedersi, con timore, se la storia di Hystaspes fosse solo un cumulo d'illusioni e menzogne. Ma ai polso aveva ancora il bracciale: esso provava che la storia del mago era vera.

Non dissero altro. Il gruppo continuò a procedere in silenzio, interrotto solo dal rumore sordo degli zoccoli e da un occasionale starnuto o un colpo di tosse, quando dall'erba secca si sollevava uno sbuffo di polvere a solleticare naso o gola.

In alto, il sole era velato da una caligine fosca. Quando si furono inoltrati abbastanza nella prateria, Milo propose una sosta. Diedero da mangiare agli animali una manciata di granaglie, ma non li lasciarono pascolare, e li abbeverarono con acqua versata negli elmi, prima di consumare il pane duro che bisognava masticare a lungo prima d'inghiottire. Gulth estrasse dalla sua bisaccia personale un po' di pesce secco che ridusse in polvere commestibile, con la sua formidabile dentatura.

Milo notò che nell'erba le linee tremolanti si erano arrestate con loro e

che si congiungevano davanti e dietro, come mura che racchiudessero il gruppo. Le indicò agli altri. Sia l'elfo sia Deav Dyne annuirono.

«Illusione» dichiarò Ingrge, con indifferenza.

Ma il chierico usò un altro termine. «Magia» disse. «Quindi non c'è modo di stabilire per quanto tempo durerà la protezione.» Ripeté l'avvertimento di Yevele.

«Il fiume offre riparo.» La ragazza raccolse con cura sul palmo della mano le briciole di pane, preparandosi a terminare il pasto. «Ci sono rocce...»

Ingrge girò bruscamente la testa, esaminando con gli occhi obliqui il volto della ragazza, come se cercasse di penetrare nei suoi pensieri. Yevele leccò le briciole e si alzò. La sua espressione era impassibile e remota quanto quella di Ingrge.

«No, compagno elfo» disse, rispondendo alla domanda inespressa. «Non ho mai seguito questa strada, prima d'ora. Ma ho buoni motivi per essere informata. La mia gente è morta nella Scorreria di Keo il Minore.»

Ingrge mosse la mano dalle lunghe dita in un rapido gesto. Gli altri tre girarono rapidamente la testa in direzione della ragazza. Fu Naile a parlare. «È stata una faccenda abietta.»

Deav Dyne borbottò sui grani da preghiera e Wymarc mosse la testa in un enfatico cenno d'assenso al commento del Berserker. Se Gulth sapeva di che cosa parlavano, non lo diede a vedere: teneva gli occhi da rettile quasi chiusi. Tuttavia, un istante dopo, la sua voce gracidante li strappò tutti a quell'orribile ricordo.

«L'incantesimo svanisce» disse, muovendo un artiglio in direzione delle linee tremolanti.

Ingrge confermò. «C'è sempre un limite di tempo e di distanza a questi incantesimi. Meglio rimetterci in cammino. Non mi piace, questo territorio spoglio.» Ed era logico, perché gli esseri della sua razza preferivano i boschi e le alture.

Gulth aveva ragione. La linea sottile, nell'erba, era diversa da prima. Adesso svaniva e ricompariva, a volte chiaramente visibile, a volte così debole che Milo la credeva svanita del tutto. Montarono in sella senza perdere altro tempo e ripresero il cammino.

Il grigio del cielo e il marrone smorto dell'erba si fusero in un unico colore. Nessuno aprì bocca; ma aumentarono l'andatura, perché era importante raggiungere il fiume prima di notte. Un pony portava una scorta di otri vuoti: avevano ritenuto più opportuno non riempirli a Greyhawk, per non

rivelare a un eventuale osservatore che si dirigevano nelle praterie. Contavano sul fatto che nella Terra di Keo c'erano tre affluenti di una certa portata, tributari del corso d'acqua principale, che a un certo punto deviava verso settentrione e diventava un fiume imponente.

Ora Milo teneva d'occhio la linea di distorsione. Quando infine la vide svanire, si sentì più nudo e a disagio che nelle vie di Greyhawk.

Ingrge gli si avvicinò.

«C'è acqua, poco lontano, davanti a noi» disse. «Anche loro, come me, ne sentono la presenza.» Indicò i pony e i cavalli che avanzavano di lena. «Ma l'acqua, in un territorio così desolato, attira qualsiasi forma di vita. Procedete lentamente, mentre vado in ricognizione.»

Ebbero delle difficoltà a tenere a freno gli animali, ma bene o male riuscirono a rallentarli, mentre Ingrge spingeva il suo cavallo al galoppo.

L'elfo sapeva il fatto suo. Trovò un posto riparato che avrebbe fornito un ottimo nascondiglio. Alla vista, naturalmente; infatti non si poteva mai dire se qualcuno dotato del Potere non scandagliasse quella zona, alla ricerca di segni di vita.

Nessuno, tranne gli adepti, poteva sottrarsi a un esame del genere.

Parlare di rocce in riva al fiume era stata un'affermazione fin troppo modesta. In quel punto l'acqua, alquanto ridotta nella stagione che precedeva le piogge del tardo autunno, scorreva abbastanza al di sotto del livello della prateria. Era costeggiata da un mucchio di fitti cespugli e di piccoli alberi; e dove Ingrge li aveva guidati c'era dell'altro. L'acqua straripata, in una delle precedenti stagioni, aveva eroso un ampio tratto di sponda sotto una sporgenza rocciosa, formando una specie di grotta con un'ampia apertura, che però era facile mascherare ammucchiandovi davanti dei cespugli.

In un posto come quello potevano rischiare di accendere il fuoco. Il pensiero di cose tanto normali come il calore e la luce riusciva in qualche modo a calmare il senso di agitazione che tutti provavano, anche se non vi avevano mai accennato. Abbeverarono gli animali, dopo averli liberati dalla sella e dalla soma, e li legarono a corda lunga perché brucassero la rada erba che cresceva lungo la riva.

Milo, Naile, Yevele e Wymarc adoperarono la spada per tagliare degli arbusti; con i più grossi costruirono una specie di parete che li proteggesse dalla notte, con i più piccoli confezionarono giacigli di fortuna, anche se sotto la sporgenza il terreno sabbioso era abbastanza morbido.

Deav Dyne si occupò di sistemare le bracciate di frasche che gli altri avevano raccolto, mentre Ingrge si aggirava a piedi lungo il corso d'acqua,

tenendo gli occhi aperti e fiutando l'aria. Aveva trovato quell'accampamento temporaneo, ma i suoi istinti lo spingevano comunque a tenersi pronto a qualsiasi sorpresa.

Gulth si accovacciò nell'acqua, scalzando piccoli ciottoli; di tanto in tanto abbassava velocemente gli artigli e si portava alla bocca una preda che si dibatteva. Milo, guardandolo, soffocò a stento un senso di repulsione. Certo, se l'uomo lucertola si nutriva a quel modo, le provviste sarebbero durate più a lungo. Ma lui non aveva nessuna voglia di esaminare da vicino le prede dell'altro.

Accesero il fuoco, di modeste dimensioni, alimentato con ramoscelli secchi depositati dalle acque, che quasi non provocavano fumo. Anche se l'uomo lucertola parve non gradirlo eccessivamente (ma forse non apprezzava molto la compagnia di esseri umani e di elfi), si sedettero in semicerchio attorno al fuoco.

Avevano intenzione di predisporre sentinelle per la notte, ma il sole appena tramontato non lo rendeva ancora necessario. Milo tese le mani verso le fiamme. A dire il vero, non era gelato nel corpo, era tormentato internamente da quell'insolita situazione. Milo Jagon si era accampato a quel modo parecchie volte, nella sua vita; ma le tracce dei ricordi di una vita diversa ritornarono a tormentarlo.

«Spadaccino!»

Fu scosso dai suoi pensieri dal tono di urgenza di quella voce... al punto che portò la mano all'elsa della spada e sollevò rapidamente lo sguardo, aspettandosi che un nemico avesse superato la guardia dell'elfo, con chissà quale trucco.

Ma non era stato Ingrge a parlare. Milo vide che Deav Dyne si sporgeva verso di lui e gli osservava attentamente le mani.

«Spadaccino, questi anelli...»

Anelli? Milo tese nuovamente le mani verso il fuoco. Si era preoccupato soprattutto del bracciale e del potere in esso contenuto (e anche di come poteva all'occorrenza piegarlo alla sua volontà), tanto da dimenticare i massicci anelli che portava ai pollici. Evidentemente, gli anelli facevano parte dell'uomo che era diventato, al punto che non si accorgeva nemmeno di portarli.

Un anello aveva una gemma ovale e nebulosa; l'altro, una pietra oblunga, verde con venature rosse. Ma entrambe le gemme non sembravano di gran valore e i castoni erano semplici strisce d'oro molto chiaro.

«Che cos'hanno, gli anelli?»

«Dove li hai presi?» chiese Deav Dyne, con espressione quasi bramosa. Passò davanti a Yevele, come se nemmeno la vedesse; e prima che Milo potesse fare un gesto, gli si accovacciò davanti e gli afferrò i polsi in una robusta stretta; gli sollevò le mani all'altezza dei suoi occhi, scrutò avidamente prima una gemma, poi l'altra.

«Dove li hai presi?» chiese nuovamente.

«Non lo so...»

«Non lo sai? Ma come fai a non saperlo?» Il chierico parve irritato.

«Hai dimenticato chi siamo?» intervenne Yevele, avvicinandosi. «Lui è Milo Jagon, spadaccino... proprio come tu sei Deav Dyne, chierico. Ma i nostri ricordi non sono completi...»

«Dimmi tu che cosa sono queste pietre!» replicò Milo con forza. «Quale valore hanno? I tuoi ricordi sono precisi, al riguardo?» Non cercò di liberarsi dalla stretta. Gli anelli erano curiosi; e se in essi c'era qualcosa di utile o di pericoloso, e se quello studioso di insolite dottrine ne era al corrente, era meglio che anche lui ne fosse informato al più presto.

«Sono oggetti di potere» spiegò Deav Dyne, senza sollevare lo sguardo dalle pietre, esaminandole attentamente. «Lo so... anche con i miei ricordi dimezzati. In questo anello» avvicinò al fuoco la mano con la pietra verde «non vedi niente che richiami altri ricordi?»

Anche Milo esaminò la pietra. Non riuscì a scorgervi altro che un intrico senza senso di linee sottili come refe, interrotte qua e là da puntini piccoli come capocchie di spillo, appena visibili a occhio nudo.

«Insomma, che cosa ci vedi?» Non voleva ammettere la propria ignoranza. Preferiva scoprire che cosa il chierico ci trovasse di tanto insolito.

«È una mappa!» Il tono deciso della risposta mostrava quanto Deav Dyne fosse convinto.

«Una mappa!» Anche Naile e Ingrge si accostarono a guardare.

«È troppo piccola, troppo confusa» notò il Berserker, scuotendo la testa.

Ma l'elfo esaminò attentamente l'anello; poi, dal mucchio di legna accanto al fuoco, prese un bastoncino e con la mano lisciò un riquadro di terra, nel posto meglio illuminato dalle fiamme. «Fermo così!» disse. «E ora, vediamo...»

Continuando a spostare lo sguardo dalla pietra al terreno, copiò l'intrico di linee e di puntini. Il disegno, per Milo, rimase privo di significato; ma il chierico lo studiò con profondo interesse.

«Sì, sì, ecco che cos'è!» esclamò trionfante, mentre Ingrge aggiungeva un ultimo puntino e tornava a sedersi sui talloni per dare l'ultima occhiata

critica al lavoro. Comunque, i particolari del disegno non risvegliarono ricordi nella mente di Milo. Anche se avessero avuto un preciso valore per lo spadaccino, quei ricordi erano sepolti troppo profondamente.

«Niente che abbia mai visto» disse Naile, il primo a esprimere un verdetto.

Il bardo scoppiò a ridere.

«E a giudicare dalla sua espressione, Berserker» disse, con un cenno verso Milo «anche il tuo compagno è perplesso quanto te; eppure mi sembra nel pieno possesso delle sue facoltà. Bene, le tue preghiere» si rivolse al chierico «o il tuo occhio da esploratore» guardò verso Ingrge «sono in grado di darci una risposta? In quanto bardo, ho viaggiato in luoghi lontani, ma quei ségni non mi dicono nulla. O forse l'amazzone sa darci risposta?»

Ci fu un istante di silenzio, poi tutti parlarono contemporaneamente e ammisero di non riconoscere la mappa. Milo si liberò dalla stretta di Deav Dyne.

«Sembrerebbe un mistero...»

«Ma perché li porti?» proseguì il chierico, con insistenza. Indicò gli anelli. «Sono convinto che non li avresti alle dita, se non ci fosse un buon motivo. Sei uno spadaccino; il tuo mestiere sono le armi, al massimo anche due o tre semplici incantesimi. Ma questi sono veri oggetti di potere...»

«Quale potere?» intervenne Yevele.

«Non il potere del Caos» rispose prontamente Deav Dyne. «Se così fosse, Ingrge e io, e persino lo scaldo, lo sentiremmo.»

«Be', se in quest'anello abbiamo una mappa che non porta da nessuna parte» Milo mosse il pollice destro «che cosa c'è, nell'altro?»

Sporse il pollice sinistro, mettendo in mostra la pietra opaca e morta.

Deav Dyne scosse la testa. «Non ne ho idea. Ma c'è una cosa, spadaccino. Se sei d'accordo, proverò un piccolo incantesimo di preghiera e vedrò se mi riesce di scoprire la natura degli anelli. Non bisogna mai sottovalutare gli oggetti di potere. Gli uomini devono sapersi difendere da essi, perché, se usati da gente inesperta, a volte comportano conseguenze disastrose.»

Milo esitò. Forse, se si fosse tolto gli anelli... non gli andava di averli addosso, mentre Deav Dyne faceva esperimenti. Però, quando cercò di toglierli, scoprì che erano fermamente saldati, come il bracciale. Il chierico guardò i suoi tentativi e non parve sorpreso.

«Proprio come pensavo» disse. «Ti sono stati imposti, come su tutti noi

è stato imposto il Vincolo.»

«E allora, che cosa devo fare?» Milo fissò i cerchietti. D'un tratto li vide sotto una nuova luce, piena di minaccia. In genere, tendeva a evitare gli oggetti di potere. Non li capiva affatto ma, come Deav Dyne aveva puntualizzato, gli anelli potevano misteriosamente entrare in azione sotto il comando di un altro... o costringere *lui* a entrare in azione.

«Vuoi che tenti un incantesimo di ricerca?»

Milo corrugò la fronte. Non voleva essere il punto focale di una magia. Ma, d'altro lato, se gli anelli erano pericolosi, doveva scoprirlo al più presto.

«D'accordo» rispose, con grande riluttanza.

6
INSEGUITI

All'esterno, il crepuscolo stese un sipario buio. Gulth abbandonò il suo giaciglio, posto a una certa distanza dagli altri. Con gli artigli si strinse meglio la cintura, l'unico indumento che indossava, dalla quale pendeva una spada, non di ferro, che si sarebbe arrugginito in fretta nell'umidità delle terre natie, ma ancora più micidiale, a vedersi, un pesante pezzo d'osso ai cui lati erano incastonate schegge a forma d'arpione, lucenti e opaline. Il guerriero portava anche un pugnale lungo quasi quanto il suo avambraccio, più sottile della spada, inguainato in un fodero di pelle a scaglie. Ma il suo armamento naturale di zanne e artigli era sufficiente a consigliare la prudenza ai nemici.

«Monto la guardia» sibilò, nella lingua comune.

Naile si alzò a mezzo, quasi a mettere in discussione la calma con cui l'uomo lucertola si era accollato il compito. Si era accigliato di colpo, come succedeva ogni volta che posava lo sguardo su Gulth. Lo stesso Wymarc si era alzato, frapponendosi tra il Berserker e l'uomo lucertola. Anche se il bardo era di gran lunga l'uomo meno robusto, si mosse con tale abilità che Gulth era già sparito nelle tenebre prima che Naile potesse fermarlo.

«Quel serpe!» esclamò Naile con ribrezzo. «Non ha alcun diritto di cavalcare in compagnia di veri uomini!»

Afreeta si mosse, attorno al collo del Berserker, dove era rimasta comodamente accoccolata sotto il suo mento; sporse il muso, aprì gli occhi stretti come feritoie e mandò un sibilo. Naile sollevò subito la mano a grat-

tare, con insospettabile delicatezza per le sue dita robuste e piene di calli, la gola argentea dello pseudodrago.

«Gulth porta il bracciale» osservò Milo. «E forse anche lui apprezza poco la nostra compagnia.»

«Apprezzarla!» esplose Naile. «Tutti quelli della sua razza sono sozzi di Caos. Il mio fratello di scudo fu abbattuto e dilaniato da uno come lui, meno di un anno fa, quando ci avventurammo nelle Paludi Troilane. Un gran brutto posto, ne ricordo ancora il fetore! E se portasse il bracciale per... Gli uomini lucertola si proclamano neutrali, ma tutti sanno che propendono più per il Caos che per l'Ordine.»

«Forse» disse Yevele «si rendono conto che non li accogliamo a braccia aperte. Tuttavia Milo ha ragione: Gulth porta il bracciale. Quindi fa parte anche lui del nostro gruppo. E condivide il nostro stesso Vincolo.»

«Un Vincolo che non mi piace... e non mi piace neanche lui» brontolò Naile. Wymarc rise.

«Come hai già fatto chiaramente capire, Berserker. Però non sei totalmente nemico delle creature coperte di scaglie, altrimenti non terresti Afreeta con te.»

La mano di Naile coprì parzialmente il rettile volante, come se il bardo l'avesse in qualche modo minacciato.

«È diverso. Afreeta... se non lo sapete, per un uomo rappresenta occhi e, sì, orecchie migliori.»

«Allora, se ti fidi di lei, ma non di Gulth» propose Milo «perché non metti di guardia anche Afreeta? In modo che il guardiano sia sorvegliato a sua volta.»

Wymarc rise di cuore. «Magnifica dimostrazione di logica e di buonsenso, compagno. Suggerisco di rinunciare a sfogare su di noi i nostri piccoli timori e di lasciare che Deav Dyne proceda con i suoi programmi... per scoprire quali poteri il nostro amico porta incastonati alle dita.»

Milo sentì che Naile avrebbe voluto rifiutare. Con riluttanza, il Berserker tese la mano; Afreeta lasciò la sua posizione attorno al collo di Naile e andò ad appiattirglisi sul palmo, con le ali già spalancate e in movimento. Compì un breve balzo in aria, volteggiò quasi contro il soffitto di roccia, poi sparì dietro Gulth.

Il chierico non badò a loro. Si inginocchiò accanto al riquadro su cui Ingrge aveva disegnato la mappa e svuotò il contenuto della bisaccia che portava a tracolla.

Non cancellò i rozzi segni disegnati dall'elfo, ma cominciò a tracciarvi

attorno delle rune, servendosi di una sottile bacchetta lunga circa una spanna. Nei propri ricordi Milo scoprì di conoscere almeno due tipi di scrittura, ma quelle rune non vi assomigliavano affatto.

Senza smettere di lavorare, Deav Dyne riferì che cosa faceva, con il tono secco e autoritario di un maestro che cerchi di spiegare nozioni elementari a un allievo disattento.

«Il Verbo di Colui che Sa... accostato a una cosa ignota, attira la Sua attenzione. Se Egli decide di illuminare la nostra ignoranza, allora questa illuminazione avviene solo per Sua scelta. Adesso... almeno la mappa non è del Caos, altrimenti il Verbo non la lascerebbe intatta, spazzerebbe via i segni. Per cui... che l'anello s'accosti adesso al Verbo, spadaccino!»

L'ordine fu espresso in tono così aspro che Milo ubbidì senza protestare.

Tese i pollici sopra i segni scarabocchiati per terra, sentendosi un po' sciocco, e tuttavia preoccupato. Deav Dyne non era certo un mago, ma è noto che chi serve i propri dèi con purezza di cuore e di mente può controllare il Potere: un potere diverso ovviamente da quello che utilizzavano Hystaspes e altri adepti e maghi, ma non per questo meno efficace.

Facendo scorrere fra le dita i grani da preghiera, il chierico iniziò a salmodiare. Le parole che Milo riuscì a distinguere erano per lui prive di significato, come i simboli tracciati per terra, confuse e poco chiare per il tono cantilenante. Ma forse il rituale usato dal chierico era così antico che il significato originario di quelle parole era ignoto perfino a chi le recitava per accrescere il proprio potere di proiezione e comprensione.

Dopo un giro completo di grani, Deav Dyne si riavvolse la catenella al polso e raccolse il bastoncino con cui aveva tracciato i segni. Si sporse a toccare l'anello.

Milo udì Yevele mandare un'esclamazione soffocata. La bacchetta acquistò vita propria, roteando nella mano di Deav Dyne fin quasi a sfuggirgli. Il chierico si ritrasse in fretta. Gocce di sudore gli bagnavano la fronte, gli scorrevano lungo il cranio rasato, dal quale il cappuccio era scivolato via.

Il chierico padroneggiò in fretta l'emozione che l'aveva colto, quale che fosse, e toccò per la seconda volta la pietra ovale. Questa volta il risultato fu meno clamoroso, anche se la bacchetta vibrò e sobbalzò ugualmente. Milo si aspettò di provare anche lui una certa reazione, ma non successe niente. Lo sconosciuto potere evocato dal rituale aveva raggiunto solo il chierico.

Deav Dyne si raddrizzò, rimise la bacchetta nella bisaccia. Poi prese un

ramoscello e lo usò per cancellare i segni.

«E allora?» chiese Milo. «Che cosa porto addosso?»

Deav Dyne aveva uno sguardo vitreo. «Non... lo... so» disse. Parve pronunciare quelle parole con grande difficoltà, e solo perché si sforzava di farlo. «Ma sono anelli antichi... antichi. Cammina cautamente, spadaccino, finché li avrai alle dita. Essi non contengono niente di malefico... ma non sono neppure inclini all'Ordine come lo conosco e lo pratico io.»

«E se fossero un altro regalo dell'amico che ci ha affibbiato i bracciali?» chiese Wymarc.

«No. Se, come l'istinto mi dice, Hystaspes non ha mentito, l'entità che ci ha portati qui è aliena. Gli anelli appartengono a questo spazio, ma non a questo tempo. La conoscenza viene acquisita, va perduta nel corso dei secoli, viene scoperta di nuovo. Che cosa sappiamo, di coloro che costruirono le Cinque Città del Gran Reame? O di chi veniva adorato, in epoche passate, nel Tempio delle Ali? Gli uomini non cercano sempre i tesori di genti dimenticate? Sembrerebbe, spadaccino, che Milo Jagon, nel cui corpo ti trovi ora, abbia avuto successo, in questo campo. Il guaio è che tu ignori l'uso di ciò che porti addosso. Ma sii prudente, ti prego.»

«Secondo me» rispose Milo «farei meglio a buttare gli anelli nel fuoco, se solo riuscissi a toglierli. Ma pare che questa libertà mi sia negata.» Ancora una volta cercò di togliersi i cerchietti d'oro, che parevano incollati alle dita, quasi fossero anch'essi di carne.

Wymarc rise per la terza volta. «Compagno, guarda in volto il nostro amico, e ti accorgerai della bestemmia che hai detto! Non sai che per uno della sua vocazione la ricerca dell'antica conoscenza è necessaria per mantenere la sua stessa vita, in modo che non svanisca come foglia d'inverno, dato che, se così non fosse, non avrebbe niente su cui aguzzare l'ingegno? Un mistero come questo è cibo e acqua...»

«E qual è la tua ragione di vita, bardo?» replicò Deav Dyne, in tono pungente. «L'arte di giocare con le parole, unita allo strimpellare su quella tua arpa? Così giudichi ogni grande istante in cui si amplia la conoscenza dell'uomo?»

Wymarc non perse il facile sorriso. «Non disprezzare l'arte altrui, chierico, finché non conosci quale sia. Ma, a mia volta, ho per te un altro indovinello. Che cosa scorgi nelle fiamme, Deav Dyne?»

Milo sospettò che la domanda non fosse oziosa, ma che rivestisse invece un'importanza a lui sconosciuta. L'irritazione, che aveva spinto il chierico a stringere le labbra per un istante o due, svanì. Deav Dyne girò la testa, ri-

prese a far scorrere fra le dita i grani da preghiera. Adesso fissava il fuoco. Ingrge, che si era fatto un po' da parte durante lo studio del mistero degli anelli, si avvicinò. A lui Naile rivolse un'altra domanda.

«Che cosa ne pensi, esploratore? Anche tu possiedi certi poteri... non solo questo pelato che si rivolge agli dèi.»

«Non comando al fuoco, che distrugge ciò che è più caro alla mia razza. Quelli come te, mannaro, hanno la possibilità di fuggire, quando l'incendio si accanisce sulle loro case e sui loro sentieri. Ma gli alberi non fuggono...» Fissò anche lui le fiamme guizzanti, come se fossero nemici contro i quali non aveva nessun potere, né d'armi né d'incantesimi.

Deav Dyne continuò a fissare il fuoco, con la stessa attenzione con cui in precedenza aveva tentato di usare la sua conoscenza della verga e delle rune.

«Cosa...» cominciò Milo, perplesso. Wymarc si portò un dito alle labbra, invitandolo a fare silenzio.

«Arrivano.» La voce di Deav Dyne era appena un bisbiglio.

«Quanti sono?» Anche Wymarc parlò a bassa voce. Il suo sorriso svanì, divenne vigile e attento; non sembrava più l'uomo che accetta indolentemente la vita.

«Tre... ma ne leggo solo due, perché li accompagna un manipolatore del potere. Quest'ultimo, lo percepisco solo come un vuoto.»

«Sono del Caos?» chiese Wymarc.

Una traccia d'impazienza si insinuò nella voce del chierico.

«Sono di quelli che possono appartenere all'uno e all'altro. Ma attorno a loro non scorgo nessun familiare alone tenebroso.»

«Quanto distano ancora?» Milo cercò di mantenere un tono basso e freddo come quello di Wymarc. Era molto teso. I cavalli erano lungo la riva... c'era Gulth... Chissà se l'uomo lucertola era una buona sentinella?

«Un giorno di marcia... forse meno... è la distanza che li separa da noi. Viaggiano leggeri... senza cavalcature di scorta.»

Milo pensò subito di togliere il campo e di riprendere il cammino alla massima velocità consentita dal buio. Poi il buonsenso ebbe la meglio. Davanti a loro si estendeva un'altra zona pianeggiante, che avrebbero forse potuto attraversare in una giornata, ad andatura sostenuta. Poi c'era un tributario che scorreva verso settentrione. Dopo di quello, c'era un'altra marcia in zone aride, prima del terzo corso d'acqua, ossia del fiume che cercavano, visto che conduceva alle montagne, abbastanza lontano da Geofp per evitare il rischio di essere casualmente coinvolti nelle lotte intestine di quel

regno.

Il fiume nasceva da un lago fra le montagne che circondavano il Mare di Polvere. Avevano deciso in precedenza che lo avrebbero seguito fino alle vette, dove forse avrebbero scoperto il leggendario rifugio di Lichis. Ma il vero problema erano i tratti pianeggianti fra un fiume e l'altro.

Deav Dyne sbatté le palpebre, si passò la mano sulla fronte sudata e si scostò dal fuoco. Allungò la mano verso la fiaschetta riempita poco prima al fiume, bevve una lunga sorsata. Quando rialzò gli occhi, aveva un aspetto smagrito e tirato.

«Una volta sola...»

«Una volta sola, che cosa?» volle sapere Milo.

«Una volta sola poteva scrutare per noi a questo modo» spiegò Wymarc. «Forse è stato sciocco sciupare così l'occasione... No, non credo che sia uno spreco! Il muro d'illusione che ci proteggeva ormai si è esaurito. Adesso sappiamo che c'è chi annusa la nostra pista e possiamo prendere precauzioni.»

«Loro sono tre... noi siamo sette» disse Naile, stiracchiandosi. «Non vedo problemi. Basta aspettarli e tendere una trappola...»

«Uno di loro possiede il potere» ricordò a tutti il chierico. «Quanto gli basta per mascherarsi completamente. E forse per fornire agli altri uno schermo analogo a quello che ci ha nascosti durante il giorno.»

«Ma non può approfittarne all'infinito» disse Yevele. «C'è un limite, a tutto ciò che un adepto può fare. Costui è un adepto?»

«Se lo fosse stato» replicò Deav Dyne «non avrebbe dovuto percorrere fisicamente la distanza che ci separa. Ma hai ragione, è impossibile mantenere attivo a lungo un incantesimo, soprattutto se chi lo lancia non ha a portata di mano gli utensili, al contrario del mago che ci ha trascinati in questa impresa malnata. Comunque, costui ha potere sufficiente per accorgersi di un'imboscata.»

«A meno che» continuò la ragazza «non debba usare forza e concentrazione per mantenere l'incantesimo d'illusione.»

Per la prima volta Naile guardò la ragazza come se la vedesse davvero. Nei confronti di Gulth aveva mostrato antagonismo, ma fino a quel momento si era rifiutato di accorgersi della presenza di Yevele. Forse il gigantesco Berserker aveva in antipatia anche i clan delle Amazzoni.

«Quanto c'è di vero, in tutto ciò?» brontolò, rivolgendosi a nessuno in particolare, come se non sapesse di preciso a chi chiedere.

«È molto probabile che sia così» ammise il chierico. «Per mantenere u-

n'illusione come quella dello schermo che ci ha protetto, è necessario che le forze dell'incantatore siano sempre impegnate.»

«Adesso che la nostra protezione illusoria non esiste più» notò Milo «saremmo facile preda non solo di un attacco diretto, ma anche del lancio di incantesimi. La strada che ci attende attraversa territori aperti. Quindi dobbiamo trovare il modo di interrompere l'inseguimento. Domattina, mentre Ingrge continuerà il cammino con Deav Dyne, Wymarc, Gulth...»

«Noi della spada resteremo ad attendere gli inseguitori» concluse Yevele. «Qui attorno ci sono ottimi posti per tendere un'imboscata.»

Milo si sentì salire alle labbra una protesta contro la partecipazione di Yevele, ma si trattenne prima di tradirsi. Yevele era una ragazza, d'accordo, ma esperta nell'uso delle armi quanto lui stesso e il Berserker. Lo spadaccino ammetteva che ciascuno degli altri quattro avesse talenti personali, ma dubitava che contassero molto, in uno di quei combattimenti per i quali era stato allevato e addestrato.

«Benissimo» disse allegramente Naile. «Stanotte faremo i turni di guardia. Adesso vado a dare il cambio al serpe...»

Milo avrebbe voluto obiettare, ma il Berserker aveva già lasciato il rifugio improvvisato. Ingrge sollevò la testa, quando si accorse che lo spadaccino intendeva seguire Naile.

«Non sempre le parole portano anche ai fatti, compagno» disse l'elfo. «Naile non può soffrire Gulth, ma non alzerà una mano su di lui.»

Wymarc annuì a sua volta. Deav Dyne, accoccolato accanto al fuoco, sembrava sfinito e sprofondato nel sonno.

«Siamo sotto Vincolo» disse il bardo, sfiorandosi il bracciale. «Così legati, ciascuno di noi è una parte del tutto. Almeno, è quanto credo io. Per cui ognuno di noi possiede una caratteristica fisica o mentale che si rivelerà utile. Noi tutti...»

Si interruppe, perché Naile era tornato accanto al fuoco, con le labbra stirate in un'espressione inferocita, tanto da mettere in mostra fino alle radici le zanne da cui prendeva il nome.

«Il serpe è sparito!» ruggì. «È andato a unirsi a *loro*!»

«E la tua Afreeta?» ribatté Milo.

Il Berserker trasalì. Poi, tendendo la mano verso il buio esterno, emise un fischio, un'unica nota penetrante. Dalle tenebre sbucò lo pseudodrago, con la velocità di un quadrello lanciato dalla balestra. Si fermò di colpo a mezz'aria e si lasciò cadere sul palmo di Naile. Inarcò la piccola testa da drago, emettendo una serie di sibili e agitando la lingua dentro e fuori.

Naile rimase in ascolto. Piano piano il suo volto perse la maschera di furia concentrata e si rilassò.

«Ebbene?» Wymarc si chinò a gettare altra legna nel fuoco, guardando il Berserker da sopra la spalla.

Il Berserker non rispose, ma una seconda figura uscì dal buio. Si trattava di Gulth: la sua pelle coperta di scaglie luccicava alla luce del fuoco e rivoletti d'acqua gli colavano dal muso.

«Era in acqua» disse Naile, senza guardare Gulth. «Disteso nel fiume come in un letto, tenendo fuori solo gli occhi!»

Ancora una volta i ricordi di Milo si agitarono, riportando in superficie un fatto che solo qualche istante prima non sapeva di conoscere.

«Già... hanno bisogno di acqua... di immergersi nell'acqua!» Lo spadaccino si girò verso l'uomo lucertola. «Ha cavalcato all'asciutto per tutta la giornata. Sarà stato un tormento, per lui!»

Pensò alle leghe ancora da percorrere, alle due distese aride. Bisognava trovare un modo per rendere più agevole a Gulth la traversata. Mentre era preso dal problema, Ingrge espresse un suggerimento:

«Potremmo cambiare percorso e seguire il tributario fino al fiume principale. Alla confluenza avremo davanti Yerocunby e Faraaz, ma da lì in poi il fiume ci condurrà dritti fra le montagne. E ci fornirà una guida sicura, oltre alla protezione del terreno più accidentato.»

«Yerocunby, Faraaz... ci saranno guardie a sorvegliare le frontiere?» Naile si sistemò Afreeta attorno al collo, come prima.

Unendo i ricordi di tutti, vennero fuori fatti e dicerie, ma ben poche informazioni utili.

Decisero di accogliere il suggerimento di Ingrge e sfruttare la guida del fiume il più a lungo possibile. Naile scomparve di nuovo nel buio, per montare di guardia. Milo si avvolse nel mantello e si distese a riposare un po', prima del suo turno.

Anche se erano tutti d'accordo a cambiare l'indomani il percorso in linea retta, non avevano rinunciato a tentare un'imboscata, o quanto meno a scoprire chi li seguisse. Era della massima importanza individuare la forza e la natura di chi si era messo sulle loro tracce.

Milo sentiva dolori in tutto il corpo, perché non riposava ormai da ventiquattro ore, più o meno. Chiuse gli occhi, per non scorgere la luce del fuoco, ma non era sicuro di riuscire a chiudere la mente a dubbi, congetture, progetti abborracciati. Evidentemente, però, non gli fu affatto difficile, perché non ricordò più niente, finché una mano non gli scosse leggermente la

spalla. Si svegliò e vide accanto a sé Naile, accovacciato sui talloni.

«Tutto bene... finora» riferì il Berserker.

Milo si alzò, irrigidito. Il sonno non si era portato via tutti i dolori. Dall'altra parte del fuoco (al quale doveva avere aggiunto altra legna Naile, visto che tutti dormivano), la notte sembrava estremamente buia.

Passò accanto a Wymarc, che dormiva con la testa sulla sacca dell'arpa, e uscì all'esterno. Occorsero alcuni istanti perché i suoi occhi si abituassero alla debole luce della luna calante. I cavalli e i pony da soma erano legati ai picchetti poco lontano, verso settentrione. Chiaramente Naile li aveva spostati, perché approfittassero al massimo del poco foraggio che offriva quella sacca di terra in riva al fiume.

Milo udì il mormorio del vento fra l'erba. Si tolse l'elmo e guardò il cielo notturno. Il pallido chiaro di luna non oscurava le stelle. Ma Milo non riusd a individuare una sola costellazione a lui nota. Dove si trovava, quel mondo, rispetto al suo? La barriera che divideva i due mondi era formata dallo spazio, dal tempo, oppure da un'altra dimensione?

Mentre passeggiava lungo la fila di animali, con tutti i sensi all'erta per cogliere ogni cambiamento nei rumori notturni, Milo si sentì per la prima volta completamente solo. Provò la forte tentazione di evocare frammenti della memoria di quell'altra parte di se stesso che era Milo. Forse, così facendo, non avrebbe disturbato le impressioni di Milo Jagon, e lì, in quel momento, le esperienze che avevano significato erano quelle dello spadaccino.

Così cominciò a trafficare con i ricordi di Milo, cambiando direzione, cercando di recuperarli. Era come avere solo una parte di un quadro, per completare il quale bisognava rimettere a posto piccoli frammenti privi di senso.

Milo Jagon... qual era il suo ricordo più lontano? Se avesse esaminato il suo passato con la massima concentrazione, sarebbe riuscito a trovare una risposta all'enigma degli anelli? Da quando Deav Dyne li aveva scoperti, c'erano stati dei momenti in cui ne avvertiva acutamente la presenza, come se gli appesantissero le mani, cercassero di storpiarlo. Era un'idea insensata, ma nel tessuto dei ricordi c'erano tanti di quei buchi, che il tentativo di riempirli servendosi solo di immagini vaghe e fuggevoli era un'impresa superiore alle sue possibilità. Non valeva nemmeno la pena di provare, decise alla fine.

Meglio vivere nel presente... finché non fossero giunti alla fine della Cerca. Partì dal presupposto che tutto quello che Hystaspes aveva detto lo-

ro fosse esatto. Però, anche ora, fino a che punto il mago aveva influenzato la loro mente? Nessuno poteva dirlo... soprattutto se si trovava sotto Vincolo.

Milo scosse la testa, come se in quel modo potesse scacciarne i pensieri. Riempirsi così di dubbi, lo capiva benissimo, significava indebolire i suoi limitati poteri di guerriero, che non si basavano su cognizioni apprese in un tempio o sulla magia, ma sulla fiducia nei propri mezzi. Era una cosa che doveva evitare.

Per cui, anziché cercare di compiere ricerche nel passato che precedeva la sua convocazione, si sforzò di ricordare tutti i particolari della sua abilità guerresca. A parte gli animali al pascolo, lì non c'era nessuno che potesse guardarlo o incuriosirsi, per cui sfoderò spada e pugnale e si esercitò in una serie di attacchi e parate, che i suoi muscoli sembravano conoscere molto meglio della sua mente. Cominciò a capire di essere un guerriero di grande abilità. La constatazione non eliminò del tutto il disagio, ma accrebbe la sua fiducia, scossa dal fatto di non essere riuscito a risolvere il mistero degli anelli.

Venne l'alba, e con essa Wymarc, che mandò Milo a fare colazione, mentre badava all'ultimo turno di guardia. Gli altri caricarono i cavalli e si prepararono alla partenza, Deav Dyne si dedicò al piccolo spiazzo, ora vuoto, su cui durante la notte aveva compiuto le sue magie. Diede fuoco a un mucchietto di rami legati in modo da formare una piccola fascina e con essi frustò varie volte il terreno, salmodiando ad alta voce.

Wymarc tornò con le borracce da sella piene d'acqua fresca. Girò attorno al chierico, inarcando un sopracciglio.

«Forse occorrerà ben altro, per cancellare l'odore di magia, se con loro c'è un uomo di potere» commentò in tono secco. «Ma se è il meglio che possiamo fare, facciamolo pure.»

I tre che dovevano restare alla retroguardia si scelsero le cavalcature... anche se la scelta era condizionata dalla corporatura di Naile. Il Berserker non sperava certo che il suo cavallo raggiungesse velocità degne di nota, ma che riuscisse a sopportare a lungo il suo peso. Se non avesseio avuto il tempo contato a causa del Vincolo, sarebbe andato a piedi, il modo preferito di viaggiare della razza mannara, come Milo ben sapeva.

Quando il gruppo si incamminò, Milo, Yevele e Naile si mossero ad andatura molto più lenta, per farsi superare dagli altri; e intanto scrutarono con occhi ben addestrati la zona circostante, in cerca di un buon nascondiglio.

7
L'IMBOSCATA

Cavalcarono per un'ora, prima di trovare il luogo che Milo, basandosi sulla sua seconda e più vivida serie di ricordi, ritenne adatto per disporre l'imboscata: un punto in cui le rive del fiume si abbassavano, dove cresceva un piccolo boschetto, rachitico per i venti della pianura, ma pur sempre in grado di nasconderli adeguatamente. Sette cavalieri entrarono fra gli alberi e quattro ne uscirono, con la fila di bestie da soma, sotto la guida di Ingrge.

Naile, Milo e Yevele legarono i cavalli a un picchetto, sotto il tetto di rami, e diedero a ciascuno una piccola razione di granaglie per evitare che si allontanassero a brucare l'erba ormai secca per l'autunno. Il Berserker guadò il corso d'acqua, poco profondo in quella stagione, e raggiunse la riva opposta, dove il boschetto continuava, e sembrò fondersi con le piante, tanto che Milo, per quanto si sforzasse, non riuscì a individuarne il nascondiglio. Poi anche lui, imitato dall'amazzone, si scelse una buona posizione.

L'attesa è sempre irritante, e Milo lo sapeva. Inoltre, era anche possibile che si fossero impegnati in un'impresa inutile. Milo non metteva in dubbio le parole di Deav Dyne e l'incantesimo da lui fatto durante la notte. Ma coloro che li seguivano forse avrebbero proseguito in linea retta, senza risalire il corso del fiume. Finché, ovviamente, non si fossero accorti della mancanza di tracce. Allora sarebbero tornati sui loro passi... e ci sarebbe voluto un certo tempo.

In mezzo agli arbusti, lui e Yevele non erano colpiti dal vento di tramontana, che portava con sé un morso gelido e prometteva di peggio. Tuttavia un pallido raggio di sole sfidava la grigia coltre di nubi.

«Due uomini, più un mago» disse Milo, più a se stesso che alla ragazza. Anche lei infatti si era nascosta così bene fra gli arbusti che lo spadaccino aveva solo una vaga idea di dove si trovasse.

I due uomini non presentavano troppi problemi: era il mago a preoccupare Milo. Naile, in quanto mannaro e Berserker, possedeva alcuni incantesimi personali. Se questi incantesimi potevano o meno contrastare, anche solo in parte, la macchia oscura letta da Deav Dyne nelle fiamme, era ancora da vedersi. Più il tempo passava, più cominciava a sperare che il cambiamento di direzione lungo il fiume avesse davvero fatto perdere agli in-

seguitori le loro tracce.

Vide nell'aria un rapido lampo di colore diretto a valle del fiume: Afreeta. Naile aveva liberato lo pseudodrago. Dentro di sé, Milo si infuriò per la mossa sconsiderata del Berserker. A un mago bastava scorgere quella creatura, o anche solo sentirne la presenza, per accorgersi dell'imboscata. Sapeva che i Berserker, per natura, erano impetuosi, portati a improvvisi assalti selvaggi, spesso incapaci di tenere a freno la rabbia che si accumulava inconsciamente in loro. Forse Naile aveva raggiunto proprio questo stadio e stava cercando deliberatamente di spingere all'azione gli inseguitori.

Poi... Milo guardò il bracciale che aveva al polso. Sentiva un tepore, un inizio di movimento nei dadi. Cercò di scacciare dalla mente ogni cosa, tranne le parole del mago, ossia che la concentrazione poteva influenzare il risultato dei dadi. E allora si concentrò. I dadi girarono, rallentarono. Milo si concentrò... ancora un giro, un altro... e si convinse di avere ottenuto almeno questo, con i suoi sforzi.

Muovendosi con la massima cautela, si alzò, sguainò la spada e mise in posizione lo scudo. Adesso udiva rumori, scalpiccio di zoccoli contro le pietre e la ghiaia del fiume in secca.

Comparvero due cavalieri. Erano armati, ma tenevano spade e pugnali nel fodero e il secondo portava la balestra appesa alla sella, a portata di mano. Pareva che i due non sospettassero affatto il pericolo.

Due uomini. Dov'era il terzo, il mago?

Milo sperò che Naile aspettasse di scoprirlo, prima di attaccare. Ma fu Yevele a compiere la prima mossa. Invece di sguainare la spada, estrasse un cerchietto di erba intrecciata. Se lo portò alle labbra e vi soffiò dentro. Dall'alto parve giungere un sibilo acuto, indirizzato contro i cavalieri.

I due si fermarono e quello all'avanguardia, chino a seguire le tracce, non si raddrizzò. Sembrò che uomini e cavalli fossero pietrificati nella posizione che avevano quando si era levato il fischio.

Milo riconobbe il secondo cavaliere: Helagret, il commerciante di animali incontrato nella piazza del mercato di Greyhawk. Il suo compagno indossava una mezza armatura, essenzialmente di maglia. Portava uno di quei copricapi che terminavano con una striscia di tela fluttuante alle spalle, che poteva essere rapidamente avvolta attorno al collo e alla parte inferiore del volto. Questa caratteristica suggeriva che l'uomo non fosse un guerriero, ma uno spione, forse anche un ladro. La balestra non era la sua unica arma: alla cintura gli pendeva una lama di lunghezza intermedia tra quelle della spada e del pugnale. Milo non dubitò che sapesse anche usarla.

C'era un limite all'incantesimo lanciato da Yevele, e Milo lo sapeva. Pur avendo immobilizzato in questo modo due nemici (un miglioramento, rispetto alle normali imboscate), rimaneva sempre il terzo.

Milo aspettò, teso e all'erta, la risposta di *quest'ultimo* alla mossa di Yevele.

Si accorse dell'arrivo di Afreeta, prima ancora di vederla, grazie al suo sibilo sempre più acuto. Poi, con uno frullo d'ali tanto veloce da essere appena visibile come turbinio dell'aria, lo pseudodrago comparve, rimase un istante immobile in piena vista, sparì di nuovo a valle del fiume. Milo prese una rapida decisione. Se l'incantesimo fosse cessato, certo Naile e Yevele sarebbero stati in grado di avere ragione dei due cavalieri. Ma era chiaro che lo pseudodrago aveva individuato il terzo elemento del gruppetto e che voleva mostrare loro dove si trovava.

Lo spadaccino uscì allo scoperto, vide che i due cavalieri immobili lo fissavano, anche se non potevano cambiare espressione né girare la testa per seguirlo con gli occhi. Sull'altra riva del fiume apparve Naile: faceva dondolare l'ascia con noncuranza e si era calato sugli occhi, tanto da avere il volto nascosto, l'elmo sormontato dalla figura del cinghiale. Il Berserker sollevò la mano in un gesto e indicò a Milo il corso del fiume, a valle. Evidentemente aveva avuto la stessa idea.

Milo avanzò, evitando rocce e cespugli; dopo un istante fu imitato da Naile, sulla riva opposta, mentre Yevele restava a guardia dei prigionieri. Il Berserker evidentemente la riteneva all'altezza del compito. Forse l'amazzone, concentrandosi sul proprio bracciale, aveva influito sull'incantesimo, rendendolo più potente. Milo si augurò di cuore che l'ipotesi fosse esatta.

Naile alzò la mano, per segnalargli di fermarsi. Milo sapeva che il mannaro possedeva un'acutezza di sensi superiore alla sua. Per cui si ritrasse nell'ombra di un albero torturato dal vento e guardò Naile sparire agilmente dietro un cumulo di pietre e detriti, nonostante la mole.

Questa volta non ci fu rumore di zoccoli ad annunciare l'arrivo del terzo cavaliere. L'uomo comparve all'improvviso davanti a loro, come scaturito dalla sabbia e dalle pietre. Montava un cavallo alto di zampe, magro di petto, che pareva non avere mai avuto il foraggio necessario a riempire il ventre incavato. Nella testa simile a un teschio, che teneva ciondoloni, ardevano due occhi giallastri come non s'erano mai visti in una bestia normale. E l'uomo in arcione non usava né briglia né morso, per guidarlo.

L'animale sembrava procedere da solo, senza bisogno dei comandi del-

l'uomo seduto sulla groppa ossuta.

Il cavaliere? La veste color ruggine, da druido, lisa e sfilacciata agli orli, copriva un corpo ingobbito. Anche il cappuccio era tirato molto avanti sulla testa china a scrutare il terreno, tanto da nascondere completamente il volto. Milo attese di sentire la zaffata di corruzione che nessun servo del Caos, passando così vicino, poteva nascondere a chi si era votato all'Ordine. Ma nessun lezzo ammorbò l'aria gelida.

Eppure non era nemmeno un uomo dell'Ordine. Il cavallo si arrestò, senza alzare la testa; ma il volto celato dal cappuccio non si girò né a destra né a sinistra. Le mani del druido erano nascoste dalle ampie maniche della logora veste. Che cosa facesse con le mani, quali incantesimi evocasse o controllasse solo con gesti segreti, lo spadaccino non poteva nemmeno sospettare. Ma sapeva che lo sconosciuto stava immobile per libera scelta. E costituiva un pericolo molto superiore a un uomo in armatura, nonostante l'aria inerme e indifesa.

Con uno dei suoi tipici movimenti saettanti, comparve Afreeta. Spalancò le mascelle e le richiuse su un lembo del cappuccio, strappandolo dalla testa del druido e mettendo allo scoperto il cranio nudo e brunastro. L'uomo contorse il volto in una maschera di malignità, ma non alzò lo sguardo sullo pseudodrago che si librava sopra di lui, né tentò di ricoprirsi.

Come tutti i druidi, sembrava perduto negli anni: la pelle gli pendeva in pieghe sottili sul collo, gli occhi infossati sotto le sopracciglia cespugliose risaltavano maggiormente nella testa calva e lucida. Aveva il naso curiosamente appiattito, con ampie narici ben spaziate sopra la bocca piccola, atteggiata in una smorfia rabbiosa.

Per Milo, l'assoluto silenzio e l'immobilità dell'uomo erano più minacciosi di qualunque maledizione runica gridata ad alta voce. Lo spadaccino era più diffidente che mai e si chiedeva che cosa combinassero le mani del druido, nascoste fra le pieghe delle maniche.

Afreeta volò in cerchio attorno alla testa dell'uomo, sibilando con forza, a volte saettandogli così vicino da far credere che intendesse colpire la carne giallo scura o piantare le zanne nel naso o nelle orecchie. Eppure il druido continuò a tenere lo sguardo fisso a terra. Né Milo gli vide cambiare per un solo istante la direzione dello sguardo o l'espressione. Una simile concentrazione significava solo che era davvero impegnato in qualche magia.

Lo pseudodrago, evidentemente, non aveva paura per sé. Forse condivideva il disprezzo dei suoi parenti più grossi per la razza umana. Ma tor-

mentava il druido con uno scopo ben preciso, di cui Milo non dubitava. Anche se non lo dava a vedere, l'uomo trovava certo più difficile concentrarsi, a causa delle manovre di disturbo del piccolo essere volante.

Dal mucchio di pietre venne fuori Naile. Del suo volto si scorgevano solo la mascella squadrata e la bocca, Le labbra, stirate all'indietro, mettevano in mostra le zanne. Quando parlò, la sua voce parve un grugnito, come se il Berserker fosse sull'orlo del cambiamento che lo avrebbe fatto passare dal regno dell'umanità a quello dei mannari a quattro zampe.

«Carvols! Quando sei strisciato fuori da quel covo di arpie di cui eri tanto orgoglioso? Oppure il Grande Mago ti ha stanato come un uomo cava una chiocciola dal guscio? Si direbbe, dal tuo aspetto, che tu abbia perso più del tuo comodo buco, negli anni trascorsi dal nostro ultimo incontro.»

Gli occhi del druido continuarono a fissare il terreno, senza battere ciglio, ma per la prima volta l'uomo si mosse. Girò la testa sulla spalla, lentamente, come se la carne e le ossa fossero arrugginiti e fissati saldamente, tanto da rendere davvero difficile mutarne la posizione. E ora, con la testa girata al massimo verso sinistra, si chinò a fissare Naile. Senza però rispondergli.

Naile mandò un grugnito. «Hai anche perso la lingua, incantatore da strapazzo? Ma tanto, se ben ricordo, non ti è mai stata di grande utilità.»

Ora... mentre il druido rivolgeva l'attenzione a Naile!

Milo scattò. Aveva sguainato la spada piano piano, per non fare rumore. L'atto che stava per compiere poteva costargli la vita. Ma qualcosa in lui lo spinse all'azione... come se dovesse toccargli un destino peggiore della morte, se non avesse compiuto il tentativo.

Con un salto solo, raggiunse il fianco ossuto del cavallo. Alzò la mano coperta dalla manopola di maglia e, quasi senza volerlo, afferrò il braccio del druido. Gli sembrò di avere afferrato una sbarra di ferro, quando tentò con tutto il suo peso di tirare il braccio verso di sé. Con uno sforzo disperato di cui non si credeva capace, riuscì a fargli aprire le mani nascoste, anche se il druido mantenne la sua posizione in groppa al cavallo.

«*Ahhhhh!*» Ora la testa si era girata, gli occhi cercarono di intercettare lo sguardo dello spadaccino. L'altra mano comparve alla vista, mentre la manica ricadeva sul gomito. Le dita dalle unghie lunghe quasi come artigli si mossero verso la faccia di Milo, mirando agli occhi...

Fra lo spadaccino e l'orribile sguardo del druido saettò Afreeta. Lo pseudodrago vibrò un morso alla mano che calava, con una velocità che Milo non avrebbe mai potuto uguagliare. Nella carne comparve uno squarcio, un

filo di sangue scuro.

Il druido si divincolò, cercando di liberare il braccio. Milo non mollò la presa, ma ebbe l'impressione di tenere prigioniero un oggetto robusto come le spade delle forge settentrionali, mosso da una volontà inesorabile. Afreeta si tuffò di nuovo, mirando all'altra mano. Questa volta il druido cercò di ritrarsi, non dallo spadaccino, ma dall'attacco dello pseudodrago, come se ora avesse concentrato tutta la sua forza di volontà sull'avversario più piccolo.

Nella stretta di Milo, il braccio del druido divenne inerte di colpo, tanto che lo spadaccino quasi perse l'equilibrio. Le mani di Milo scivolarono lungo il braccio del druido, non più stretto contro il corpo, ma penzolante, con la manica puntata verso terra. Dalla mano del druido cadde un oggetto.

Milo vi posò sopra il piede. Non aveva dubbi: era l'arnia del suo avversario.

«Milo, lascialo!»

Lo spadaccino udì il grido del Berserker appena in tempo. Lasciò subito la presa. Vide una specie di scintillio tenebroso, tanto vicino da inondare l'aria di un gelo terribile. Afreeta mandò uno strido e ricadde, aggrappandosi con gli artigli al mantello di Milo e restandovi appesa. Lo spadaccino indietreggiò, barcollando.

Per un lungo istante, al posto del druido e del cavallo ci fu una macchia di tenebra assoluta, più intensa di quella di una profonda segreta o di una buia notte di luna nuova... poi più nulla.

Naile attraversò il fiume, fra gli spruzzi. Afreeta, riacquistata la padronanza di sé, volò dritta su di lui. Milo, ripresosi, piegò il ginocchio ed esaminò il terreno, chiedendosi se il druido avesse portato con sé, quando era sparito nel nulla tenebroso, anche l'oggetto che aveva lasciato cadere. Oppure era ancora lì?

«Che cosa fai?» chiese il Berserker, chinandosi su di lui.

«Ha lasciato cadere qualcosa... qui.» Milo allungò la mano, vedendo un oggetto nero, abbastanza scuro da risaltare fra la ghiaia, se si guardava da vicino. Poi fu preso dalla prudenza. Non lo toccò. Chissà quali magie malefiche (era chiaro che l'oggetto era stato usato contro di loro) vi erano racchiuse...

L'oggetto si era conficcato nella sabbia. Milo prese un pezzetto di legno e cominciò a scavarvi attorno. In breve l'oggetto tornò chiaramente visibile.

Si trattava di una statuina, alta forse quattro dita. Raffigurava l'immagine

stilizzata di una creatura non demoniaca, per quanto Milo poteva giudicare, eppure carica di minaccia: corpo snello, collo allungato, testa non molto più grossa... quasi l'immagine di un serpente con caratteristiche da mammifero più che da rettile. Le fauci della creatura erano spalancate quanto quelle di Afreeta, allorché le apriva al massimo, e mostravano piccoli denti aguzzi come aghi. Gli occhi erano semplici puntini, ma nell'insieme la scultura suggeriva furia e ferocia.

«Un urgante!» esclamò Naile, con un tono di voce meno animalesco. «Ecco che cosa voleva scatenare su di noi quel figlio di mille demoni.»

Abbatté l'ascia, tagliando nettamente in due pezzi la statuina. In seguito al colpo, uno sbuffo di lezzo malefico ammorbò l'aria, facendo tossire Milo. La statuina cava conteneva corruzione putrescente.

L'ascia ricadde, questa volta di piatto, cosicché i due pezzi si ridussero a un mucchietto di schegge nere che si confusero con la sabbia, a parte uno o due frammenti che si mescolarono alla ghiaia.

«Che cos'è?» chiese Milo, rialzandosi. Si sentiva contaminato dal lezzo di quella zaffata. Inspirò profonde boccate d'aria, ma gli parve di non riuscire a liberarsi le narici dal fetore.

«Un giocattolo di Carvols» disse Naile. Anche se aveva completamente distrutto la statuina, batté con forza il piede sul terreno, come se volesse seppellire per sempre anche la più piccola scheggia.

«Tu lo conoscevi...»

«Più o meno» brontolò il Berserker. «Quando ero con il Mago Wogan, marciammo contro la Guglia del Rospo. Accadde...» esitò, come se cercasse di rievocare un avvenimento del passato «alcuni anni fa. Ultimamente non ho più l'esatta sensazione del tempo. Carvols non apparteneva alla Confraternita del Rospo. Anzi, aveva buone ragioni per temere i Confratelli, visto che era sconfinato nel loro territorio. Si presentò strisciando a Wogan e gli offrì i suoi servigi. Li offrì, pensa un po', a un adepto! Come se una lucciola si offrisse di tenere compagnia a una vespa luminosa!» Naile ridacchiò, acido. «Non si era votato al Caos» continuò «ma doveva pur salvarsi la sporca pellaccia. Lo sapevamo tutti. Sapevamo anche che cosa aveva in mente: i Rospi hanno i loro segreti, e lui cercava l'occasione di rubarne qualcuno. Wogan gli ordinò di lasciare subito il nostro accampamento, e lui se ne andò con la coda fra le gambe. Non osava affrontare un uomo tanto superiore a lui nella conoscenza.

«Ci impadronimmo della Guglia, ma fu un'impresa laboriosa. Wogan provvide a distruggere ciò che vi si trovava, così il Caos ebbe una rocca-

forte in meno, nel settentrione. Chissà che cosa Carvols è riuscito a portare via, frugando tra le rovine... A ogni modo, questa è magia animale: con quella statuina, Carvols ha evocato, o voleva evocare, una morte a quattro zampe.»

Milo era già sulla strada del ritorno. Aveva trovato il druido e, con l'aiuto di Naile, in qualche modo gli aveva rovinato i piani. Ma temeva che il mago fosse andato a unirsi ai due che Yevele teneva prigionieri. Quindi si affrettò a tornare, senza badare alle precauzioni: anzi, correndo allo scoperto. Udì alle spalle il passo pesante di Naile. Anche al Berserker doveva essere venuta la stessa idea.

Oltrepassata l'ansa del fiume, si trovarono davanti i due prigionieri, ancora impietriti in arcione. Yevele se ne stava appoggiata a una roccia, senza perderli d'occhio. Adesso teneva in mano la spada sguainata, non un cerchietto per incantesimi. Milo la raggiunse in fretta. Gli bastò notare quanto fosse tesa la ragazza, per capire che l'incantesimo non sarebbe durato ancora a lungo.

Con il fiato grosso, si accostò alla destra dei cavalieri, mentre Naile si avvicinava da sinistra. Chissà se Carvols sarebbe comparso all'improvviso, così come era sparito, per sfruttare la sorpresa.

Un cavallo dei prigionieri rizzò di scatto la testa e nitrì. Milo, come aveva fatto con il druido, balzò a fianco di Helagret e lo afferrò per un braccio. Trascinò l'uomo giù da cavallo, lo mandò disteso per terra e gli puntò minacciosamente la spada alla gola. Un tonfo analogo indicò che Naile aveva riservato lo stesso trattamento al secondo cavaliere.

Gli occhi di Helagret brillavano ancora della furia che avevano mostrato quando era stato colpito dall'incantesimo. Ma ora mosse le labbra in una maliziosa parodia di sorriso e non reagì.

Yevele si avvicinò, spada in pugno. «E l'altro?» chiese.

«Sparito, per il momento» rispose Milo, conciso. «E ora, amico, dimmi una sola ragione per cui non dovrei bagnare la spada con il tuo sangue.»

Il sorriso di Helagret si allargò di qualche millimetro. «Perché non sei capace di uccidere senza motivo, spadaccino. E io ancora non te ne ho dato nessuno.»

«Ci seguivi...»

«Certo» ammise l'altro, pronto. «Ma senza cattive intenzioni. Senti forse odore di forze oscure, attorno a me e a Knyshaw? Siamo vincolati a servire colui che ci segue... o che ci seguiva. Ci ha imposto legami mentali, ma visto che il mio, almeno, sembra svanito, forse si è stancato del suo gioco.

Guardami, spadaccino: ho ancora le armi nel fodero. Sono stato sfruttato dal druido perché conosco in parte la zona. Knyshaw possiede altri talenti. Non magici, ovviamente, perché solo il druido conosce la magia.»

Milo indietreggiò di un passo. «Getta le armi» ordinò. «Laggiù!»

Helagret obbedì prontamente, rizzandosi a sedere per eseguire l'ordine. Ma Yevele gli era alle spalle e la sua lama quasi gli solleticò la nuca, quando l'uomo si mosse.

Un attimo dopo, anche l'arma del secondo prigioniero tintinnò sulla ghiaia. Nonostante la forza e la malvagità che gli si leggevano in volto, evidentemente era ansioso di farsi vedere inerme.

«Perché ci seguite?» chiese Milo.

Il domatore si strinse nelle spalle. «Non chiederlo a me. Come ti ho detto, conosco un po' questa regione. Quando ho rifiutato di fare da guida a quel cranio rapato, lui mi ha lanciato un incantesimo di viaggio. Aveva già legato a sé Knyshaw, nella stessa maniera. Ma non ci ha rivelato il motivo del viaggio. Eravamo strumenti nelle sue mani, non compagni.»

La risposta era abbastanza plausibile... e falsa, Milo ne era certo, almeno per metà. Intanto la luce d'odio era svanita dagli occhi di Helagret. Era evidente che cercava a tutti i costi di mostrarsi innocente.

«Una storia che sembra quasi vera...» sbuffò Naile. «Ma sarà facile farvi sputare la verità se...»

«Non tanto facile» intervenne Yevele «se sono davvero sotto Vincolo.»

Naile scrutò l'amazzone, da sotto l'elmo.

«Una scusa, ragazza, che può coprire molte menzogne.»

«Tuttavia...» Yevele si interruppe, perché dai cespugli alle loro spalle provenne un nitrito pieno di terrore cieco e irrazionale. I cavalli dei prigionieri risposero a tono, girarono su se stessi e si lanciarono a folle galoppo in mezzo al fiume, mentre i nitriti provenienti dal boschetto si alzavano in un crescendo pauroso.

La smorfia sul volto di Helagret indicò un terrore grande quasi quanto quello degli animali.

«Datemi la spada!» disse, in un tono acuto che era quasi un grido. «Per amore del Signore dell'Ordine, ridatemi la spada!»

Naile girò di scatto la testa. Mandò un grugnito profondo e il suo corpo cambiò. L'ascia cadde al suolo, elmo e maglia imprigionarono, solo per un attimo, un'altra creatura. Poi, chiaramente visibile, un enorme cinghiale, alto quasi quanto il robusto cavallo che Naile aveva montato in precedenza, batté gli zoccoli sulla ghiaia, scuotendo la testa da parte a parte, con occhi

rossi che non contenevano più nulla d'umano, solo odio e rabbia fiammeggiante.

Milo scattò verso il boschetto. Dai nitriti frenetici capì che l'ignota minaccia significava morte. Bisognava salvare i cavalli. Restare a piedi in quel territorio poteva significare la fine.

Non aveva ancora raggiunto la fila di alberi contorti quando il primo assalitore comparve in piena vista. Era chiaramente un animale, alto più di un uomo: come i serpenti, aveva corpo, collo e testa quasi della stessa grandezza, ma si muoveva a quattro zampe. La statuina nera che Milo e Naile avevano distrutto era lì in carne e ossa, molto più terrificante di quanto l'immagine avesse fatto supporre allo spadaccino.

La creatura si alzò sulle tozze zampe posteriori e agitò la testa avanti e indietro come i serpenti. Il cinghiale mannaro si lanciò all'attacco, mentre l'urgante spalancava le fauci che andavano quasi da un orecchio all'altro e metteva in mostra zanne verdastre.

Milo imbracciò lo scudo. Nei suoi ricordi frammentari non trovava traccia di quella creatura. Si accorse vagamente che Yevele gli si metteva al fianco, pronta a servirsi della spada. E fu costretto a lasciar perdere i due prigionieri, perché già una seconda di quelle creature veniva all'attacco.

Gli urganti erano molto svelti; intelligenti o meno, erano chiaramente due macchine per uccidere. Quando il cinghiale mannaro caricò, il primo urgante si lanciò all'assalto in un turbine di movimento quasi impossibile a seguirsi. Ma il cinghiale era altrettanto veloce. Evitò l'assalto con un rapidissimo scarto a sinistra. Con una zanna aprì uno squarcio nella tozza zampa anteriore. Poi a Milo non fu più possibile seguire lo scontro, perché il secondo urgante spiccò un balzo, sollevandosi completamente da terra, e atterrò in un turbine di sabbia e ghiaia, lanciandosi a capofitto contro lui e la ragazza.

Colpì lo scudo con un tonfo sordo, riuscendo quasi a mandare Milo a gambe levate. Emanava un fetore soffocante.

«*Horrrrue!*» Il grido di battaglia dei clan delle amazzoni superò il sibilo dell'urgante. Milo tentò degli affondo contro la testa in continuo movimento. Riuscì a ferire il mostro al collo, ma solo grazie a un colpo fortunato. Vide Yevele menare fendenti alle zampe, mentre l'urgante si rigirava e si avventava velocissimo. Lo spadaccino cercò di colpirlo nuovamente al collo, ma il mostro si muoveva con troppa rapidità, per cui preferì rischiare solo colpi al corpo. Poi udì un grido d'avvertimento. Girò lo sguardo appena in tempo per vedere un terzo urgante sbucare dai cespugli alla sua de-

stra.

«Schiena contro schiena!» riuscì a gridare. Yevele, che aveva mandato il grido d'avvertimento, gli fu subito accanto. In quella posizione affrontarono ciascuno una creatura da incubo.

8
CONTRO UNA MORTE ORRIBILE

Con lo scudo, Milo colpì la maschera zannuta di furia bestiale, accompagnando il gesto con una puntata di spada. Poi, dal nulla, Afreeta saettò in picchiata e si avventò contro la testa sanguinante, mettendo in atto la stessa tattica usata contro il druido. L'urgante si ritrasse sulle zampe posteriori e sollevò di scatto la testa a guardare per un attimo lo pseudodrago. Milo approfittò subito dell'istante di distrazione, come già aveva fatto quando aveva combattuto contro il padrone di quella creatura. Menò un poderoso fendente contro il collo taurino dell'urgante.

Il colpo andò a segno, tranciando carne e ossa. Con un grido, senza badare alla terribile ferita, l'urgante si lanciò contro Milo. Lo spadaccino sollevò rapidamente lo scudo, ma il mostro vi sbatté con tutta la forza del corpo massiccio, costringendo Milo a indietreggiare. Lo spadaccino urtò contro Yevele e la sentì barcollare. Gli artigli dell'urgante si avventarono oltre l'orlo dello scudo, lacerarono la maglia che copriva il braccio destro di Milo, bucarono la protezione di cuoio e penetrarono nella carne, causandogli un dolore lancinante.

Ma Milo non lasciò l'impugnatura della spada. E la furia dell'attacco non gli fece nemmeno dimenticare le tecniche di combattimento che il suo corpo sembrava conoscere meglio di lui stesso. Milo colpì ancora con lo scudo la testa quasi staccata dal tronco, con tanta forza da rovesciare a terra l'urgante.

Senza badare al dolore, che in quegli istanti non sembrava nemmeno far parte di lui, alzò la spada e calò un fendente sul cranio appiattito. Il ferro stridette contro l'osso ma penetrò in profondità. In un angolino della mente, Milo si meravigliò del successo, mentre la lama insanguinata affondava.

Nonostante ferite che avrebbero ucciso qualsiasi altro animale, l'urgante stava per caricare di nuovo. Ora la mano dello spadaccino era scivolosa per il sangue: Milo temeva di non riuscire a stringere l'elsa saldamente. Alzando e abbassando lo scudo, vibrò colpi mortali contro la testa dell'animale.

L'urgante si contorse. Con la testa a pezzi, accecato, cercò ancora di afferrare l'avversario. Forse non era morto, ma certo era quasi fuori combattimento. Milo si girò. Aveva consumato nello scontro tutte le sue energie... energie che fino a quel momento non sapeva di possedere. Si chiese come se la cavasse Yevele, abile quanto lui nell'uso delle armi.

Con sorpresa, Milo vide che la ragazza guardava il secondo urgante, disteso ai suoi piedi, con la spada conficcata nella gola. Il mostro aveva una zampa tranciata di netto. Dal moncone uscivano fiotti di sangue scuro che formavano una pozza sulla ghiaia. Milo trasse un sospiro, stupito. Quasi non riusciva a credere che lui e i suoi compagni avessero vinto. Fu colpito dalla furia selvaggia che le due creature moribonde irradiavano, come se potessero ancora usare zanne e artigli. Udì un pesante grugnito e guardò oltre. L'enorme cinghiale, sui cui fianchi c'erano almeno due squarci sanguinanti provocati dagli artigli, grufolava ancora con le zanne in una carcassa maciullata.

L'urgante abbattuto da Yevele azzannò rabbiosamente l'aria, quando l'amazzone estrasse con freddezza la lama che lo trafiggeva. La ragazza evitò un ultimo tentativo di assalto, che provocò una più rapida fuoriuscita di sangue dalle ferite, e adoperò il filo della spada per colpire due volte in rapida successione la testa appiattita della creatura.

Ma nemmeno allora l'urgante morì. E neppure l'avversario di Milo era finito. Solo il .corpo ridotto a brandelli dal cinghiale mannaro giaceva immobile. Il cinghiale trotterellò ai bordi dell'acqua. E allora Milo si ricordò dei prigionieri.

I due non erano in vista e con loro erano sparite anche le armi che Milo e i suoi compagni avevano gettato a terra. Milo si girò a scrutare il folto d'alberi. Ricordò che la balestra era rimasta appesa alla sella del cavallo fuggito al galoppo senza cavaliere; quindi non dovevano temere di essere colpiti da un dardo silenzioso scagliato da un rifugio nascosto.

«Attento!» A quel grido, Milo si girò di scatto.

Davanti a lui c'era di nuovo Naile lo Zannuto, non il cinghiale; il Berserker impugnava l'ascia, ma l'avvertimento era ugualmente motivato. La creatura massacrata che Milo aveva creduto torcersi negli spasimi dell'agonia, e che anzi sarebbe dovuta essere ormai morta, si raccoglieva su se stessa per un altro balzo. Con l'ascia alzata, pronto a colpire, il Berserker avanzò di tre passi. Calò l'arma due volte e spiccò la testa dal corpo degli urganti moribondi.

Quando il terzo cercò inutilmente di sfuggire alla furia del colpo, Naile

mandò un'imprecazione e si portò una mano al fianco, mentre Milo si accorgeva all'improvviso che il braccio destro gli bruciava come se l'avesse tenuto sulla fiamma.

«Ferito anche tu?» disse il Berserker, fissando la mano guantata di Milo. Attorno agli orli del mezzo guanto, il sangue formava una macchia color ruggine. «Queste bestie» continuò, allontanando con un calcio la testa appena mozzata «spesso sono velenose. I due se la sono svignata, eh?»

Evidentemente, anche lui aveva notato la scomparsa dei prigionieri.

«Rimanere a piedi in questa regione» rispose Yevele «è una sorte che non auguro a nessuno... nemmeno a un servo del Caos.»

Milo ricordò i nitriti dei cavalli nascosti nel boschetto, che li avevano avvertiti dell'attacco. Anche a costo di cadere in un agguato, dovevano recuperare le cavalcature e allontanarsi in fretta.

Afreeta, che era stata occupata a svolazzare dentro e fuori dell'acqua, sibilando come se si congratulasse da sola per la parte sostenuta nello scontro, adesso raggiunse Naile. Il Berserker alzò il pugno perché vi si posasse, senza nascondere una nuova smorfia di dolore, e tenne lo pseudodrago a livello degli occhi. Anche se Milo non udì il normale brontolio del Berserker, fu certo che stava parlando con il suo piccolo compagno.

Lo pseudodrago si staccò dal pugno, s'alzò a spirale e saettò sotto gli alberi.

«Se quei vigliacchi striscianti tramano brutti scherzi» disse Naile «Afreeta ce lo dirà. Ma ora controlliamo di non essere appiedati anche noi.»

Milo pulì la spada in un cespuglio e la rinfoderò, usando la sinistra. Sentì fitte di dolore, quando si chinò a raccogliere lo scudo ammaccato, sul quale i bei disegni ornamentali erano tutti graffiati e rovinati. Il bruciore al braccio non diminuiva, anzi le dita gli si erano intorpidite. Con una certa fatica, si infilò la destra nella cintura, per tenere il braccio quanto più fermo possibile: il minimo movimento gli procurava fitte atroci.

Con decisione concentrò i suoi pensieri su altre cose, usando il trucco appreso durante la campagna con gli Adepti di Nem, ossia che con la forza di volontà si può dimenticare la sofferenza. Non sapeva fino a che punto si potesse contare sulle capacità d'esploratore dello pseudodrago, ma la fiducia assoluta di Naile, e la scena che lui stesso aveva visto quel giorno, quando Afreeta aveva preso parte allo scontro accorrendo con intelligenza e accortezza ad aiutarlo, erano rassicuranti.

Si inoltrarono fra gli alberi, verso il punto dove avevano lasciato i cavalli; si trovarono così di fronte a ciò che Milo paventava fin da quando

aveva udito il primo nitrito di terrore. Alla vista dei corpi maciullati dei cavalli, lo spadaccino si sentì salire in bocca un sapore di nausea. Gli urganti non avevano impiegato molto tempo, per uccidere i cavalli, ma poi si erano accaniti sui corpi. Nemmeno i bagagli erano recuperabili.

La sorte che Yevele non augurava neppure al peggiore nemico toccava adesso a loro. Erano appiedati, in un territorio dove non esisteva rifugio, senza la più pallida idea di quanto fossero lontani i loro compagni a cavallo. Yevele lanciò un'occhiata impassibile alla scena di massacro fra gli alberi; ma quando girò in fretta la testa, una smorfia le segnava le labbra.

Invece Naile si avvicinò alle carcasse maciullate, mentre Milo si sosteneva al tronco di un albero e combatteva la sua battaglia privata per scacciare dalla mente il dolore. Il Berserker mandò un grugnito di disgusto.

«Non è rimasto niente, delle provviste» commentò. «Per fortuna c'è il fiume. Adesso è meglio muoverci. Chi si ciba di carogne fiuta in fretta un banchetto come questo.»

Milo lo udì appena. Lungo il fiume, certo. Il fiume avrebbe guidato il loro gruppo a settentrione e avrebbe fornito l'acqua. Acqua! Per un istante, il fuoco che gli bruciava il braccio parve trasmettersi anche alla gola. Aveva voglia... bisogno... di acqua.

«E se» disse faticosamente «ci fossero altre creature... come quelle?»

«A quest'ora lo sapremmo» replicò Naile. Con la punta delle dita si sfiorò il fianco: un gesto insolito, come se non osasse toccare davvero la carne. «Vanno a caccia in gruppo. Ma ormai, distrutto il talismano che gli serviva per chiamarle, il druido non può aizzarne altre contro di noi.»

Milo si scostò dall'albero. «Torniamo al fiume, allora» disse. Cercò di dare alla voce il solito tono sicuro, ma era una fatica. L'ipotesi di Naile, che quei mostri tenebrosi avessero artigli avvelenati, gli rodeva il cervello. Era stato ferito parecchie volte, come dimostravano le cicatrici in tutto il corpo, ma non ricordava di avere mai provato una sofferenza così continua e atroce. Forse, lavando le ferite con acqua fresca, avrebbe avuto un po' di sollievo.

Inciampò due volte, rischiando di cadere. Poi una mano gli scivolò sotto il braccio, gli tolse lo scudo e lo lanciò a Naile, che lo prese al volo con una sola mano, come se fosse leggero come una piuma. Yevele passò la propria spalla sotto il braccio di Milo, resistendo alla sua breve opposizione. A ogni passo incerto lo spadaccino aveva la vista sempre più annebbiata, e alla fine cedette alla volontà della ragazza.

Non si ricordava di essere arrivato al fiume, ma evidentemente c'era riuscito, con le sue stesse gambe. Dal freddo che sentiva, in contrasto con il bruciore della ferita, capì che non indossava più la cotta di maglia, la sopravveste di cuoio e la veste di lino. Vide che Yevele gli spruzzava d'acqua lo squarcio al braccio, dal quale colavano goccioline di sangue che si rapprendevano subito. La ferita non era profonda, ma lo faceva soffrire atrocemente e gli confondeva i pensieri. Veleno?

Forse pronunciò la parola ad alta voce. Non lo sapeva. Yevele si chinò su di lui, gli sollevò il braccio e lo tenne immobile; poi succhiò la ferita e sputò il sangue, imbrattandosi le labbra, ma senza mostrare disgusto per quel compito. Nel limitato campo visivo dello spadaccino entrò anche Naile; il suo robusto corpo irsuto era nudo fino alla cintola e sulle costole aveva squarci anche più lunghi di quelli di Milo.

Il Berserker teneva le mani a coppa, e dalle sue dita gocciolava l'acqua. Si inginocchiò accanto a Yevele e le porse il contenuto. Senza il minimo ribrezzo, l'amazzone prese dalle mani del Berserker una creatura giallastra, non più spessa di una corda d'arco, che continuava a contorcersi, e l'accostò al braccio di Milo, tenendola ferma finché non si fu attaccata alla ferita sanguinante. Ripeté l'operazione altre tre volte, prima di lasciar ricadere lungo il corpo di Milo il braccio ferito e le sanguisughe. Poi sottopose Naile al medesimo trattamento, anche se la pelle del Berserker sembrava lacerata meno profondamente di quella dello spadaccino, perché vi si vedevano solo due o tre chiazze di sangue quasi rappreso. Forse la sua pelle irsuta di cinghiale, conseguenza del cambiamento, costituiva una difesa migliore di una cotta di maglia fabbricata dall'uomo.

Milo restò immobile, sforzandosi di non guardare né il braccio né gli esseri dal corpo viscido e sottile che si nutrivano del suo sangue. Ci fu un tremolio nell'aria. Afreeta era già di ritorno: con una planata scese a piantare gli artigli nella massa di capelli arruffati che arrivavano alla spalla del Berserker. Abbassò e sollevò la testa appuntita, sibilando come una pentola in bollore.

«Sono dei pazzi...» Milo udì la voce di Naile come in sogno. «Non tutti gli uomini sanno compiere bene le proprie scelte. Forse il loro padrone troverà di nuovo il modo di utilizzarli e deciderà di salvarli dalle terre desolate. Ma prendere la strada delle pianure, senza cibo né acqua...» Naile scosse la testa, poi si rivolse a Yevele. «Basta così, ragazza. Queste sanguisughe sono sufficienti a portare a termine il lavoro.»

Attaccate alle ferite aveva cinque creature giallastre. Si girò verso il

fiume e buttò in acqua le altre che teneva ancora in mano. Poi si accostò a Milo e si chinò su di lui a osservare da vicino le sanguisughe, che lo spadaccino non osava guardare per paura di perdere la faccia vomitando il poco che ancona aveva nello stomaco.

«Ah...» Naile si sedette sui talloni. «Vedi, adesso?» chiese a Yevele.

Milo non riuscì a resistere all'impulso e guardò anche lui.

Le sanguisughe si erano gonfiate fino a diventare grandi più del doppio del normale. Ma una di esse all'improvviso lasciò la presa e cadde sulla ghiaia, muovendosi debolmente. Presto fu imitata da una seconda, che dopo qualche istante rimase inerte anch'essa. Le altre due continuarono a nutrirsi.

Naile le osservò, poi diede un ordine. «Usa il tuo acciarino, compagna. Prosciugherebbero un uomo, se le lasciassi fare. Ma le altre due hanno succhiato tutto il veleno, ormai la ferita non è più infetta.»

Yevele estrasse dalla bisaccia un bastoncino di metallo e azionò la levetta laterale, facendo scaturire una fiammella. L'accostò alle sanguisughe, che si staccarono una dopo l'altra, caddero e si accartocciarono. Naile esaminò quelle che continuavano a nutrirsi del suo sangue.

Tre si staccarono da sole, perché si erano gonfiate anch'esse di sangue avvelenato; alle altre provvide l'amazzone.

Milo si sentiva debole e stanco, ma non provava più il bruciore che l'aveva tormentato. Yevele tagliò a strisce la camicia dello spadaccino e fasciò la ferita, su cui aveva applicato un impiastro di foglie che era andata a cercare ai margini del bosco: le aveva inzuppate d'acqua prima di metterle a diretto contatto con la pelle.

«Deav Dyne avrà un incantesimo di guarigione» commentò. «Con quello, entro un giorno dimenticherai perfino di essere stato ferito.»

Sì, a parte il fatto che Deav Dyne non era lì, avrebbe voluto commentare Milo; ma non riuscì a mettere insieme le parole, tanto era stanco. Non avevano più cavalcature, forse si erano persi in quella regione selvaggia. E allora... Poi le domande gli scivolarono via dalla mente, oppure si ritrassero in un angolo remoto e furono dimenticate; Milo sprofondò nel buio, dove più nulla aveva importanza.

Si destò fra i residui di un sogno inquietante: gli parve contenesse la traccia di un messaggio che gli aveva lasciato una vaga impronta nella mente e che si dileguò quando cercò di ricordarlo. Udì un nitrito e si svegliò del tutto. I cavalli! Ma aveva visto con i suoi occhi i corpi maciullati...

Sopra di lui c'era un volto... un volto noto. Si sforzò di dargli un nome.

«Wymarc?»

«Esatto. Bevi questo, compagno.»

Milo si sentì sollevare la testa e accostare alle labbra un piccolo boccale di metallo. Inghiottì un liquido caldo, che bruciava quasi quanto il precedente tormento al braccio. Ma, mentre il calore si diffondeva in tutto il corpo, si sentì tornare rapidamente le forze. Si alzò a sedere, scostando il braccio del bardo che l'aveva sostenuto.

Alcuni cavalli erano davvero legati ai primi alberi del boschetto. Li vedeva benissimo, da sopra le spalle del bardo.

«Come...» Aveva voglia di leccare l'interno del boccale per raccogliere anche le ultime gocce dell'infuso tonificante.

Wymarc non gli lasciò terminare la domanda. «Deav Dyne ha scrutato di nuovo fra le fiamme, appena recuperate le energie. Così ha mandato me, con i cavalli di scorta e l'elisir che hai bevuto. Compagno, adesso è meglio montare in sella e metterci in viaggio.»

Anche se aveva un bel pezzo di camicia avvolto attorno alla ferita (il braccio era rigido e dolorante, ma non gli provocava l'ardente sofferenza di prima), Milo riuscì, con l'aiuto del bardo, a indossare la veste di cuoio e a sopportare il peso della cotta di maglia. Erano soli. Milo vide che la sua spada era di nuovo nel fodero e che il suo scudo ammaccato era pronto a essere appeso alla sella; guardò Wymarc, per avere spiegazioni.

«Yevele... Naile?» chiese. A tratti si sentiva stranamente confuso, quasi assonnato, come se l'effetto del veleno non fosse ancora svanito del tutto.

«Sono andati avanti, li raggiungeremo. Il vecchio cinghiale...» Wymarc contrasse il volto in quello che forse era un sogghigno di ammirazione «è più robusto di noi, compagno. È partito come se non vedesse l'ora di rimettersi a combattere. Ma il fiume è una guida sicura e dobbiamo sbrigarci, perché più avanti ci attende una scelta.»

Milo si vergognava di essere così debole e decise di fare a meno dell'aiuto del bardo. Appena in sella, sentì che la testa gli si schiariva; ma era sempre tormentato dalla vaga impressione di avere dimenticato una cosa importante.

«Quale scelta?» chiese, mentre procedevano al trotto lungo la riva.

«Alla frontiera ci sono uomini di sentinella. Sembrerebbe che Yerocunby, e forse anche Faraaz, siano in agitazione. Anche se non capisco chi stiano aspettando...» Wymarc scrollò le spalle. «In ogni caso, è più saggio non farsi scorgere.»

In questo, Milo era d'accordo. Rivide chiaramente la scomparsa del

druido. La magia poteva manipolare la mente di uomini indifesi, tramutare gli amici o gli innocenti in individui da cui rifuggire.

«Ingrge insiste sulla necessità di tornare nella piana e di puntare a settentrione. Deav Dyne ha suggerito allo squamoso di inzupparsi d'acqua il mantello per sopportare l'aridità del viaggio. Abbiamo anche riempito gli otri. Ingrge è andato avanti in esplorazione e lascerà dei segni per guidarci verso ponente. Giura che saremo al sicuro, non appena raggiunte le montagne. Laggiù ci sono foreste, e per gli elfi le foreste valgono quanto le solide mura per noi.»

Prima di notte raggiunsero Yevele e Naile e si accamparono ai margini di una zona boscosa. L'amazzone si avvicinò a Milo per controllargli il braccio, e cambiare la fasciatura. La ferita si era già chiusa.

«Non c'è più segno del veleno» disse. «Già da domani dovresti muoverlo meglio. Finora la Signora della Luna ci ha davvero favoriti.»

Si sedette a gambe incrociate, guardandosi il bracciale.

«In un certo modo» continuò «il suggerimento del mago funziona. Mentre lanciavo l'incantesimo su quei due malviventi, ho pensato a questi.» Toccò i dadi, con la punta dell'indice anormalmente lungo. «Sono sicura che hanno girato più a lungo, per effetto della mia volontà. E l'incantesimo è durato di più.»

«Ormai non puoi più usarlo» le ricordò Milo.

«Sì, peccato... era un buon incantesimo. Ma io non seguo il sentiero della magia, né possiedo la Grande Arte delle sacerdotesse che servono la Signora della Luna.» Guardò Milo in volto, con una profonda ruga fra le sopracciglia aggrottate. «Non mi piace quel druido che può svanire in uno sbuffo di fumo. I due che ho immobilizzato non possiedono l'Arte, solo la forza delle loro capacità. Ma l'uomo che hai affrontato tu è più pericoloso di cento di loro. Eppure Naile, che lo conosceva da tempo, dice che non è un servo del Caos, ma un voltagabbana che in battaglia cerca sempre di mettersi dalla parte del più forte. Mi chiedo quale altro padrone abbia trovato, visto che non si tratta del Signore delle Tenebre.»

«Forse lo stesso, o la stessa entità, che cerchiamo noi» rispose Milo, allacciandosi il farsetto.

Vide la ragazza rabbrividire e accostarsi maggiormente al piccolo fuoco Ma era convinto che quel brivido gelido le provenisse dall'animo.

«Ho cavalcato con le Libere Compagnie» riprese Yevele. «E sai quale Cerca compivo da sola, quando il mago ci ha assoggettati alla sua volontà. Non si può lasciare libera la paura, bisogna dominarla e tenerla sotto con-

trollo, come un cavallo con briglia e morso. Ho udito i canti di vittoria del clan... e conosco» il suo volto divenne cupo e deciso «le sue sconfitte. Abbiamo marciato, spada sguainata, freccia incoccata, contro parecchie creature del Caos. Ma questa è diversa.»

Adesso si strinse nel mantello da cavaliere, come se il freddo fosse aumentato. «Secondo te, spadaccino, che cosa troveremo al termine di questa cieca cavalcata? Hystaspes ha detto che il Caos non c'entra. Mi è sembrato convinto che quest'essere sconosciuto sia in grado di dominare anche il Caos stesso... gli Adepti Neri e tutti coloro che sono votati al suo servizio. In questo caso, come potremo prevalere?»

«Forse grazie al potere che in un certo senso ci lega a quest'essere alieno» rispose lentamente Milo. Con le dita sfiorò il bordo liscio del bracciale. «Forse siamo gli strumenti di questo sconosciuto, proprio come ha detto il mago.»

Yevele scosse la testa. «Io sono sotto un unico Vincolo, quello che Hystaspes ha posto su di me. Se fossimo gravati da un secondo, lo sapremmo.»

«Ci alziamo all'alba» disse Naile, avvicinandosi al fuoco, con il suo passo pesante. Afreeta era tornata nella sua posizione preferita, attorno al collo del Berserker, e solo gli occhi lasciavano capire che era un essere vivente. Wymarc aprì una bisaccia di provviste. Se ne divisero il contenuto, poi tirarono a sorte i turni di guardia.

Ancora una volta Milo camminò avanti e indietro e guardò le stelle sconosciute. Cercò di svuotarsi la mente, in modo che i sensi fossero liberi di cogliere nel mondo circostante qualsiasi traccia di spie segrete o di minacce ignote. Avevano sconfitto il druido e le sue creature, ma questo non significava che avrebbero avuto lo stesso successo, in futuro.

Il cielo era ancora grigio, quando all'alba si misero in cammino a trotto sostenuto. Verso mezzogiorno, Wymarc segnalò di fermarsi e indicò due sassi rizzati in modo che si appoggiassero tra loro, sulla riva opposta del fiume.

«Guadiamo qui» disse. «Quello è il primo dei segni lasciati da Ingrge.»

Durante la mattinata avevano scambiato poche parole; forse, dentro di sé, ciascuno soppesava gli avvenimenti, cercando di prevedere che cosa riservasse il futuro. Il peso del Vincolo che li gravava non era affatto diminuito.

Per un giorno ancora procedettero di lena, compiendo solo brevi soste per far riposare i cavalli. Milo imparò in fretta a tenere gli occhi aperti per

non farsi sfuggire i fili d'erba annodati che indicavano la direzione. A ogni scoperta, uno di loro smontava e scioglieva il nodo, cercando di eliminare per quanto possibile i segni del loro passaggio.

Il terzo giorno, sul far della sera, anche se non avevano osato spingere troppo i cavalli, giunsero al secondo affluente del fiume che segnava la frontiera. Alla confluenza li aspettava un accampamento, attorno al quale il chierico e Gulth avevano sistemato degli arbusti in modo da formare una mezza tettoia. Nel primo pomeriggio le nuvole si erano aperte e ora lasciavano cadere una pioggerella continua, fredda e penetrante; ma non c'era fuoco ad attenderli.

Gulth era steso all'aperto, con l'acqua che gli ruscellava sulla pelle. Li guardò arrivare e legare i cavalli ai picchetti, ma non emise nemmeno un grugnito di saluto, quando gli passarono accanto per mettersi al riparo.

Deav Dyne, seduto a gambe incrociate sotto la tettoia, faceva scorrere fra le dita i grani da preghiera, tenendo gli occhi chiusi per concentrarsi meglio. Per rispetto a lui, non ruppero il silenzio, nemmeno tra loro.

Durante il viaggio, Milo aveva sguainato la spada e provato il braccio, deciso a tornare in grado di combattere, e presto. Non si era tolto la fascia, anche se la ferita era ormai una cicatrice rosso vivo, come se fosse stato davvero il fuoco a provocarla. Ma era contento perché i muscoli gli obbedivano e non badava all'indolenzimento causato dagli esercizi.

Si erano seduti e avevano già diviso il cibo, quando Deav Dyne aprì gli occhi. Non rivolse loro nessun saluto.

«L'elfo è andato avanti» disse. «Cerca le montagne come un assetato cercherebbe l'acqua. Ma lascia tracce facili da seguire. È convinto di trovare indizi che rivelino la dimora di Lichis.» Mantenne un tono di voce uniforme, come se facesse rapporto. «È andato via... però...»

Per un istante rimase in silenzio. Qualcosa costrinse Milo a spostare lo sguardo sull'apertura da cui erano entrati. In quel momento stava arrivando Gulth. Ma la cosa che li preoccupava non era l'uomo lucertola. Si trattava di ben altro... eppure non sapeva esattamente di che cosa.

«Abbiamo smesso di accendere il fuoco» continuò il chierico. «Il fuoco *le alimenta.* Hanno bisogno di un minimo di luce, per manifestarsi. Dobbiamo fare in modo che non lo abbiano.»

«E chi sarebbero?» grugnì Naile. Anche lui si girò a guardare fuori.

«Le ombre» rispose subito Deav Dyne. «Ma sono più di semplici ombre, anche se preghiere e incantesimi non sanno dirmi che cosa siano in realtà. Se non c'è luce, sono difficili da scorgere e, secondo me, troppo deboli per

nuocere. Sono arrivate ieri, dopo che Ingrge è andato in avanscoperta. Ma non sono opera di elfi. E non ho mai sentito parlare di esseri come questi. Ora si adunano con le tenebre... e aspettano.»

9
LA MAGIA DELL'ARPA

Rimasero a guardare, ormai all'erta, il crepuscolo che svaniva. Milo notò delle chiazze buie che non erano certo provocate da alberi o cespugli, ma formavano pozze pronte a intrappolare un uomo. Se le fissava, rimanevano immobili; ma se girava la testa, con la coda dell'occhio scorgeva, o almeno credeva di scorgere, un movimento furtivo.

«Appartengono al Caos» continuò Deav Dyne. «Ma poiché non sono formate da sostanza reale... per il momento... forse sono solo spie. Tuttavia in esse è presente il lezzo del male.» Dilatò le narici. Anche Milo sentiva ora il debole fetore di corruzione che sempre accompagna chi giura fedeltà al Caos.

Il chierico si alzò. Dal petto della veste trasse una boccetta scolpita nella pietra, coperta di rune in rilievo. Si accostò ai due cavalli usati da Wymarc e da Milo; tolse il tappo alla boccetta e con il contenuto inumidì la punta dell'indice destro.

Tracciò invisibili rune sulla fronte e sulla groppa dei due animali. Quando tornò, spruzzò alcune gocce sull'ingresso dell'accampamento.

«Acqua santa, proveniente dal Grande Tempio» spiegò. «Creature come queste ombre possono spiarci. Ma non dobbiamo temere che tentino di peggio... finché se ne stanno lì fuori, e noi qui dentro.»

Naile mandò un brontolio. «Sono incantesimi tuoi, sacerdote, e in essi hai fiducia. Ma non mi piacciono le cose che non posso colpire con l'ascia o le zanne.»

Deav Dyne scrollò le spalle. «Le ombre non hanno peso. Se tu potessi colpirle, non sarebbero più ombre. Ora, raccontatemi che cosa vi è accaduto: parlatemi di questo druido che ha lanciato un incantesimo di evocazione...»

Tenne le mani a coppa sui grani da preghiera, senza guardare in volto nessuno, teso e attento mentre gli altri raccontavano a turno la loro parte di storia. Quando terminarono, rimase a lungo in silenzio. E gli altri avevano estratto le provviste e stavano già mangiando, quando lui, senza notare il cibo che Yevele gli aveva posto accanto, aprì finalmente bocca. «Un do-

matore, un avventuriero che forse appartiene alla Gilda dei Ladri, e uno che possiede il potere dell'evocazione... Conosci quel druido?» Faceva troppo buio per vederci bene, ma tutti capirono che si era girato in direzione di Naile.

«Lo conosco. Si nascondeva da quelle parti, quando il Mago Wogan ci condusse alla ricerca della Guglia del Rospo. Wogan rifiutò di avere rapporti con lui, e il druido piagnucolò come un codardo senza sangue nelle vene, quando il mago lo scacciò dal nostro campo. Da allora, pare che il coraggio gli sia cresciuto... oppure le sue magie sono più potenti.»

«Non sottovalutare mai chi possiede il potere dell'evocazione» commentò il chierico.

«Abbiamo distrutto l'oggetto usato per aizzare contro di noi gli urganti» disse Milo. «Non è forse vero che ogni incantesimo può essere sfruttato solo una volta, a meno che non sia alimentato da una sorgente diversa?»

«Così abbiamo sempre creduto» convenne Deav Dyne. «Ma adesso abbiamo a che fare con una creatura... o un'entità... aliena. Non sappiamo quali trucchi usino i suoi servi.»

Quella notte non disposero turni di guardia, perché il chierico garantì che, grazie al segno dell'acqua santa, le cavalcature non si sarebbero allontanate e che sarebbero stati tempestivamente avvertiti di qualsiasi pericolo.

Al mattino, le ombre erano sparite. Tuttavia, quando il mattino si trasformò in pomeriggio, tutti notarono la presenza di esseri svolazzanti e appena visibili che li seguivano e li affiancavano. Al tramonto raggiunsero il secondo affluente del fiume settentrionale. Nella mezza luce videro una catena di montagne stagliate contro l'orizzonte occidentale.

«Acqua corrente» disse Deav Dyne, guardando il fiume. «Adesso forse scopriremo che razza di creature siano quelle chiazze di buio. Attraverseremo il fiume...»

La ragazza lo interruppe. «Ti riferisci al fatto che alcune creature del male non possono attraversare l'acqua corrente? L'ho già sentito dire, ma è proprio vero?»

«Verissimo. Adesso passiamo sull'altra riva e mettiamo alla prova gli esseri che ci seguono.»

Ingrge aveva lasciato delle pietre disposte in modo particolare, a indicare il punto meno profondo. Fu necessario spingere dentro il fiume i pony da soma, ai quali l'acqua arrivava ben sopra le zampe irsute. I cavalli avanzarono con cautela, come se non si fidassero di dove posavano gli zoccoli. Arrivati sull'altra riva, Deav Dyne si girò, imitato dagli altri, a guardare la

sponda più lontana.

C'erano davvero spiccate chiazze di buio, sulla riva: non ombre normali, ma ignote creature delle Tenebre in grado di imitarle. Le diverse chiazze confluirono a formare un'unica pozza sulla sabbia. E dopo... l'ombra si alzò in volo!

Milo udì l'amazzone emettere un sibilo di sorpresa, imitata con forza molto maggiore da Afreeta. I cavalli sbuffarono, cercando di liberarsi.

L'ombra nera si agitò come una bandiera mossa da un forte vento... a parte il fatto che l'aria era immota. Ormai si era alzata da terra, in verticale. Quando fu dritta, si protese all'inseguimento del gruppetto, emanando un lezzo malefico ancora più intenso.

Formò una lunga lingua, ma, anche inarcandosi sulla sabbia e sulla ghiaia che orlavano l'acqua, non riuscì a spingerla fino a raggiungerli: la lingua frustò l'aria e cozzò contro un muro invisibile.

«Non può attraversare l'acqua corrente» osservò Deav Dyne, in tono tranquillo e soddisfatto. «Quindi è un servo di categoria molto bassa.»

«Forse questo non può attraversare l'acqua» intervenne Wymarc. «Ma che ne dici, di quello laggiù?»

Indicò il settentrione. Il cavallo di Milo si impennò e sgroppò. Per qualche istante lo spadaccino badò solo a tenere sotto controllo l'animale terrorizzato. Poi lanciò un'occhiata nella direzione indicata dal bardo.

Un essere di buio, che sembrava il gemello di quello che si sforzava di raggiungerli, si agitava nell'aria, contaminandola con la sua presenza. Ma fu subito chiaro che trovava difficile mantenere quel sistema di locomozione. Milo ebbe appena il tempo di scorgere la creatura, perché l'insieme di ombre smise di svolazzare e si lasciò cadere al suolo.

Nell'istante in cui toccò terra, si suddivise in piccole chiazze che scivolarono via come acqua sporca da una tinozza rovesciata. La luce era sufficiente a osservare come la creatura si sparpagliava... ammesso che fosse davvero un'unica creatura in grado di suddividersi in parti autonome. Ma i brandelli d'ombra, con sorpresa di Milo, non si diressero verso il gruppetto. Si disposero invece, come limacce appiattite, su una linea parallela alla direzione di marcia e si tennero a una certa distanza.

Naile sputò per terra, da sopra la spalla del cavallo. «Va per i fatti suoi» commentò. «Forse ha ragione di essere cauta.» Guardò il chierico. «Che cosa ne dici, sacerdote? Le diamo la caccia?»

Deav Dyne si sporse sulla sella a osservare la nuova serie di ombre che si agitavano formando la fila.

«È una creatura ardita...»

Milo afferrò il sottinteso. «Che cosa significa questo suo ardimento?»

Il chierico scosse la testa. «Cosa vuoi che ne sappia, dei servi del Caos? Se uno non sta ben in guardia anche dalla loro più semplice manifestazione, è tre volte pazzo.»

«Mettiamola alla prova.» Prima che Deav Dyne potesse protestare, il Berserker lanciò in aria lo pseudodrago, che descrisse un cerchio e si lanciò con la velocità di una freccia verso la più vicina chiazza in movimento. Raggiuntala, Afreeta si librò sopra di essa, protendendo il collo snello e spalancando le fauci come se volesse tuffarsi in picchiata sulla creatura d'ombra per ingaggiare battaglia.

L'ombra si arrestò, formando una chiazza sul terreno. Un'altra si affrettò a raggiungerla, poi una terza. Dal centro delle ombre riunite si innalzò un viticcio di tenebra simile al tentacolo di un mostro marino. Ma Afreeta non si lasciò sorprendere. Si alzò a spirale, mantenendosi appena al di sopra di quel braccio tenebroso. Altre parti della creatura d'ombra si unirono alle prime. Sotto gli occhi del gruppetto, la sferza nera si allungò sempre più in alto.

«Quindi è disposta a dare battaglia» commentò Naile.

Deav Dyne, che aveva osservato attentamente la scena, aguzzando gli occhi e riflettendo intensamente, lasciò dondolare la coroncina di grani da preghiera. Milo si ricordò d'un tratto che ciascuno di loro possedeva un oggetto in grado di metterli in guardia da un eventuale attacco e lanciò un'occhiata al bracciale. Aveva la netta impressione che, se quella creatura d'ombra fosse stata un vero pericolo per loro, il bracciale avrebbe dato segni di vita. E invece non mostrava reazioni.

Il chierico recuperò i grani da preghiera e li raccolse nel cavo della mano. «Richiama Afreeta, guerriero» disse. «La creatura ha il compito di spiare, non di combattere. Ma forse può chiamare a sé altre creature, fatte per la lotta.»

«Allora» intervenne il bardo «lasciamo pure che ci sorvegli, visto che non abbiamo scelta. Ma cerchiamo anche di raggiungere le montagne, e in fretta. Lassù, Ingrge conosce luoghi sicuri, dove esistono difese contro il Caos... luoghi molto antichi, ma noti alla sua gente.»

Così ripresero il cammino, sempre seguiti dalle macchie d'ombra. Tennero le armi a portata di mano, e Afreeta restò in aria a sorvegliare i paraggi. Di tanto in tanto lo pseudodrago calava a riposarsi brevemente sulla spalla del Berserker e a sibilargli qualcosa all'orecchio, come se gli facesse

un rapporto: un rapporto che Naile, comunque, evitava di comunicare agli altri, importante o meno che fosse.

Milo continuò ad aprire e chiudere la mano indebolita dalla ferita. Ormai riusciva a stringere l'elsa con la forza di prima. Sentiva un leggero indolenzimento ai muscoli della spalla, con il crescere della tensione, e non smetteva di controllare il terreno, in cerca di segni di pericolo. Secondo ogni logica, quelle ombre che continuavano a spiarli erano in grado di fare appello ad alleati ben più pericolosi.

Adesso i pony da soma non si ribellavano alla cavezza, riluttanti a seguire il gruppetto, ma cercavano la compagnia degli altri animali e trottavano fra i cavalieri, sbuffando a volte inquieti, ma senza girare la testa a guardare le ombre. Forse a spronarli era il lezzo del male antico, portato dal vento che cominciava ad alzarsi.

I cavalieri trovarono i segni lasciati dall'elfo per indicare la pista. Ma ormai non perdevano tempo a cancellarli: erano seguiti dai servi del Caos, quindi era inutile sperare di tenere segreto il loro passaggio.

Si fermarono due volte ad abbeverare i cavalli e a farli riposare, e approfittarono della sosta per rifocillarsi. Furono costretti a inzuppare di nuovo il mantello di Gulth, asciugato dal vento, con l'acqua di un otre. Come al solito, l'uomo lucertola non si lamentò. Si reggeva in sella goffamente, perché la sua razza non usava cavalcature, a parte alcuni esseri coperti di scaglie che vivevano nei Sette Acquitrini ed erano utilizzabili solo nelle vicinanze di quelle paludi melmose. I suoi occhi, posti molto in alto sul muso sporgente, non si giravano mai verso le ombre. Era come se l'anfibio concentrasse la mente e la forza di volontà su un altro problema.

La regione cominciò a innalzarsi. L'erba divenne più rada. Sul terreno accidentato si vedevano qua e là dei cespugli e delle pietre dritte come colonne, che sembravano sistemate di proposito in quella posizione, anche se non formavano uno schema preciso.

Milo, esaminando le pietre che punteggiavano il cammino da percorrere, fu colpito da un ricordo. Non ebbe bisogno di vedere le ombre avanzare all'improvviso per capire quale pericolo li minacciasse in quella zona.

«Attenti alle pietre!»

«Sì» rispose Deav Dyne. «Sono posti di ristoro per le ombre. Guardate...»

Le ombre scivolarono avanti e scomparvero alla vista; senz'altro si erano raccolte in pozze attorno a quelle colonne. Naile, che si era messo a capo del gruppo per non dover cavalcare a fianco di Gulth, non rispose nemme-

no con un cenno del capo. Adottò invece un percorso a zig-zag, tenendosi il più lontano possibile dalle pietre e dalle creature che forse si trovavano appostate nei pressi. Non era facile mantenere la giusta direzione e nel contempo evitare le pietre verticali.

Così, quando scese il crepuscolo, rendendo più pericoloso il cammino, furono costretti a rallentare l'andatura, passando da un trotto sostenuto al passo. I cavalli cercarono di ribellarsi e di proseguire cocciutamente a buona velocità. Più avanti si scorgevano sagome scure, non contorte e intisichite come quelle dei boschetti lungo il fiume, ma dritte e slanciate. Anch'esse potevano offrire rifugio al nemico. Milo non aveva più visto alcun movimento delle ombre, da quando le creature tenebrose erano scomparse fra le pietre. Di tanto in tanto si guardava il polso. Il bracciale non dava segni di vita. Ma davvero li avrebbe avvertiti?

Wymarc ruppe il silenzio. «La nostra scorta resta indietro.»

«E tu come fai a...» cominciò, piccato, lo spadaccino, lasciando trasparire dalla voce la stanchezza della cavalcata.

«Usa il naso, amico» replicò Wymarc. «O ti sei tanto abituato al lezzo del male da sentirlo anche quando non c'è più?»

Milo inspirò a fondo. Sulle prime non ne fu sicuro, ma poi il dubbio divenne certezza. Il vento non era cambiato, soffiava sempre da tramontana. Ma il fetore di corruzione che portava in precedenza era adesso molto meno intenso. Al suo posto c'era l'odore pulito dell'aria di montagna profumata di pino.

Il chierico girò il cavallo.

«Tenetevi pronti!» li avvertì.

Avevano quasi raggiunto il limite estremo della zona di pietre verticali. I pony da soma, respirando a fatica, continuarono a passo svelto. Gulth, per la prima volta in molte ore, mandò a voce alta un gracidio incomprensibile.

Anche Milo girò il cavallo, che cercò di ribellarsi al comando.

Da dietro alcune pietre erano emerse sagome nere come le ombre, ma erette. Avevano forma umana, se ci si basava sugli arti che le tenevano sollevate da terra e sulle appendici simili a braccia. Le sagome sembravano sul punto di precipitarsi ad afferrarli.

Al polso di Milo, il bracciale si animò. Lo spadaccino cercò febbrilmente di controllare il movimento dei dadi. Ma gli uomini ombra erano talmente lontani dalla sua esperienza che la loro vista interferiva con la sua concentrazione. Non ebbe bisogno che i compagni glielo dicessero, per sapere che era quello l'assalto preparato dal tenebroso nemico sconosciuto.

Gli uomini ombra scivolarono verso di loro, fluttuando sul terreno come avevano fatto nella forma precedente. Milo non impugnò la spada. Dentro di sé, sapeva che, contro creature come quelle, né il ferro acuminato né una spada incantata potevano andare a segno.

Udì un suono vibrante. Sulle prime pensò che provenisse dal nemico; eppure, in quel suono, c'era un trillo che gli ravvivava il coraggio, anziché accrescere la sua incertezza.

Wymarc aveva estratto l'arpa dalla sacca. E mentre faceva scorrere avanti e indietro le dita sulle corde, i cavalli rimanevano immobili come rocce. Musica... contro un simile nemico?

L'aria pura si riempì di nuovo del fetore del male. Gli uomini ombra si avvicinarono, spargendo davanti a sé non solo il lezzo di putredine, ma anche un senso di gelo tanto intenso da colpire con la forza di una tormenta.

Gli accordi di Wymarc raggiunsero toni sempre più alti. A Milo parve che le ombre rallentassero. La musica gli feriva le orecchie, gli squillava nel cervello. Avrebbe voluto tenerla lontana, stringersi la testa fra le mani; ma il gelo terribile lo bloccava.

Non udiva più la musica... eppure Wymarc continuava a sfiorare le corde dell'arpa. Yevele mandò un grido, barcollò sulla sella. Milo ormai sentiva soltanto un dolore acuto dentro il cranio, che eliminava ogni altra cosa.

La vista gli si confuse. Era conseguenza dell'attacco delle ombre, oppure dell'incantesimo intessuto dall'arpa di Wymarc? Infatti il bardo continuava a compiere i movimenti di chi suona, anche se la musica non si udiva più.

Milo fu percorso da brividi che seguivano il ritmo delle dita sulle corde. Le ombre si erano fermate, bloccate di fronte ai cavalieri, a una lunghezza di spada da Wymarc o poco più. La mano del bardo si mosse sempre più veloce... o era solo un'illusione? Milo non era sicuro di niente, solo del dolore che gli martellava il cervello e si trasmetteva a tutto il corpo.

Poi...

Le ombre rabbrividirono... visibilmente. Milo ne fu certo. Si ritrassero come un'onda, tremolando in tutto il corpo; cominciarono a perdere la forma umana, gocciolarono per terra un pezzetto alla volta, come candele fuse dal calore di un fuoco troppo vicino. Barcollarono su monconi di gambe e si lasciarono alle spalle una scia di materia liquida, cercando di tornare al riparo delle pietre. Wymarc continuò a suonare.

Ora non c'erano più corpi umani, solo pozze tenebrose che palpitavano combattendo una battaglia già perduta contro l'incantesimo lanciato dal

bardo. Le pozze fluirono via, si unirono. Un'unica forma si eresse a quattro zampe. Non raffigurava un corpo quasi umano, suggeriva piuttosto una sagoma mostruosa. Per un attimo lasciò sporgere una testa da rospo, che non riuscì a resistere e fu riassorbita nella massa amorfa. Eppure la creatura d'ombra continuò a lottare, proiettando qua un tentacolo, là un artiglio. Poi il movimento palpitante cessò. La pozza nera giacque immobile.

Wymarc scostò la mano dalle corde dell'arpa. In chi lo ascoltava, il dolore al cervello diminuì. Milo udì la voce di Naile.

«Ben fatto, creatore d'armonie! Ma quanto durerà, l'incantesimo? Oppure la creatura è morta?»

«Non esagerare i miei poteri, compagno. Come ogni incantesimo, anche questo ha i suoi limiti. Meglio andarcene.» Il bardo ripose l'arpa nella sacca. I cavalli tornarono a muoversi.

Senza bisogno di spronarli, il gruppo si diresse verso la vicina altura e cominciò l'ascesa. Sul crinale c'era una pista appena accennata, come se da tempo nessuno l'usasse. Un segno di Ingrge puntava in quella direzione. Il gruppo continuò la salita. L'aria pura spazzò via i residui del malessere dovuto al confronto con le ombre.

Quando raggiunsero la sommità della cresta, comparve Ingrge. Aveva radunato i pony da soma, che li avevano preceduti.

«Hai avuto il tuo daffare, bardo» disse a Wymarc. «Non è da tutti suonare il Canto di Herckon.»

«A ciascuno le sue magie, esploratore. La musica è il mio campo.» La risposta di Wymarc fu esitante, come se l'impegno gli avesse prosciugato quasi tutte le energie.

«Ho trovato un Luogo Antico» disse Ingrge «in cui la nostra magia ha ancora potere. Nessun servo del Caos... né dell'Ordine, se è solo per questo... osa entrarvi, senza il permesso di chi ha nelle vene il sangue degli elfi. Passerete la notte in un comodo riparo, senza bisogno di sentinelle o di custodi.»

Guidò il gruppo lungo il crinale, fino a una ripida scarpata, dove gli alberi erano più alti e densi. Milo non seppe per quanto tempo cavalcarono: sentiva soltanto una terribile stanchezza.

Videro altre pietre, non sinistre e grigie, simili a ossa annerite dal tempo, come quelle che ricordava: queste erano accostate l'una all'altra e formavano un muro lungo il sentiero. Erano coperte dal verde velluto del muschio, segnato qua e là da campanule rosse o lucenti fiori arancione.

Mentre passavano fra queste pietre, che si alzavano ai due lati formando

un muro continuo, i cavalieri si sentirono sollevare lo spirito. Il rumore degli zoccoli era smorzato dal tappeto di muschio; più avanti comparve quello che Milo sulle prime ritenne un monticello coperto di piccoli cespugli. Ma poi fu chiaro che si trattava di un unico albero, i cui rami fronzuti (con foglie verdi e abbondanti, come se fosse primavera e non autunno appena iniziato) si piegavano verso il terreno fino a toccarlo.

Ingrge scostò la massa di liane rampicanti che ricopriva l'ingresso e invitò i compagni a entrare, lasciandoli a esplorare il rifugio, mentre liberava i pony dal carico e i cavalli dalla sella.

Al centro dello spazio chiuso si ergeva un tronco possente, tanto largo che vi si sarebbero potuti nascondere due uomini, spalla a spalla. Dalla parte inferiore dei rami, che formava il soffitto di quella casa nella foresta, pendevano frutti rotondi che emettevano un bagliore luminoso.

Anche lì c'era un tappeto di muschio, alto e soffice. Attorno alle pareti di rami c'erano larghi ripiani coperti di muschio, abbastanza lunghi per servire da letto. Ma la cosa migliore era la sensazione di pace che nasceva da quel luogo e che ridava forza al corpo spossato di ciascuno dei viaggiatori. In vita sua, Milo aveva trascorso la notte in vari luoghi, ma non si era mai sentito così sollevato e rallegrato come dentro quella roccaforte degli elfi. Non provava più stanchezza, ma fu lieto di stendersi sopra un ripiano, togliersi l'elmo e lasciare che la vita della foresta s'insinuasse dentro di lui, rinnovandogli le forze e lo spirito.

Dopo avere mangiato, mentre riposavano insonnoliti e contenti, Ingrge si rivolse a Wymarc.

«Ci hai mostrato una magia, bardo» disse. «Ma non credo sia il massimo che la tua arpa può offrire. Sai suonare il Canto di Ali Lontane?»

Wymarc allungò la mano a sfiorare la sacca dell'arpa che teneva sempre vicino.

«Sì. Ma a quale scopo, esploratore?»

«Quando saliremo al Passo di Ponente» disse Ingrge «avremo bisogno di una guida, da lì in poi, per trovare Lichis. Lui vuole e può nascondersi sia agli uomini sia agli elfi; sarà impossibile trovarlo, senza aiuto. Da anni nessuno più lo cerca. Ma lui sentirà i nostri pensieri e rinforzerà gli incantesimi di guardia; sarà impossibile raggiungerlo, a meno di seguire strade che non ha pensato a sbarrare: strade che le creature piumate conoscono. Poi, trovato il modo di arrivare da lui» l'elfo si girò ora verso Naile «sarà bene che tu, Berserker, lasci libera la piccola.»

Indicò Afreeta.

«Lei è dello stesso sangue di Lichis e può presentargli la nostra petizione. Lichis è vecchio; molto tempo fa ha giurato che non avrebbe mai più avuto a che fare con gli uomini. Ma forse sarà interessato quanto basterà a lasciarci avvicinare... se avremo con noi un patrono della sua razza.»

«D'accordo» convenne Naile. Afreeta, come se avesse capito le parole dell'elfo e approvasse il ruolo che le veniva destinato, mosse di scatto la testa, due volte, dall'alto al basso; poi si girò a sibilare piano nell'orecchio di Naile, che aveva posato in un canto l'elmo a forma di cinghiale, mettendo in mostra per la prima volta le spesse trecce raccolte a crocchia e tenute ferme da forcine, a ulteriore protezione del cranio.

10
IL REGNO DI LICHIS

Si fermarono nell'aspro squarcio che formava il valico. L'aria era sottile, molto fredda. La neve era caduta a incappucciare le vette circostanti. Il vento era una gelida lama tagliente, che li aveva costretti a legarsi sul volto fazzoletti e strisce di stoffa ricavate da indumenti di ricambio, per tenere il freddo quanto più possibile lontano.

I cavalli, a testa ciondoloni, zampe divaricate, erano stremati dalla fatica per l'ultimo tratto di salita. La montagna, ripida quasi quanto una scala, aveva obbligato il gruppo a procedere molto lentamente, a piedi, tirando gli animali per la briglia.

Il ghiaccio si formava sui bordi dei passamontagna improvvisati e striava i mantelli. Per gli ultimi metri di salita, Milo si era chiesto se Gulth sarebbe sopravvissuto. L'uomo lucertola sembrava sempre più intorpidito, anche se non si era mai lamentato. A dire il vero, proprio il suo silenzio aveva spinto Milo a chiedersi quali pensieri occupassero quella mente non umana. Adesso Gulth se ne stava rannicchiato contro un piccolo mucchio di pietre e si stringeva nel mantello incrostato di ghiaccio, con la testa infagottata nel cappuccio, tanto da sporgere solo la punta del muso.

Ingrge si girò verso Wymarc. Sfiorò con le dita guantate il braccio del bardo e indicò con l'altra mano l'arpa racchiusa nella sacca. Quel che voleva da Wymarc era chiaro. Ma con quel vento e con quel gelo, di certo il bardo non osava scoprirsi le dita per evocare il suo personale genere di magia.

Eppure sembrava che Wymarc fosse d'accordo. Infatti strinse fra i denti l'orlo del guanto foderato di pelo, per liberare la mano. Infilò le dita nude

sotto la stoffa che gli riparava mento e bocca, forse per scaldarle soffiandoci sopra la poca aria che quelle vette lasciavano nei polmoni.

Con l'altra mano aprì la sacca che proteggeva l'arpa da scaldo. Poi si sedette sul medesimo mucchio di pietre dietro cui Gulth era accovacciato. Milo reagì prontamente, mettendosi in modo da offrire al bardo, con il suo corpo, il massimo riparo. Deav Dyne, Yevele e Naile intuirono le sue intenzioni e subito gli si misero a fianco, per aiutarlo a formare una specie di frangivento. Solo l'elfo rimase discosto, con lo sguardo fisso nel turbine di nuvole che impedivano di vedere che cosa c'era dall'altra parte del passo.

Per un lungo momento la maschera che copriva il volto di Wymarc si agitò. Poi il bardo portò la mano alle corde dell'arpa. Milo lo vide trasalire, come se le corde gelate gli procurassero lo stesso dolore rapido e intenso del metallo arroventato.

Il tocco dell'arpa sembrò dargli coraggio. Il bardo cominciò a intessere il sortilegio della musica. Il vento ululava e sibilava, ma in quel frastuono si alzarono le prime note, chiare e precise come il gong di un tempio. La musica echeggiò e rimbalzò sulle pareti rocciose, fino a dare l'impressione che ci fosse più di un arpista a esercitare la sua arte.

Questa volta la musica non provocò dolore in chi l'ascoltava. Le note che Wymarc ripeté di continuo si alzarono nel vento e ne superarono il frastuono, come un richiamo. Quattro volte il bardo sfiorò le corde dell'arpa, per suonare l'identico appello. Poi, ancora una volta, infilò le dita irrigidite sotto il fazzoletto che gli copriva la bocca, per alitarvi sopra.

«*Aayyyyyyy!*»

Milo pensò, preoccupato, che il grido di Ingrge rischiava di provocare una valanga, se sulle rocce più in alto c'era una massa instabile di neve.

Con le mani a coppa, l'elfo formò una tromba e ripeté il grido acuto. Dal tetto di nuvole grigie calò una grande creatura alata. La scarsa luce del passo non riuscì a nascondere quelle ali spalancate. Di nuovo, nella mente di Milo, i ricordi dischiusero malvolentieri un'altra porta.

La creatura era un'aquila imperiale, il più grande essere alato (draghi a parte, ovviamente) che esistesse al mondo. Quando si abbassò, con il semplice battito delle ali, sconvolse la neve. E quando alla fine si posò sopra una roccia poco lontana, richiuse le ali larghe cinque braccia e piegò la testa verso l'elfo. L'uccello avrebbe superato Ingrge di almeno una spanna, se fossero stati allo stesso livello; perfino Naile si ritrasse di qualche centimetro.

L'aquila aveva il becco ricurvo, di un vivido colore scarlatto: la stessa

sfumatura del sangue fresco; e occhi feroci, dorati come fiamme, che passarono in rivista il gruppetto, con un'unica occhiata sprezzante. Per il resto, era candida come la neve più immacolata.

Ingrge sollevò le mani guantate, portandole, palmo in fuori, all'altezza del cuore, nel rituale gesto di saluto. L'aquila piegò ancora il collo, abbassando la testa, finché non fu davvero faccia a faccia con l'elfo.

Milo non udì alcun suono, salvo il rumore del vento, il cui ululato non era più soffocato dalla magia della musica. Era chiaro che i due comunicavano nella "lingua silenziosa", da mente a mente, come gli elfi sono in grado di fare non solo con gli altri della loro razza, ma con tutti i figli e le figlie della natura coperti di piume, di scaglie o di pelo... e perfino di foglie, perché si dice che anche gli alberi abbiano rapporti di parentela con gli elfi e siano loro compagni, maestri e amici.

L'aquila imperiale spalancò il becco uncinato, fatto per dilaniare e smembrare, e mandò uno strido lacerante. Ingrge si scostò per farle spazio, in modo che allargasse quelle ali quasi incredibili e s'innalzasse fra le nubi.

Quando l'aquila fu scomparsa, l'elfo si riunì al gruppo.

«Possiamo andare» disse, indicando con un gesto la direzione. «La regina delle vette ci rintraccerà, quando avrà notizie. Non possiamo restare qui, se non vogliamo che il gelo ci uccida.»

Per fortuna il pendio oltre il passo era meno arduo. Tuttavia non montarono a cavallo, ma avanzarono barcollando, con i piedi intorpiditi dal freddo. Milo restò alla retroguardia, soprattutto perché temeva che Gulth cadesse esausto e che nessuno lo notasse. In generale, non provava particolare simpatia per gli uomini lucertola, ma Gulth faceva parte del gruppo ed era giusto che avesse le stesse possibilità di salvezza degli altri.

E infatti, come aveva sospettato, il sauro era davvero allo stremo delle forze. Milo non era ancora uscito dallo squarcio nelle rocce che formava il passo, quando Gulth cadde bocconi nella neve e rimase immobile.

«Wymarc!» gridò Milo. Il bardo, seminascosto dalla foschia delle nuvole, si girò e tornò indietro rapidamente. Aiutò Milo a issare Gulth in sella; poi, insieme, continuarono la discesa: Milo guidava a mano il cavallo e lui si preoccupava di tenere fermo il corpo inerte dell'uomo lucertola, in modo che non scivolasse.

La nebbia nascondeva gli altri più avanti; ma quando ebbero alle spalle il passo vero e proprio, il vento smise di schiaffeggiarli e Milo accolse con piacere quel lieve miglioramento. Per fortuna il percorso possibile era uno solo, una pista che curvava sulla destra, la cui neve calpestata e presto ri-

coperta segnava il cammino da seguire. Milo avrebbe voluto affrettarsi, ma respirava a fatica e immaginava che fosse facile mettere un piede in fallo. Il sentiero era meno erto, ma pur sempre abbastanza ripido da richiedere prudenza. Ben presto si mutò in una serie di cornici digradanti, ciascuna un po' più larga della precedente.

Ormai erano scesi sotto la linea delle nuvole, per cui Milo aguzzò gli occhi cercando il resto del gruppo. Zoccoli e stivali avevano battuto la neve, ma lui non riusciva a scorgere i compagni che avevano aperto la pista. Perplesso, si arrestò, mentre il cavallo avanzava ancora di un passo, urtandolo con il muso nella schiena.

«Che cosa c'è?» chiese Wymarc.

«Sono spariti!»

Milo pensò subito a una spiegazione pazzesca: che gli altri fossero rimasti intrappolati da un incantesimo, nonostante l'abilità di Ingrge a fiutare pericoli del genere.

«Spariti?» Il bardo lasciò Gulth e si avvicinò a Milo, guardando da sopra la sua spalla.

Lo spadaccino esaminò ogni cengia con grande attenzione. Le prime tre, più in basso e più avanti rispetto a quella su cui si trovavano, erano segnate dalla pista. Ma solo metà della quarta presentava tracce sulla neve, come se in quel punto il resto del gruppo fosse stato afferrato e...

Milo non riuscì a parlarne a Wymarc, perché in quel momento Ingrge sembrò spuntare fuori dal fianco stesso della montagna. Il bardo scoppiò a ridere e Milo arrossì, sentendosi proprio uno sciocco. Forse era stato il freddo a intorpidirgli la mente e a lasciare campo libero all'immaginazione.

«Una grotta!» disse Wymarc, traendo subito la conclusione alla quale Milo sarebbe dovuto arrivare prima. «Sbrighiamoci a raggiungerli. Se il nostro amico ha ancora in corpo una scintilla di vita, faremmo meglio a cercare di attizzarla.»

Ingrge li raggiunse a un terzo della cengia seguente. Con il suo aiuto, fu più facile portare a termine la discesa. Uomini e cavalli si fidavano di lui e non perdevano tempo a saggiare il terreno.

Si infilarono in una fenditura della parete rocciosa che immetteva in una caverna. Nonostante l'ingresso stretto, c'era spazio sufficiente per uomini e animali. Inoltre, gli altri avevano già acceso il fuoco, sopra una pietra piatta segnata da fuochi precedenti. Vi sedevano attorno e tendevano le mani alla fiamma, sporgendosi verso la fonte di calore.

Con l'aiuto di Ingrge, Milo e Wymarc trasportarono Gulth accanto al

fuoco. Deav Dyne si affrettò ad alzarsi. Mentre i tre toglievano all'uomo lucertola il mantello incrostato di ghiaccio, lui si chinò con sollecitudine sul corpo coperto di scaglie. Lo stesso Milo non vi scorgeva segno di vita. Ma come tutti sapevano, gli incantesimi di guarigione dei sacerdoti riuscivano a salvare anche chi si trovava a un passo dalla morte.

Tenendo in una mano i grani da preghiera, Deav Dyne mosse il palmo dell'altra, in ampi gesti rilassanti, lungo il corpo di Gulth, dalla testa ovale ai piedi muniti di artigli, e poi lungo le braccia: e intanto salmodiava sottovoce. L'elfo si inginocchiò accanto a Gulth, di fronte al chierico, e prese anche lui a massaggiare il corpo dell'uomo lucertola.

Naile rimaneva accucciato dall'altra parte del fuoco e di tanto in tanto lo attizzava, con gli sterpi ammucchiati fra due spuntoni di roccia. Accanto a lui, sfiorando con il muso le misere fiamme, c'era Afreeta, distesa sul ventre, con le ali allargate come se volesse raccogliere nel suo corpo tutto il calore possibile. Wymarc si strofinò la mano che aveva esposto al vento del passo, soffiando sulle dita e tendendole verso il fuoco, alternativamente. Yevele aveva aperto una bisaccia di provviste e ne aveva tolto un rotolo del cibo più sostanzioso che avessero: frutta secca, pestata fino a ottenere una densa poltiglia e mischiata con carne secca grossolanamente tritata.

Per un po' Milo si accontentò del semplice piacere di trovarsi al riparo dalla sferza del vento di montagna, in un ricovero, al coperto. Guardò, apatico, l'impegno dell'elfo e del chierico, chiedendosi se i loro sforzi non fossero già inutili.

Né Ingrge né Deav Dyne volevano rassegnarsi alla sconfitta. E alla fine i loro sforzi furono ricompensati. L'uomo lucertola emise un sibilo di dolore. Aprì gli occhi dalle palpebre cornee, sollevò e abbassò il petto carenato. Deav Dyne smise di massaggiarlo, si frugò di nuovo nella veste ed estrasse un piccolo corno ricurvo, tappato da un coperchietto di metallo.

Con molta cura ne tolse il coperchio, mentre Ingrge sollevava la testa del sauro e se la posava sulle ginocchia; poi spinse le dita fra le fauci zannute della creatura priva di conoscenza, per forzarla ad aprire la bocca. Quindi lasciò cadere sulla lingua violacea quattro piccole gocce del liquido contenuto nel corno, che si affrettò a tappare, prima di tornare a prendersi cura del paziente.

Gulth batté lentamente le palpebre. Reclinò leggermente la testa, in grembo a Ingrge. Poi chiuse gli occhi. Il chierico tornò a sedersi sui talloni.

«Mantelli!» chiese, senza guardare gli altri. «Tutte le coperte di cui pote-

te fare a meno!»

Solo quando il paziente fu avvolto in uno strato di mantelli, sopra ai quali avevano messo perfino le gualdrappe dei cavalli, Deav Dyne si rilassò. Si rivolse all'elfo: «Se rimane fra il freddo delle montagne, non possiamo essere sicuri che sopravviva. La sua è una razza fatta per gli acquitrini fumanti, non per il clima di questi sentieri.»

«Allora lasciamolo tornare da dove è venuto» intervenne Naile. «Li conosco bene, questi serpi. Sono traditori come la birra delle taverne di malaffare. Staremmo tutti meglio, chierico, se lo spirito io abbandonasse!»

«Dimentichi» intervenne l'amazzone «che anche lui è costretto a subire le stesse imposizioni che dobbiamo sopportare noi.» Tese il braccio alla luce del fuoco e le fiamme trassero barbagli rossastri dal bracciale. «Non so con quale criterio siamo stati scelti, ma è chiaro che anche lui ha un suo ruolo all'interno del gruppo.»

Naile sbuffò. «Sì... per tradirci, forse. Stai tranquilla, lo terrò d'occhio; e se farà una sola mossa sospetta, dovrà rendermene conto.» Stirò le labbra, mettendo in mostra le zanne sporgenti.

Milo si mosse, inquieto. Non era il momento adatto per rischiare che la parte umana del Berserker si lasciasse dominare dalla furia che lo cambiava in mannaro. Si accostò al compagno e si arrischiò a posargli la mano sulla spalla poderosa. «C'è maggiore saggezza nelle parole dell'amazzone che nei tuoi dubbi, guerriero» disse.

Naile girò la testa in direzione dello spadaccino. I suoi occhi porcini già mandavano lampi minacciosi. «Ti dico...»

«Dici... dici... dici» ripeté Wymarc. Ma rese quelle parole una cantilena musicale. Teneva l'arpa appoggiata sul ginocchio e ne pizzicava ora una corda ora un'altra; non sembrava voler usare la magia della musica, ma saggiare la robustezza di ciascuna corda, come un guerriero controlla prima della battaglia le condizioni delle sue armi. Eppure, anche quel modo ozioso di pizzicare l'arpa produceva suoni che echeggiavano dolcemente nella caverna.

Milo, che era stato sul punto di stringere con forza il braccio di Naile, in un tentativo forse vano di farlo ragionare, sentì svanire l'impulso. Lasciò ricadere la mano, la posò sul ginocchio. Come il calore del fuoco gli penetrava in tutto il corpo, così quelle note suonate a caso gli scaldarono la mente, provocando un rilassamento della tensione e una piacevole spinta a fantasticare, da cui era escluso qualsiasi concetto di pericolo o di minaccia.

Lo spadaccino masticò il cibo che Yevele gli aveva dato, soddisfatto del

calore e della tranquillità mentale, anche se un istinto profondamente sepolto lo ammoniva che quello stato d'animo era dovuto alla magia e non sarebbe durato a lungo.

All'esterno della grotta scese l'oscurità. Solo Ingrge si alzava di tanto in tanto per alimentare il fuoco, ma non con la legna. Usò pezzetti di carbone presi da un recesso più interno e li sistemò abilmente fra i tizzoni in modo che si accendessero e conferissero alle fiamme nuova vita e nuova forza. A volte un cavallo o un pony, impastoiati lì vicino, battevano uno zoccolo o sbuffavano, ma il gruppo accanto al fuoco era sprofondato nel silenzio, perso nei pensieri o nei sogni.

Una volta Milo si scosse quanto bastava a menzionare la necessità di montare di guardia, ma Naile. con un brontolio a bassa voce, indicò Afreeta. «Ci penserà lei ad avvertirci» disse. «I suoi sensi sono migliori dei nostri, per questo compito.»

Lo pseudodrago si era sistemato quasi addosso al fuoco, tanto da far temere che rischiasse di scottarsi. Tese il lungo collo, mosse di scatto la testa e addentò un pezzetto di carbone ardente. Lo sgranocchiò come una leccornia e ne afferrò un secondo. Milo conosceva ben poco quegli animali, inclusa la specie più grande dei veri draghi. Aveva sempre creduto che la loro capacità di sputare fiamme fosse solo una leggenda priva di fondamento. Ma, guardando Afreeta, si convinse che doveva esserci molto di vero.

Naile non faceva niente per impedirle il banchetto, anche se dalla bocca di Afreeta usciva già un soffio di fumo.

«Buon appetito, bellezza» mormorò il Berserker. «Ti farà comodo avere nella pancia un po' di fuoco, se resteremo a lungo in questa regione.»

Fissare le fiamme provocava sonnolenza. Naile poteva anche credere che la sua amica alata fosse una protezione adeguata per il loro accampamento, ma Milo, con la sua esperienza di soldato, non poteva accettarla del tutto. Alla fine si alzò e andò all'imboccatura della caverna.

Gli sembrò di attraversare un muro solido. Sentì svanire di colpo il piacevole tepore che lo circondava. Rabbrividì e si strinse nel mantello; la notte era così buia e priva di stelle da obbligarlo ad affidarsi più alle orecchie che agli occhi, per immaginare che cosa ci fosse all'esterno.

Il sibilo del vento fra i picchi era un lamento minaccioso, come il verso di un predatore a caccia fra le montagne. Il lamento si alzò fino a diventare un ululato. L'aria soffiò in faccia a Milo sbuffi di neve sottile che gli punsero la pelle come aghi di ghiaccio.

Dai rumori che riuscì a identificare capì che sulle terre alte si era scatenata una bufera. Forse quel riparo aveva salvato loro la vita. Perfino la magia non poteva resistere alla natura scatenata. Milo si ritirò nella grotta. Gli altri, Ingrge compreso, dormivano; ma lo spadaccino sentì che in lui era svanito il magico senso di appagamento prodotto dall'arpa di Wymarc.

Si sedette accanto al fuoco, ma non riuscì ad appisolarsi. Cercò invece di mettere ordine nei suoi pensieri, guardando ciascun componente di quel gruppo bizzarramente assortito. Ognuno possedeva personali talenti e punti di forza, ma senza dubbio presentava anche lati deboli, e tutti diversi. Anche se lui, Naile e Yevele erano guerrieri, non si assomigliavano affatto. Il chierico, il bardo e l'elfo avevano a disposizione altri talenti e altri doni naturali. L'uomo lucertola... Come Naile, Milo si chiese per quale motivo quello strano essere fosse stato aggregato alla loro eterogenea compagnia. Gli antenati della creatura, derivati dai sauri, erano abitatori delle paludi e per rendere al meglio avevano bisogno di acqua e di calore. Eppure Gulth, senza mai lamentarsi, aveva cavalcato nella prateria quasi arida e aveva scalato, finché ne aveva avuto la forza, quelle montagne che certo per lui erano un inferno di gelo.

Gli uomini della sua razza, nella propria terra e con le proprie armi, erano grandi guerrieri. Quindi Gulth faceva parte del gruppo perché in futuro ci sarebbe stato bisogno di lui, e non solo perché, casualmente, anche lui portava il bracciale, l'emblema della loro schiavitù a un nemico sconosciuto. Fissando il fuoco, Milo fu ancora una volta perseguitato da fuggevoli ricordi di quell'altro suo mondo. Si mosse, inquieto. Quei ricordi... doveva tenerli chiusi in un angolo della mente, per il suo stesso bene. Avere la mente divisa, quando il pericolo era in agguato (e quando mai non lo era, in quei luoghi?) voleva dire essere indeboliti.

Finalmente si addormentò. Questa volta fece un sogno molto vivido. C'era un grande muro di pietra scura. Alla base del muro crescevano arbusti... arbusti che non erano naturali... che erano troppo luminosi... che rabbrividivano e si agitavano, come se le piante stesse cercassero di strappare le proprie radici dal terreno per muovere contro di lui all'assalto.

Muro grigio, piante dotate di una vita che non poteva capire e...

Ci fu un grido lacerante. Milo si svegliò. Per un attimo fu così intontito dal sogno da limitarsi a fissare con occhi stupiti il fuoco. Mura grigie... fuoco... No, le mura non erano di fiamma, ma di solida pietra.

Il grido si ripeté. Ingrge si diresse a passo leggero verso l'entrata. Gli altri si mossero, si alzarono. Naile afferrò l'ascia e Afreeta si appollaiò sulla

sua spalla. Anche se teneva le fauci spalancate e agitava la lingua avanti e indietro, non emise sibilo. Milo, con la mano sull'elsa della spada, seguì l'elfo.

Davanti a lui non c'era più il buio, ma il grigio di una giornata nuvolosa. E il cielo opaco era quasi nascosto dall'ampia sagoma dell'aquila imperiale, che si era posata sulla cengia esterna e teneva la testa bassa per scrutare dentro la grotta.

Ancora una volta l'aquila emise il grido possente. Ingrge l'affrontò faccia a faccia, nella stessa forma di comunicazione silenziosa usata in precedenza. Accanto a lui, Milo si agitò, innervosito; rimpianse, non per la prima volta, il fatto che gli esseri umani non possedessero alcuni talenti degli elfi.

L'incontro fra elfo e rapace sembrò durare a lungo. Poi Ingrge rientrò nella grotta. Battendo le ali enormi, l'aquila si innalzò nell'aria rarefatta delle vette; l'elfo si unì agli altri, ormai svegli, in attesa accanto al fuoco.

«Lichis si trova a meridione, nel luogo che si è scelto» riferì Ingrge, conciso. «Resta da vedere se accetterà la nostra compagnia.» Si rivolse a Naile. «Sarà la tua piccola amica, alla fine, a parlare per nostro conto.»

Il Berserker annuì. «Afreeta lo sa. Ma quanto dista la dimora del drago? Non abbiamo le ali del tuo messaggero. E Afreeta non può seguire la stessa strada di un'aquila così possente. Basterebbe una sola raffica del vento che soffia in questa zona per sbatterla fuori rotta.»

«Non dovrà servirsi delle ali, almeno finché non avremo raggiunto i confini stabiliti da Lichis per proteggersi» replicò l'elfo. «In quanto alla distanza...» Si strinse nelle spalle. «Non posso fare un paragone, con il tragitto via terra. Infatti Reec» indicò l'esterno, ed era chiaro che con quel nome si riferiva all'aquila imperiale «non misura le distanze come noi che non abbiamo ali. Mi ha trasmesso mentalmente l'immagine della strada da seguire, così come la vedeva dall'alto. Ma possiamo scendere nelle terre più basse e passare da una valle all'altra, riparandoci in parte dal freddo.»

Perfino Gulth si risvegliò quanto bastava a montare in arcione, sempre infagottato per resistere al gelo delle vette, senza lamentarsi mentre Deav Dyne conduceva a mano il cavallo fra le raffiche di vento che per poco non l'avevano ucciso. Così seguirono il sentiero delle terrazze digradanti, finché alberi nani, e poi giganti della foresta, si chiusero attorno a loro in un cupo silenzio verde nel quale Ingrge seguì un percorso tortuoso con la stessa fiducia con cui si percorre una strada ben segnata.

LICHIS IL DORATO

Il costante silenzio della foresta incuteva paura. Milo si scoprì a lanciare di tanto in tanto occhiate da sopra la spalla, non perché avesse udito un rumore, ma perché niente rompeva il silenzio. Provava la stessa sensazione che l'aveva assalito nella locanda, quando l'avventura era iniziata: l'impressione che qualcuno l'osservasse di nascosto.

Forse un lontano parente di Ingrge pattugliava quei sentieri, tenendosi fuori vista. Ma era strano che in quel covo verde scuro non cantassero uccelli, non si vedessero né si udissero animali.

Era impossibile calcolare il trascorrere del tempo; e l'elfo seguiva un percorso così tortuoso che Milo non sapeva con certezza se si dirigevano ancora a meridione o a ponente. Superarono la cresta che separava una valle dall'altra. Dall'alto scorsero solo le montagne velate di nuvole che si ergevano alle loro spalle e i picchi cupi e tetri che si ammassavano più avanti.

A un certo punto si trovarono fuori degli alberi, in una zona di terreno accidentato, formato da lava indurita da tempo ma ancora ricca di spigoli affilati. Rallentarono l'andatura, perché erano obbligati a badare di continuo a dove mettevano i piedi, sia loro stessi sia gli animali.

Alla fine, in alto nel fianco della montagna, videro la spaccatura dalla quale in tempi remoti era sgorgato il fiume di roccia fusa. Ingrge indicò la breccia e si rivolse a Naile. «È ora di lanciare Afreeta. Ci troviamo ai margini del dominio di Lichis. Da qui in poi, non è opportuno avanzare senza essere invitati.»

«Ah, sì?» Il Berserker sollevò la mano verso lo pseudodrago annidato dentro il bavero rialzato del mantello. «Benissimo, allora.»

Afreeta si districò, strisciò sul palmo del Berserker, agitando le ali come per sciogliersi i muscoli. Questa volta parve troppo ansiosa per rivolgere anche solo un'occhiata all'uomo che si era scelta come compagno e si lanciò a volo planato. Poi batté rapidamente le ali e si alzò verso la fenditura nel fianco della montagna. In un istante svanì, come soffiata via da un intervento magico.

«Aspettiamo» disse Ingrge. Si aggirò fra i pony, slegando le sacche di foraggio. Milo e Wymarc lo aiutarono a misurare manciate di granturco che i piccoli animali accolsero con nitriti ansiosi. I cavalli masticarono le granaglie e bevvero l'acqua prelevata da otri non più tanto gonfi. I cavalieri si accontentarono di una piccola razione d'acqua, nemmeno tre quarti della

tazza che Ingrge riempì e passò di mano in mano.

Gulth si lasciò andare sulla sella. Se ne fosse sceso, pensò Milo, forse non sarebbe più stato in grado di salirvi. Teneva la testa ciondoloni, il muso abbandonato sul petto. Come al solito, non si lamentava.

Naile non stava fermo un momento. Non era mai facile, per un essere come lui, aspettare pazientemente. Continuava ad andare avanti e indietro, a sollevare lo sguardo in cerca di un segno che indicasse il ritorno di Afreeta.

Deav Dyne appoggiò la schiena contro una roccia. Cominciò a far scorrere fra le dita i grani da preghiera, tenendo una mano contro il petto della veste, a protezione di chissà quali segreti custoditi nella tasca interna.

Per uno come lui, allevato e istruito nei sacri recinti di un grande tempio, non era facile associarsi alla razza dei draghi. Gli esseri muniti di scaglie e di ali non avevano dèi... né demoni. Il loro concetto del bene e del male differiva da quello della razza umana; le loro azioni non potevano essere previste o giudicate da coloro che essi consideravano creature inferiori.

Il Drago Dorato, notoriamente, aveva sempre favorito l'Ordine. Ma alcuni suoi simili, meno importanti, si erano legati apertamente al Caos e avevano concesso il loro aiuto capriccioso agli adepti delle Tenebre. Tutte le storie riguardanti Lichis dicevano che, quando si era ritirato dal mondo, il Drago Dorato aveva ingiunto agli uomini di continuare per la propria strada e di non aspettarsi di avere ulteriori rapporti con lui. Per cui, come poteva il gruppetto sperare in un'accoglienza favorevole? Anche se erano giunti davvero al suo rifugio privato, sembrava poco probabile che Lichis venisse meno alla parola.

Milo si tastò il bracciale che lo legava a una Cerca pazzesca di cui non scorgeva la conclusione, trovando ben poco sollievo in quei pensieri.

«Ammesso che questo sia davvero il covo di Lichis» disse Yevele in tono pensieroso, accostandosi «perché mai il Drago Dorato dovrebbe ascoltarci?»

«Anch'io mi sono posto la stessa domanda» rispose Milo. Passò in rassegna le cime scoscese e frastagliate delle montagne. A differenza di quelli che fiancheggiavano il passo, questi terrificanti pinnacoli che tagliavano il cielo opaco non erano nascosti dalle nuvole. A ponente, dietro le vette, una striscia color rosso sanguigno, fosca e sinistra, proclamava il tramonto del sole.

La ragazza sollevò il braccio, guardandosi il polso.

«Se giochiamo una partita, spadaccino, allora riguarda un gioco oscurato

da un tragico destino. I discorsi del mago, a proposito di entità estranee a questo mondo, che approfittano della nostra stessa esistenza per tessere incantesimi...» Scosse lentamente la testa. «Ci sono sempre nuove cose, buone e cattive, che aspettano solo di essere apprese...»

La frase fu interrotta dal grido rauco di Naile. Il Berserker si fermò, fronteggiando il pendio, e tese il braccio muscoloso per accogliere Afreeta e offrirle un posatoio. Lo pseudodrago si posò; gli artigli ticchettarono sulla cotta di maglia, quando si arrampicò fino alla spalla, per mettersi a sibilare muovendo a scatti la testa quasi con la stessa rapidità con cui sbatteva le ali.

Sotto la visiera, gli occhi di Naile si accesero di un bagliore luminoso.

«Possiamo andare» riferì. Ingrge annuì e dispose, con l'aiuto degli altri, l'ordine di marcia. Stavolta Naile procedette all'avanguardia; e Afreeta, chiaramente eccitata, a volte gli si posava sulla spalla, a volte s'innalzava in brevi voli, aspettando impaziente la cauta avanzata di coloro che potevano servirsi solo di due piedi o di quattro zampe.

La colata di lava formava il più infido dei sentieri. Smontarono tutti, tranne Gulth, ma spesso furono costretti a tornare sui loro passi per condurre a mano gli animali oltre i tratti più accidentati. Mentre compivano quella lenta ascensione, il cielo divenne sempre meno luminoso. Il crepuscolo scese fin troppo in fretta.

L'oscurità era ormai calata, quando alla fine raggiunsero l'orlo della spaccatura da cui era sgorgata la lava fusa. Lì si fermarono e guardarono, più in basso, il dominio di Lichis.

Un cratere formava una coppa irregolare, ma il fuoco scaturito in quel punto dal cuore della terra era morto da tempo. Nella parte più bassa della conca c'era il luccichio di acqua circondata da una rigogliosa vegetazione di arbusti ed erba, che non mostravano i colori scuri dell'autunno ma si ostinavano a mantenersi verdi.

Uccelli acquatici che, da quella distanza, non sembravano più grandi di Afreeta, volteggiavano a piacimento sopra il laghetto, si posavano, tornavano ad alzarsi. Ma non si scorgevano altre forme di vita. Afreeta mandò di nuovo un grido e spiccò il volo; girò attorno alla testa di Naile, poi si allontanò, non verso il pendio a mezzaluna che terminava in riva al lago, ma lungo il bordo del cratere, sulla sinistra.

Deav Dyne frugò nella veste, ne trasse una sfera di argento opaco, alla quale attorcigliò la coroncina da preghiera. La sfera perse il colore opaco ed emanò raggi di luce che rivaleggiavano in splendore con quelli della lu-

na piena. Il chierico passò davanti a Naile e avanzò lentamente, reggendo la bizzarra torcia quasi all'altezza del suolo, in modo che la luce, pallida ma costante, rivelasse eventuali ostacoli.

Adesso l'andatura divenne molto lenta. D'un tratto Deav Dyne si fermò. La torcia improvvisata mostrava un'altra spaccatura nella roccia. Il chierico si distese sul ventre e calò la sfera appesa alla coroncina. Così fu possibile scorgere un sentiero piano che piegava ad angolo oltre la cresta e si perdeva nel cratere ormai buio.

Ingrge scavalcò la cresta, piegò un ginocchio e scrutò il sentiero. L'elfo rialzò il volto pallido nella luce della sfera luminosa e disse: «È una specie di pista d'animali. Se lasciamo liberi i cavalli, quasi certamente la seguiranno per approfittare del foraggio e dell'acqua. Resteranno laggiù, senza allontanarsi.» Poi si rivolse a Naile, attorno alla cui testa Afreeta svolazzava e saettava con impazienza. «Quel che cerchiamo si trova su in alto?»

«Sì» brontolò il Berserker.

Anche la sfera luminosa non poteva continuare ad aiutarli nel buio sempre più fitto. Se avessero spinto i cavalli su quel sentiero accidentato, avrebbero rischiato che si fratturassero una zampa o si spaccassero uno zoccolo, o incorressero in altri incidenti ai quali nemmeno Deav Dyne, con tutta la sua abilità, sarebbe riuscito a porre rimedio.

Per cui seguirono il consiglio di Ingrge. Tolsero sella e soma ai cavalli e ai pony, li spinsero con cautela verso la spaccatura, allentando le redini. Subito gli animali nitrirono e si diressero al piccolo trotto verso l'acqua e il pascolo in attesa. Gli uomini invece ammucchiarono i bagagli fra le rocce e si prepararono a continuare il cammino.

Gulth, forse perché era stato in sella per la maggior parte della giornata di viaggio, sembrava in grado di reggersi in piedi. Ma Wymarc, senza fare commenti, rimase vicino all'uomo lucertola, pronto a sostenerlo in caso di bisogno.

Ora non erano costretti a cercare la strada più agevole per gli animali, ma procedettero con uguale lentezza. Alla fine giunsero a una stretta fenditura che dalla parete del cratere deviava all'interno. Vi scivolarono dentro con cautela, afferrandosi con la sinistra a tutti gli appigli disponibili. Poi Deav Dyne sbucò su una cengia e alzò la sfera per illuminare la strada.

In precedenza, fra le montagne, una cengia con una grotta alle spalle era stata il loro rifugio; adesso, la cengia su cui si trovavano formava anche la soglia di un grande arco di pietra. Forse il loro arrivo davanti all'apertura tenebrosa fu un segnale, perché la luce limitata della torcia di Deav Dyne

fu inghiottita da uno splendore luminoso, rossastro, che colorò il loro volto. Da quel fiotto color carminio provenne non una voce, ma un pensiero che trafisse la loro mente con la stessa chiarezza di un suono acuto, un pensiero così intenso che riceverlo e capirlo comportava una sensazione di dolore.

"Uomo ed elfo... mannaro e piccola cugina... sì, e squamoso figlio dell'acqua... Entrate, voi che avete osato disturbare il mio riposo."

Ed essi entrarono. Milo era sicuro che non avrebbero potuto opporsi alla volontà della creatura responsabile di quella voce mentale, anche se l'avessero voluto. La luce scarlatta fluttuò attorno a loro, formando una foschia nella quale potevano muoversi, ma non vedere.

Per forza d'abitudine e per istinto, Milo posò sull'elsa la mano guantata e incosciamente sollevò lo scudo. I draghi erano una leggenda, erano stati leggenda per generazioni; ma da quelle stesse leggende nasceva nel suo intimo un timore reverenziale.

La foschia rossastra turbinò, si gonfiò, si alzò come se qualcuno avesse sollevato un tendaggio. Sotto gli stivali non c'era più pietra grigia, ma una pavimentazione a disegni, di cristalli luccicanti, forse pietre preziose, disposti secondo uno schema incomprensibile. Rosso, tutte le sfumature di rosso, e giallo e bianco ghiaccio erano i colori di quei cristalli. Ma Milo li guardò e se ne meravigliò solo per un istante.

Infatti adesso la foschia si era sollevata maggiormente e rivelava il padrone di quel nido. Davanti a loro c'era un altro ripiano, con un bordo per trattenerne il contenuto, anche se qua e là una parte di quella sostanza cangiante era caduta per terra, scagliata lontano dal movimento di grandi arti. Il giaciglio (se così lo si poteva definire) era formato da masselli e monete d'oro, alcune così antiche che il rilievo del conio era ormai da tempo consumato.

Per quanto il metallo luccicasse e brillasse, la creatura che lo adoperava come il più morbido dei letti lo superava in splendore. Afreeta era davvero la copia in miniatura di quel suo gigantesco e antico parente; ma, come per l'aquila imperiale delle vette, le dimensioni di Lichis erano tali da ridurre chi gli stava davanti alla grandezza insignificante di un bimbo. Le scaglie del suo corpo erano più grandi della mano di Naile; sul loro dorato colore di fondo si increspavano brillanti striature variopinte, come acqua di lago mossa dalla brezza estiva. Le ali possenti erano ripiegate; il muso sporgente era tenuto in una curiosa posizione quasi umana, perché la mascella zannuta posava su una zampa munita di artigli, piegati come un pugno, e il

"gomito" dell'arto enorme era sostenuto a sua volta dal bordo del nido pieno d'oro.

I grandi occhi erano ancora semichiusi, come se il loro arrivo avesse interrotto un sonno profondo. Nessun uomo avrebbe potuto leggere l'espressione di quel muso. Poi la coda possente si mosse, mandando una doccia d'oro a rimbalzare sul pavimento intarsiato di gemme.

"Sono Lichis." In quel pensiero c'era una suprema fiducia che dominava ogni difesa e li colpiva in pieno nella mente. "Perché venite qui a disturbare la pace che mi sono scelto?"

Il drago li guardò con aria sonnolenta. E allora, anche se si era aspettato che uno degli altri... il chierico esperto di magia, l'elfo il cui sangue era affine alla terra stessa, persino Naile che aveva stretto amicizia con Afreeta... si facesse avanti a rispondere a quella sfida, Milo capì che la domanda era rivolta proprio a lui.

«Siamo sotto un Vincolo» rispose lo spadaccino, usando le parole, perché gli riusciva più naturale. «Cerchiamo...» E cadde in silenzio, perché gli parve che un'invisibile proiezione di Lichis gli penetrasse a fondo nella mente e vi frugasse; e gli fu impossibile innalzare una difesa contro quella invasione, per quanto si sforzasse.

Milo non si accorse nemmeno di avere abbandonato lo scudo, di premersi le mani contro la fronte. Provò una sensazione terrificante, che era in parte nausea e disgusto, come se l'intimo della sua mente venisse violato.

"Capisco..." L'intrusione cessò, si ritrasse. Lichis drizzò la testa e spalancò gli occhi, tanto da mostrare il taglio verticale delle pupille.

La zampa munita d'artigli, sulla quale aveva posato la mascella, si mosse in un gesto. Tutt'intorno, la caverna-nido tremò. Il fianco stesso della montagna fu percorso da un brivido, in risposta al pensiero interrogativo di Lichis, anche se Milo sentì un'ondata di forza, indirizzata non a lui ma altrove, spingersi in dimensioni che trascendevano la comprensione di chi era privo del talento.

Una sfera di foschia scarlatta rotolò dall'alto, cominciò a ruotare. Milo provò una sensazione crescente di nausea e stordimento, ma scoprì che non riusciva a distogliere lo sguardo. Continuando a girare su se stessa, la sfera di ispessì e poi si appiattì. Divenne un disco, che si drizzò in verticale sul pavimento, all'altezza della spalla di Milo.

Sul disco comparvero configurazioni. Il rosso sbiadì nel grigio di terre montuose. Adesso, a lambire la parete di roccia c'era una distesa gialla e grigiastra, priva di caratteristiche, una semplice superficie ondulata.

«Il Mare di Polvere» disse Ingrge. Lichis non guardò nella direzione dell'elfo. Sporse invece la grande testa a fissare attentamente il paesaggio in miniatura che cambiava in continuazione e diventava più distinto. A destra si ergevano montagne... il Mare occupava più di tre quarti del disco.

All'estrema sinistra, nella terra di polvere, sorse un'ombra scura, irregolare, come una goccia d'inchiostro colata dalla penna di uno scriba a imbrattare una pergamena ancora in bianco. La macchia si immobilizzò al margine estremo del disco.

Lichis sporse ancora la testa, finché il grande muso non toccò quasi la macchia. A Milo parve che il drago dilatasse le narici, come per annusare.

Poi la voce mentale raggiunse di nuovo lo spadaccino.

"Uomo, tendi la destra."

Milo, obbediente, tese la mano, a palmo in fuori, evitando di toccare il paesaggio in miniatura. Sul suo pollice, l'anello oblungo si mise a brillare. Le sottili linee rosse e i puntini sembrarono acquisire vita propria.

"Porti su di te la tua guida" annunciò Lichis. "Lascia andare la mano, uomo... ora!"

L'ordine fu così deciso che Milo ubbidì. Cercò di rilasciare la mano inerte sopra le montagne in miniatura che circondavano la raffigurazione del mare. Incontrò nell'aria un sostegno invisibile e vi posò la mano. Poi, senza volerlo, la mosse da destra a sinistra, lentamente, inesorabilmente, mentre sull'anello le linee e i puntini si affievolivano e svanivano. La mano avanzò verso sinistra, in direzione della macchia nera. L'impulso che la guidava costrinse Milo ad avanzare di un passo, poi di un altro. L'indice, a stretto contatto del pollice, sembrava come incollato, la carne di un dito quasi saldata a quella dell'altro. Adesso l'indice puntava dritto sulla macchia.

"Ecco la tua meta" disse Lichis, riassumendo la posizione rilassata di prima. Sotto la mano di Milo il disco roteò pazzamente, schizzando frammenti della nebbia di cui era composto, mentre la precisa immagine del territorio scompariva.

«Il Mare di Polvere» disse Ingrge, pensieroso. «Né uomo... né elfo... che abbia osato avventurarsi laggiù è mai tornato...»

"Avete visto dove si trova ciò che cercate." Il pensiero di Lichis era privo di emozione. "Come utilizzare questa conoscenza è affar vostro."

Forse perché il Drago Dorato lo aveva usato per indicare il loro cammino, e forse perché cominciava a irritarsi per essere sempre lo strumento di qualcuno, Milo osò fare una domanda. «Quant'è lungo il viaggio, Signore

dei Draghi? E...»

Sul suo letto d'oro, Lichis si agitò. Lungo le scaglie corse un'onda di colore. Da lui, diretta alle loro menti, scaturì una scintilla d'avvertimento che indicava l'ira dell'antico signore.

"Uomo... e voi altri che camminate su due piedi e correte su quattro zampe... misurate da soli le vostre distanze. La strada si estenderà fino alla fine delle vostre forze. Ho scorto nei vostri ricordi ciò che quel mago vuole che facciate. Per la sua mente ristretta, la logica è giusta. Ma lui ha i suoi limiti in tutti i frammenti dell'antica sapienza che cerca di afferrare e tenere in serbo nella sua angusta memoria. Ecco il mio parere: ciò che cercate giace nel cuore del Mare di Polvere. È alieno; neppure io riesco a sondare cosa cela, anche se i miei affini, ai loro tempi, sono passati da mondo a mondo, in sogno o da svegli... quando erano giovani e sciocchi, ancora umidi d'uovo e pieni dello spirito impetuoso della progenie ignorante.

"Sfiderete il Mare... e quello che lo infesta. Laggiù ci sono i fratelli più giovani, come Rockna, che nel passato vi si recò a caccia."

«Il Drago di Bronzo!» esclamò Naile; e Afreeta emise un sibilo, nascondendo la testa nel collo del mantello.

La risposta di Lichis mostrò una nota molto simile al divertimento... di tipo remoto e alieno.

"Combina ancora guai, quindi? Sono passate parecchie generazioni da quando giocava con gli uomini e rispondeva, se ne aveva voglia, al richiamo dei Signori del Caos. Non credo che in vita ci sia nessuno che osi adesso rivolgersi a lui. Ma una volta aveva fatto suo il Mare di Polvere. Ora..." Lichis si ritirò più lontano sul suo insolito giaciglio, affondando gli arti nell'oro sciolto. "Ora sono stanco di voi, uomini, elfo e altri. Nelle vostre razze non c'è niente di nuovo che mi diverta. Ho risposto alle vostre domande, quindi vi chiedo di andarvene."

Milo si ritrovò a girarsi senza volerlo, vide che gli altri lo imitavano. Già la foschia rossastra ricadeva in ampie falde a nascondere l'ospite riluttante. Allontanandosi, lo spadaccino si guardò alle spalle. La foschia non solo aveva coperto completamente Lichis, ma svaniva nelle ombre; quando riemersero sulla cresta che sovrastava la valle in fondo al cratere, dietro di loro c'erano soltanto tenebre impenetrabili.

Si avviarono lungo la discesa, portando i bagagli e i finimenti fino in riva al laghetto, dove gli animali pascolavano. Le alte pareti del cratere tenevano lontano il vento di montagna che li aveva sferzati; e lì faceva meno freddo di quando erano partiti da Greyhawk. Quella notte non ebbero biso-

gno del fuoco per rendere accettabile la temperatura, tuttavia vi si affollarono attorno, considerandolo un simbolo del mondo che conoscevano, un'ancora contro i pericoli, anche se il dominio di Lichis non conteneva minacce del Caos. I pericoli delle tenebre esteriori non si avventuravano tanto vicino a colui che aveva sempre trionfato sulla magia del male.

«Il Mare di Polvere.» Naile aveva terminato la sua razione di cibo e ora se ne stava seduto, con la schiena contro una roccia e le gambe allungate. Afreeta gli si era appollaiata su un ginocchio, e lui di tanto in tanto allungava un dito ad accarezzarle la schiena a denti di sega. «Ho sentito molte storie, sul Mare... ma tutte di terza o quarta mano, o anche più. Chi di voi sa qualcosa di preciso?»

Ingrge gettò sul fuoco una fascina d'erba secca, sollevando uno spruzzo di scintille.

«Io l'ho visto» disse in tono privo di enfasi.

L'attenzione di tutti si concentrò sull'elfo. Visto che lui non continuava, Naile lo incitò, con impazienza. «L'hai visto. Be', allora, che luogo è?»

«Proprio quello che il nome indica» rispose l'elfo. «Mentre i mari con cui abbiamo maggiore confidenza sono pieni di acqua mai ferma, mossa qua e là dalle maree, spinta dai venti di tempesta, sempre pronta a infrangersi in onde incessanti che erodono la terra, esiste anche il Mare di Polvere. Forse non ha maree, ma ha venti che avvolgono il viandante in nuvole di sabbia, finché non si smarrisce completamente. Chi lo percorre, sprofonda nella polvere e ne viene inghiottito, come l'acqua inghiotte chi non sa nuotare. Nessuno sa quanto siano profonde le dune.

«Un tempo ci furono esseri che lo conquistarono. Costruirono navi bizzarre, non come quelle che navigano gli oceani, ma a fondo piatto, con lunghi pattini a prua e a poppa, ampi e palmati per mantenerle in superficie. Alzavano le vele ai venti che non mancavano mai di soffiare e così navigavano sottocosta. Adesso, dopo una forte tempesta, si dice che a volte fra le dune spostate dal vento emerga il relitto di un'antica nave. Che cosa sia successo a quegli esseri antichi, nessuno della nostra epoca lo sa. Ma avventurarsi a piedi in quelle sabbie mobili significa sprofondare...»

Naile si sporse un pochino, con le mani strette a pugno posate sulle ginocchia.

«Parli di pattini palmati per sostenere il peso di una nave» disse, pensieroso. «E ci avverti che un uomo corre il rischio di affondare nella polvere traditrice. Ma se chi vuole affrontare la traversata usasse calzature palmate, in modo da distribuire il peso su una superficie maggiore? Nelle terre gela-

te, la gente cammina sulla neve fresca dell'inverno servendosi di racchette del genere, senza le quali affonderebbe nei cumuli di neve portati dal vento.»

«Racchette da neve!» Per un istante l'altra memoria di Milo tornò in vita. Lo spadaccino guardò l'elfo. «Funzionerebbe, non credi?»

Ingrge si strinse nelle spalle. «Possiamo solo fare la prova» disse, in tono incerto. «Non ne ho mai sentito parlare. Ma non vedo come potremmo avventurarci senza aiuti in quel territorio mutevole e tutt'altro che solido. Dovremo abbandonare gli animali. Per sostentarci, dipenderemo dalle provviste che noi stessi riusciremo a trasportare.»

Milo pensò alla mappa creata da Lichis. Quanto era lontano, il centro? Il Drago Dorato si era rifiutato di farne anche solo una stima. Si avvolse nel mantello, scoraggiato. Era pronto a fare tutto quanto rientrava nelle possibilità di un essere umano... ma ci sono momenti in cui anche la forza e la volontà vengono messe a dura prova, sfruttate al massimo, e tuttavia si concludono nel fallimento finale.

12
IL MARE DI POLVERE

Decisero di accamparsi al riparo di un gruppo di alberi stenti. Si lasciarono cadere a terra, stanchi, per concedere un breve periodo di sollievo ai piedi doloranti e alle spalle arrossate dai fagotti. Tuttavia, al termine di quella giornata di marcia faticosa, avevano almeno la soddisfazione di guardare la temuta trappola, l'agitato mare di polvere, calmo quanto l'oceano mosso dal vento: mentre le onde dell'oceano si accavallavano, quelle dune si ammucchiavano e al minimo soffio di brezza mandavano una foschia di sabbia dalle creste arrotondate. In lontananza, colonne di polvere turbinante danzavano, si alzavano, ricadevano, svolazzavano sulla superficie increspata, come demoni del deserto.

Guardando quella desolazione, Milo fu tentato di girare le spalle e andarsene. Un uomo poteva opporsi alle armi, poteva perfino chiamare a raccolta tutto il suo coraggio e affrontare una minaccia demoniaca o aliena, avversari mostruosi generati da incubi stregoneschi. Ma quel territorio era di per sé nemico della razza umana.

Tuttavia il peso del Vincolo che li aveva spinti fin lì non era affatto diminuito. Lo volessero o no, erano costretti a inoltrarsi fra i pericoli in agguato davanti a loro, senza una pista da seguire (com'era infatti possibile

segnare delle piste fra le dune che cambiavano di continuo nella foschia di polvere spinta dal vento?) e senza sapere per quanto tempo avrebbero dovuto lottare per sopravvivere, prima di raggiungere la meta.

All'alba del giorno seguente, cominciarono a costruirsi i mezzi per sperare di proseguire. Ingrge procurò i materiali, ma aveva l'aria di odiare quel compito. Come per tutti gli elfi, la sua natura si ribellava a qualsiasi distruzione, anche degli alberi contorti e rachitici che crescevano ai margini del mare. Gli altri scelsero con cura i pezzi più elastici e li misero a bagno in una pozza d'acqua fangosa e giallastra per la polvere portata dai venti meridionali.

Quando i rami furono ben inzuppati, Naile adoperò la sua forza per piegarli e tenerli fermi mentre gli altri li legavano. Il Berserker sacrificò anche un bel pezzo di mantello, tagliandolo in corregge sottili per tenere insieme le "racchette da sabbia" ovali. Poi, in quella intelaiatura, gli altri inserirono delle radici e le intrecciarono fino a ottenere un insieme dall'apparenza solida.

Milo posò con cautela gli stivali sulle corregge e fu il primo a provare le goffe calzature, avventurandosi nel terribile deserto di polvere giallobruna. Sotto il suo peso, la superficie cedette e alcuni rivoletti si riversarono oltre il bordo. Ma, pur costretto a camminare a gambe larghe, Milo riuscì a non sprofondare. Per cui ammisero di avere trovato il modo di evitare almeno uno dei pericoli di quel mare.

Si liberarono del peso superfluo e conservarono solo le armi, un piccolo quantitativo di provviste e un otre d'acqua ciascuno. Riempirono gli otri nella pozza, filtrando l'acqua con un telo fornito da Yevele. Dopodiché, Gulth si immerse nella fanghiglia, che gli arrivava appena alla cintola, e vi si accucciò tanto da mostrare solo la punta del muso. Non si era tolto il mantello, in modo che lo spesso tessuto assorbisse tutta l'acqua possibile. Fu l'unico a rifiutarsi di calzare le racchette. I piedi palmati, disse, gli sarebbero stati utili sull'infida superficie quanto sul fango delle paludi a cui era abituato.

La notte prima avevano completato le calzature e ora il nuovo giorno era spuntato. Per la prima volta, quando meno lo desideravano, le nuvole che li avevano accompagnati per la maggior parte del viaggio si dissolsero. Si alzò il sole a sfolgorare sulla superficie mutevole dal mare grigio marrone. Imitando Gulth, tennero addosso i mantelli, addirittura si tirarono il cappuccio sull'elmo, per proteggersi dalla polvere e dalla sabbia. Procedettero con grande lentezza, arrancando goffamente sulle calzature palmate, cer-

cando di mantenere l'equilibrio.

In breve la polvere che aderiva al mantello umido trasformò Gulth in una barcollante colonna di polvere. Ma l'uomo lucertola aveva visto giusto, sostenendo che i suoi piedi palmati si sarebbero rivelati più adatti lì che sulla dura roccia delle montagne.

Milo si mise all'avanguardia. Tenne il pollice teso, in modo da non perdere di vista l'anello che secondo Lichis era la loro guida. Le linee e i puntini rimasero ugualmente privi di senso, ma per la prima volta c'era un luccichio alla base delle pietruzze incastonate. Mentre avanzavano, quel luccichio strisciava lentamente sulla superficie verde.

Aveva cominciato a manifestarsi partendo dal capo estremo di una linea. Milo volle mettere alla prova l'efficienza di quella guida bizzarra e secondo lui improbabile; si scostò leggermente dalla linea retta e vide che il luccichio diminuiva.

Quindi era vero! Riprese la giusta direzione e il luccichio aumentò, fermandosi direttamente sulla linea incisa nella pietra verde. Lo spadaccino ricordò le storie di viaggiatori che avevano sfidato quel deserto su navi spinte dal vento, scivolando sulla polvere. Forse le linee dell'anello segnavano le rotte delle antiche navi. Non potendo fare di meglio, si attenne a quelle indicazioni, spostandosi a destra o a sinistra, quando il luccichio tremolava indicando uno scostamento.

Al quinto cambiamento di direzione, Naile gli chiese stizzito che cosa cercasse di fare... se volesse stancarli guidandoli qua e là come stupidi scarafaggi. Ma quando Milo gli mostrò che seguiva le indicazioni dell'anello, il Berserker, pur brontolando, lasciò perdere. Ingrge e Deav Dyne annuirono alla risposta di Milo. L'elfo aggiunse che il percorso scelto dallo spadaccino, senz'altro per un caso fortunato, puntava davvero verso la zona di mare in cui la mappa di Lichis aveva mostrato in miniatura la sede del male che cercavano.

Inevitabilmente, l'avanzata fu lenta. Lo sforzo necessario a strappare il piede dal risucchio della polvere e posarlo più avanti metteva alla prova muscoli che di norma non usavano. Lo sfolgorio del sole concentrava il calore su di loro. Milo effettuò soste sempre più ravvicinate e fu lieto di vedere che nessuno, nemmeno Gulth, beveva più di un sorso o due dalla provvista d'acqua.

In fondo alla mente di ognuno si agitava una domanda, riguardante la lunghezza della pista da percorrere. A quel dubbio si aggiungeva l'insicurezza di trovare altra acqua. Anche se, ragionava Milo, in ultima analisi il

loro nemico, umano o animale, doveva pur possedere una fonte di cibo e di acqua, se aveva il covo in quella distesa polverosa.

A mezzogiorno lo spadaccino stabilì una sosta più lunga; infatti aveva notato che Gulth, pur continuando a non lamentarsi, non si reggeva più sulle zampe. Già da un pezzo il calore aveva succhiato l'umidità del suo mantello appesantito dalla polvere e ora probabilmente gli seccava la pelle. E tuttavia, se gli avessero dato liberamente l'acqua delle proprie borracce, avrebbero rischiato la vita di tutti. Due alte dune molto vicine fra loro fornirono una certa protezione dall'aria piena di polvere e di sabbia, che penetrava in bocca, intasava le narici, irritava gli occhi. Milo e Wymarc strisciarono fra le due montagnole e vi stesero i mantelli, bloccandoli con cumuli di sabbia, in modo da formare un tendone sotto cui tutti si ammassarono, sedendosi sulle racchette per non affondare e sforzandosi di non pensare ai disagi della giornata. Era stata una follia, si disse Milo, tentare la traversata di giorno. Avrebbero dovuto iniziarla di notte, in modo da eliminare dall'elenco dei tormenti almeno il sole.

Qualche tempo dopo, Deav Dyne lo svegliò. Il volto del chierico era trasformato dalla polvere in una maschera grottesca. Ma gli occhi lasciavano intendere chiaramente quanto fosse turbato.

«Gulth finirà per morire» disse bruscamente, indicando il posto dove l'uomo lucertola era disteso, a una certa distanza dagli altri, secondo il suo solito. Inginocchiata accanto a lui c'era Yevele, appena visibile nel crepuscolo, perché la notte era prossima. L'amazzone gli aveva scostato il mantello e con uno straccio puliva il torace arcuato dell'alieno coperto di scaglie. Quando Milo vide che quasi svuotava una borraccia per inzuppare lo straccio, avrebbe voluto protestare, ma non aprì bocca. Invece si accostò alla ragazza.

Gulth teneva gli occhi chiusi. Dalla bocca semiaperta sporgeva la punta della lingua nerastra. Yevele gli lasciò gocciolare un po' d'acqua fra le labbra, poi ripose la borraccia per riprendere a strofinare con lo straccio bagnato il torace dell'uomo lucertola. Lanciò un'occhiata a Milo.

«Non serve a molto» disse con voce roca, come se la polvere le fosse entrata in gola a ricoprire anche le parole. «Sta morendo...»

«Ah, così muore!» esclamò Naile, alzandosi a sedere. Non si premurò nemmeno di girare la testa per guardare la ragazza che si sforzava di far tornare in sé l'uomo lucertola. «Il mondo sarà più piacevole, con un serpe in meno!»

«Da un cinghiale ci si può aspettare soltanto furia cieca e scarsa intelli-

genza» replicò Yevele. Sputò per terra, quasi a ripulirsi la bocca sia dalle parole sia dalla polvere. «Ma pensa a questo, guerriero cinghiale.» Sollevò il polso inerte di Gulth, mostrandogli il bracciale. «Sette di noi lo portano. Non credi che, se siamo così legati, in fin dei conti la sorte di ognuno dipenda da quella degli altri? Non so quale magia ci abbia riuniti in questa avventura, ma non voglio correre il rischio di perdere uno solo di voi. Non perché siamo davvero amici giurati o compagni di scudo, ma perché tutti insieme forse siamo più forti della somma dei singoli. Guardati attorno, Berserker. Non siamo all'apparenza una compagnia mal assortita?

«Comprende un elfo, e gli elfi sono grandi guerrieri, certo. Nessuno al mondo può negare che lo abbiano dimostrato quanto basta. Ma hanno talenti che nessuno di noi possiede. Dietro di te c'è un bardo, uno scaldo, e la sua arma principale non è la spada che pure porta, ma il potere che trae dalla sua arpa. Chi altri di noi può sfiorare le corde a questo scopo?

«Deav Dyne: non un guerriero, ma un guaritore, un operatore d'incantesimi, in grado di attingere a grandi poteri che non risponderebbero ad altra voce. E tu stesso, Naile lo Zannuto: tutti conoscono i doni dei mannari, sia i loro poteri, sia i guai che a volte ne derivano. Io sono quella che sono. Possiedo l'incantesimo che ho già utilizzato e forse due o tre altri. Tuttavia, non sono una vera figlia dell'Arte, ma sono stata addestrata per la guerra. Eppure, forse possiedo quello che a voi manca. Mentre tu...» guardò Milo per ultimo «sei uno spadaccino, qualifica che ti indica guerriero esperto. Ma è l'anello che porti al dito a guidarci attraverso il deserto.

«Insomma, ognuno di noi ha i suoi talenti; quindi dobbiamo ritenere che anche Gulth abbia il suo.»

«E sarebbe?» chiese Naile. «Finora abbiamo dovuto accudirlo come un bambino appena nato. Hai intenzione adesso di bagnarlo con tutta la nostra acqua per farlo tirare avanti ancora una notte e forse un giorno? Ma dopo? Esaurita la scorta d'acqua, lui non starà meglio, ma noi staremo peggio. Voglio proprio dirtelo, ragazza, amazzone o no: la tua è un'azione sciocca. Anche il meno smaliziato dei garzoni di campagna che abbiano imbracciato uno scudo se ne accorgerebbe...»

«In ogni caso, Yevele ha ragione!» Milo si girò a fronteggiare il Berserker, sapendo benissimo che rischiava di dover affrontare uno scoppio improvviso dell'ira omicida tipica della sua razza. Le parole di Yevele erano semplice buonsenso, la logica non faceva una grinza. Il loro gruppo davvero eterogeneo era diverso da qualsiasi compagnia che ricordasse... tanto composito che doveva esserci un motivo ben preciso perché qualcuno l'a-

vesse formato. Certo, fino a quel momento Gulth non era stato d'aiuto, anzi solo di peso. Ma portava il bracciale, per cui doveva avere un suo ruolo nell'impresa.

Per un istante lo spadaccino credette che Naile avrebbe dato libero sfogo all'ira. Sapeva di non poter resistere a un attacco del Berserker. Poi...

Si udì una cascatella di trilli. Milo, con il sangue che gli rombava sordamente nelle orecchie, rimase perplesso. Un uccello, lì, in quel deserto mortale?

Vide il rossore sul volto di Naile attenuarsi, sentì la propria mano abbandonare l'elsa della spada. Si rese conto che Wymarc sorrideva. Le dita del bardo si mossero sulle corde dell'arpa, traendone altri accordi.

Naile guardò Wymarc. «Continua a giocare con la magia, creatore d'armonie, e forse finirai per trovarti le dita bruciate.» Ma non diede all'avvertimento un vero e proprio tono di minaccia. Sembrava quasi che la musica gli avesse estratto dall'animo il veleno dell'ira, con la stessa rapidità con cui la spada tronca una vita umana.

«Conosco la mia magia, Berserker» replicò Wymarc. «Forse non siamo compagni di sangue, ma l'amazzone ha ragione. Giusto o sbagliato, siamo legati tutti a filo doppio, in quest'impresa. Per cui, avrei un modesto suggerimento. La tua Afreeta, se assomiglia agli altri della sua razza, fiuta da lontano cibo e bevande. Perché non la mandi in cerca, Berserker? Nel frattempo, se il nostro compagno coperto di scaglie ha bisogno d'acqua per mantenersi in vita, propongo di dargli la mia parte. Ho percorso parecchie strade in cui i pozzi d'acqua erano molto intervallati.»

Deav Dyne sollevò lo sguardo dai grani da preghiera. «Dagli anche la mia, figliola» disse, spingendo verso Yevele la sua borraccia.

L'elfo rimase in silenzio, ma porse anche lui la borraccia, mentre Milo stappava la propria. Per un lungo momento Naile esitò.

«Un serpe» brontolò «ha spiccato dal busto la testa del mio compagno di scudo. Quel giorno, mentre deponevo Karl sotto le pietre dell'onore, ho giurato solennemente che avrei preteso in vendetta il prezzo del sangue. È accaduto tre stagioni fa, in una zona remota del nostro mondo. Ma visto che siete tutti d'accordo a compiere questa sciocchezza, non voglio dimostrarmi inferiore. In quanto ad Afreeta...» si portò la mano al collo; lo pseudodrago strisciò fuori dal suo rifugio per appollaiarsi sul pugno. «Non credo che troverà altra acqua, oltre quella che abbiamo qui ora. Ma sarà lei stessa a risponderci.» Lasciò che lo pseudodrago si allontanasse in volo nella notte.

Deav Dyne, la ragazza e Milo si dedicarono a bagnare la pelle di Gulth, finché l'uomo lucertola non tossì e non aprì gli occhi, spenti e quasi del tutto velati dalle palpebre interne supplementari.

Non furono in grado di inzuppargli di nuovo il mantello perché, si disse Milo, ci sarebbe voluta tutta l'acqua di un piccolo stagno. Forse però, se l'avesse tenuto addosso, non avrebbe perso subito l'umidità della pelle. Il sole, almeno, era calato. Mentre recuperavano i mantelli usati come tendone, lo spadaccino guardò l'anello. Con sua grande sorpresa, finalmente la fortuna li favoriva un pochino, perché anche al buio una scintilla di luce brillava su quella che speravano fosse la loro strada.

Deav Dyne si mise a fianco di Gulth, passandosi sulle spalle il braccio inerte dell'uomo lucertola, in modo da sostenerlo. Gli altri si caricarono i fagotti e Naile, senza una parola, portò anche quello del chierico, oltre al proprio. C'erano poche stelle, fredde e lontanissime, ma niente luna. Eppure la polvere sembrava curiosamente chiara, anche se non emetteva particolare luminosità... si stendeva solo davanti a loro come un campo scolorito.

Procedettero barcollando, reggendosi in equilibrio a fatica, finché i muscoli doloranti non si adattarono per forza di cose alla goffa andatura necessaria per tenersi in piedi. Se non altro, il turbinio di polvere che li aveva accompagnati per tutta la giornata di viaggio sembrava svanito. L'aria era quasi priva del pulviscolo fastidioso e permetteva di respirare più facilmente e di arrivare più lontano con lo sguardo.

Milo guidò la marcia, tenendo sempre d'occhio sia il percorso sia l'anello, perché a volte era necessario compiere deviazioni per evitare le dune più alte. Avevano fatto già due soste di riposo, quando il sibilo di Afreeta li spinse a fermarsi una terza volta.

Lo pseudodrago calò dritto verso Naile, affondò gli artigli nella piega del cappuccio e per quanto possibile accostò il muso all'orecchio nascosto dall'elmo.

«Da quella parte...» disse Naile, indicando la destra. «Afreeta ha trovato qualcosa.»

Abbandonò la linea di marcia, evidentemente pieno di fiducia nella scoperta di Afreeta. Gli altri, che riponevano una certa speranza nella sua fiducia, lo imitarono. Seguirono un percorso tortuoso fra cumuli di polvere che parevano una catena montuosa in miniatura e arrivarono infine a un'ampia distesa livellata. Dalla superficie quasi piatta emergevano due colonne scure, alte e sottili, che si stagliavano crudamente contro il chiarore

della sabbia. Afreeta si alzò in aria, sibilando con forza. Raggiunse la colonna più vicina e vi si aggrappò con gli artigli, puntando la testa verso il basso, in direzione della liscia superficie di polvere. Il sibilo si trasformò in un rauco strido di eccitazione.

Milo e Naile si avvicinarono, finché il Berserker non riuscì a toccare con la mano la colonna che serviva da posatoio alla sua amica alata.

«Legno! Legno!» esclamò, battendovi sopra il pugno. «Sapete che cos'è? Ho fatto servizio sulle libere navi di Parth... è un albero! C'è una nave, qui sotto!»

Si mise ginocchioni, raccogliendo manate di polvere e gettandosele alle spalle come un segugio che scavi la tana della preda scomparsa sotto terra.

«Ma...» Milo si scostò dalla polvere che il Berserker si affannava a sollevare. «Una nave sepolta... che cosa vuoi che contenga, dopo tutti questi anni?»

«Può contenere qualsiasi cosa.» La voce di Ingrge era calma, ma anche l'elfo sembrava contagiato dalla follia che si era impadronita del Berserker, benché si comportasse con un po' più di raziocinio. Infatti si era tolto una racchetta e la usava come pala, con risultati superiori a quelli di Naile.

Milo era certo che una pazzia sconosciuta, nata da quel mondo alieno e minaccioso (forse persino una emanazione dell'entità che cercavano e che certo possedeva difese nemmeno sospettabili), si fosse impadronita di entrambi. Poi anche Wymarc si avvicinò e si inginocchiò con decisione per togliersi una calzatura palmata. Lanciò un'occhiata a Milo, mostrando sul volto impolverato quel suo sorriso pigro.

«Non credere che abbiano perso l'intelletto, spadaccino» disse. «Nessuna nave avrebbe solcato un mare come questo senza essere ben fornita di provviste. E non sottovalutare la nostra amica alata lassù. Se ha ricevuto l'ordine di cercare acqua... acqua ha cercato e non ha commesso errori. Si direbbe che esistano ancora i miracoli, perfino in quest'epoca degenerata e decadente.» Detto questo, anche lui cominciò a scavare.

A dire il vero, Milo non riusciva a convincersi che avrebbero trovato qualcosa, ma non voleva lasciarli faticare da soli. Quindi, a parte Gulth, che rimase disteso a una certa distanza, si affannarono tutti insieme a cercare una nave che forse giaceva nella sua culla di polvere da un'epoca precedente la costruzione delle mura di Greyhawk.

Era un lavoro che spezzava la schiena e deprimeva lo spirito, perché la polvere scivolava di continuo dalle pale improvvisate; e anche ammucchiata lontano dallo scavo, ricadeva in rivoletti dentro la buca e doveva essere

portata fuori di nuovo. Provarono a rinforzare le pareti dello scavo, usando la stoffa dei mantelli, ma Milo era convinto che sprecavano le forze in un'impresa pazzesca. Poi Naile mandò un grido così forte da muovere le stesse dune.

«La tolda!»

Già da un pezzo Deav Dyne aveva tirato fuori la sfera luminosa perché ci vedessero meglio; ora la calò nella buca. Naile aveva ragione. Il Berserker poggiava i piedi su quello che Milo non si era aspettato affatto di vedere... il tavolato di un ponte. Afreeta svolazzò giù dal posatoio e atterrò su un monticello di polvere non ancora estratta; cominciò a scavare, emettendo di nuovo il suo strido acuto.

Naile sporse le labbra in un sibilo di risposta. Lo pseudodrago si alzò in aria, continuando a battere rapidamente le ali, mentre il Berserker scavava con vigore nel luogo indicato. In breve mise alla luce il portello di un boccaporto.

Nello stesso istante Milo si guardò il polso. Il bracciale si era risvegliato.

«Attenti ai dadi!» esclamò, sforzandosi di concentrarsi, con tutte le energie di cui il corpo affaticato ancora disponeva, sul rapido movimento di quei segnalatori di pericolo. Non sapeva nemmeno se gli altri avevano udito il suo grido d'avvertimento.

Il metallo si riscaldò, le schegge di pietre colorate brillarono. Forza, disse la sua mente, forza...

I dadi si fermarono, i segni luccicarono ancora un istante prima di tornare una inerte composizione di metallo e schegge di gemme. Milo afferrò lo scudo, che aveva adoperato per portare via la polvere scavata. Impugnò la spada e si girò lentamente in ogni direzione, cercando un nemico della cui esistenza era sicuro. Vide Gulth scostare il mantello e alzarsi a fatica sulle ginocchia, annaspando debolmente verso l'elsa della sua arma chiodata di quarzo.

Yevele lasciò cadere dallo scudo un carico di polvere e si alzò, affondando fino al polpaccio nel terreno cedevole. Per la prima volta Milo si rese conto di quanto un fondo del genere fosse d'ostacolo al combattimento. Le racchette avrebbero intralciato anche lo spadaccino più abile, consentendogli di usare solo una minima parte della sua abilità. Però, senza di esse, si sarebbe trovato subito in trappola, impantanato alla mercé del nemico.

Ma dov'era, il nemico?

La pallida distesa di polvere attorno allo scavo e le montagnole di ripor-

to poco lontane non mostravano anima viva, a parte loro stessi. Ingrge strisciò fuori dalla buca e andò a prendere arco e faretra, lasciati accanto alle borracce quasi vuote. Mosse la testa in ogni direzione e (ma in quella luce Milo non poteva dirlo con certezza) dilatò e arricciò le narici, fiutando l'aria in cerca di un odore che i sensi umani non potevano scoprire.

Dietro di lui, anche Deav Dyne strisciò fuori dallo scavo. Sicuramente aveva lasciato in fondo alla buca la sfera luminosa, anche se dal polso sinistro gli penzolava la coroncina da preghiera. A breve distanza dai bordi dello scavo si chinò a raccogliere un pugno di polvere. Salmodiando, la gettò in aria, girando lentamente su se stesso e lanciando altre manciate ai quattro venti, senza smettere di pronunciare invocazioni in una delle antiche lingue note a chi ha studiato nei templi.

Milo non riuscì a capire che cosa volesse ottenere; ma, per quanto poteva giudicare, l'incantesimo non sembrò produrre risultati.

«Attenti, sto per tagliare il legaccio» disse Naile, da dentro lo scavo. Forse il Berserker non aveva udito l'avvertimento e trascurato il bracciale. Milo, riluttante ad abbandonare la sua posizione, sull'orlo, gli gridò in risposta: «Fai attenzione, Naile!»

«Bada a te, piuttosto!» tuonò l'altro. «Ho visto i dadi girare. Ma il pericolo che dobbiamo affrontare si trova...»

Ci fu uno schianto. Dallo scavo si alzò una grande nuvola di polvere che li accecò, li soffocò, per un lungo momento li rese inermi.

Poi ci fu un altro grido e subito dopo il grugnito d'avvertimento di un mannaro inferocito, molto più forte di quello di un comune cinghiale. Senza un'idea chiara della situazione, Milo si strofinò ancora con il dorso della mano gli occhi che lacrimavano e si girò per avvicinarsi all'orlo dello scavo. Ormai non poteva più ingannarsi sulla natura dei rumori che provenivano dal basso: laggiù si combatteva.

13
LA NAVE DEI LICHE

La polvere ribollì e travolse Milo come un'onda che tolga a un uomo il terreno da sotto i piedi. Nella caligine, lo spadaccino udì gridare, lottò per non cadere, sollevò d'istinto il braccio che reggeva lo scudo, per formare una piccola sacca d'aria fra il turbine di sabbia e il suo stesso corpo che minacciava di sprofondare nella polvere.

Era già imprigionato fino a mezza coscia nella marea grigia e marrone

che sgorgava dallo scavo. Quasi accecato, boccheggiando per la mancanza d'aria, barcollò e cercò di liberarsi dalla morsa di polvere. Per quanto ne sapeva, era rimasto solo: forse gli altri erano stati inghiottiti e sepolti da quell'eruzione. Eppure udiva ancora debolmente l'infernale grugnito e i rumori che potevano essere il clangore di ferro contro ferro.

Fra il polverone turbinante comparve la solida massa scura di una nave, attorno alla quale era in atto un grande sommovimento: forse la nave rispondeva a un ignoto incantesimo posto un tempo su di essa. Milo, con gli occhi che bruciavano e lacrimavano per liberarsi dei granelli di sabbia, si mosse contro quella massa scura; non potendo giudicare le distanze, andò a sbattere contro una solida parete, con tanta forza da essere colpito al petto e alla spalla dal suo stesso scudo.

Le onde di polvere provocate dal sollevamento di quella barriera si andarono calmando, l'aria divenne più pulita. Adesso il rumore della lotta era molto più forte. Milo si appese lo scudo alla schiena, strinse fra i denti e le labbra coperte di polvere la lama della spada e tastò l'ostacolo, cercando il modo di arrampicarsi.

Sulla sinistra, a tentoni, incontrò lo scheletro penzolante di una scala di corda. Con uno sforzo sovrumano si diede una spinta verso l'alto, chiedendosi se le rigide funi laterali e il legno dei pioli si sarebbero sbriciolati sotto il suo peso. Sapeva che, per quanto fosse bizzarro e innaturale, e senz'altro frutto di una ignota stregoneria, l'ostacolo scaturito così all'improvviso dalle profondità del Mare di Polvere non era un muro: doveva trattarsi invece della fiancata della nave sepolta.

Afferrò la scaletta e cercò di tirarsi fuori dalla polvere, scalciando per liberarsi dal risucchio, esercitando tutta la forza che poteva produrre con la flessione delle braccia. Il mare cercò avidamente di inghiottirlo, ma lui riuscì ad afferrare il piolo seguente e poi ancora quello più in alto.

Riuscì a liberarsi i piedi, ad appoggiarli sul primo piolo; si ritrovò a mezz'aria, ossessionato dall'orrore di ricadere nel mare di polvere e restarvi sepolto per sempre.

In qualche modo raggiunse il ponte, dove la nube di polvere si era ormai depositata e l'aria era respirabile. Wymarc, in piedi, con la schiena contro la base di uno dei due alberi, aveva lasciato cadere l'arpa da bardo e maneggiava la spada con movimenti rapidi e precisi come la carezza delle dita sulle corde dello strumento, tenendo a bada tre assalitori.

Naile, nella forma di cinghiale mannaro, si faceva largo senza paura fra gli avversari che sbucavano dal portello aperto; muoveva la pesante testa

con una velocità che sembrava innaturale per un animale così grosso, con le zanne afferrava e squarciava antiche cotte di maglia come se il tempo le avesse ridotte a sottili fogli di pergamena.

Mentre il nemico...

Milo non ebbe bisogno del debole e muschioso odore di corruzione che gli giunse alle narici per sapere che la nave aveva un equipaggio di Liche, i Morti Viventi. L'armatura che ricopriva il loro corpo aveva lo stesso colore della polvere che per tanto tempo era stata la loro tomba materiale. Le creature portavano perfino maschere di metallo, munite solo di fori per gli occhi e le narici, che pendevano dal bordo dell'elmo e ricoprivano il volto.

Quelle maschere erano state lavorate a forma di fiero cipiglio: ciuffi di lana metallica sottile come pelo di barba ornavano il mento e penzolavano sui corsetti di maglia. I Liche si riversavano fuori dalla stiva, impugnando le armi, bizzarre spade dalla lama ricurva, e menavano fendenti a volontà. E i Morti Viventi non potevano essere uccisi.

Milo raggiunse il ponte e vide il cinghiale Naile assalire ferocemente con le zanne un Liche, schiantando l'armatura fragile come il guscio di uno scarafaggio morto da tempo e tagliando davvero in due l'avversario. Ma la parte inferiore del Liche rimase in piedi e il busto, pur cadendo, cercò di colpire a sua volta.

«*All-ll-var!*» Senza accorgersi di avere urlato il grido di battaglia della sua giovinezza, Milo caricò i Liche che circondavano Wymarc addossato all'albero. Sbatté lo scudo contro la schiena del più vicino, schiantando l'armatura e le ossa del corpo rinsecchito. Calpestò con violenza il braccio che, dal tavolato, gli vibrava con la spada ricurva un fendente alle gambe, calò di taglio la lama fra capo e collo di un secondo Liche che avanzava alla sinistra di Wymarc mentre due suoi simili tenevano il bardo impegnato.

La lama raschiò sullo spigolo della piastra pettorale, tagliò un ciuffo di barba metallica, spiccò la testa racchiusa nell'elmo dalle spalle rinsecchite della creatura. Eppure Milo fu costretto a colpire ancora e ancora, prima di riuscire, con un colpo di scudo, a togliere di mezzo il corpo mummificato del Liche.

Udì confusamente le grida degli altri, anche se Wymarc risparmiava il fiato per non sprecare energie più utili al combattimento. Milo avanzò a impegnare un secondo Morto Vivente che sbucava da dietro l'albero, reggendo la scimitarra con un'angolatura calcolata per troncare le gambe del bardo. Il Liche era quasi accosciato e Milo gli calò con tutte le sue forze lo scudo sulla schiena. Inciampò nel braccio mozzato di un Liche eliminato

da Wymarc (un braccio che ancora palpitava dell'orrido potere dei Morti Viventi) e cadde addosso all'avversario.

Non si accorse nemmeno della lama ricurva che si piantava nel tavolato sfiorandogli la testa. Rotolando su se stesso, si sottrasse al Liche. Senza aspettare di rialzarsi del tutto, ginocchioni, usò lo scudo come mazza, colpendo la testa e le spalle della creatura. Poi, guardandosi intorno, vide un nemico che cercava di svellere l'arma dal legno quasi fossilizzato e che perdeva il braccio e mezza spalla per un colpo vibratogli da Yevele. L'amazzone impugnava la spada a due mani e colpiva con tutta la forza che aveva.

Ingrge, il cui costume della foresta, verde e marrone, costituiva in quell'ambiente una vivida macchia di colore, si gettò nella mischia poco lontana. Nessuna freccia, nemmeno intinta nelle segrete pozioni velenose dei cacciatori occidentali, poteva uccidere quelle creature già morte. Per cui l'elfo aveva abbandonato l'arco e adoperava la spada. Al di sopra di tutti i rumori si alzava il terrificante grido di battaglia di Naile, che caricava senza soste, pur sanguinando dalle spalle coperte di fitto pelo, e a colpi di zanna e di zoccolo sparpagliava in ogni direzione brandelli di carne mummificata, di metallo corroso dal tempo e di ossa ormai friabili.

Milo si sentì afferrare il calcagno. Una testa, o la parodia di una testa, spiccata dal busto, priva della maschera grottesca, con le labbra ormai consumate dai secoli, tentava di morderlo. Lo spadaccino, nauseato, colpì la testa con un calcio. Per la forza del colpo la testa spiccata rotolò lontano e sparì. Ma lui intanto aveva già dovuto sollevare lo scudo per contrastare l'attacco degli ultimi due Liche sbucati all'aperto.

«*Ayy-yy-yy-yy-yy-yy!*» Il cinghiale mannaro girò in tondo, cercando di liberarsi del peso di un Morto Vivente. La creatura aveva perso, o buttato via, l'elmo che lo mascherava, e stringeva fra le mascelle la zampa posteriore di Naile, addentando ferocemente la carne tigliosa. Poi nell'aria sibilò una spada dentellata di appuntite schegge di quarzo, che ridusse in mille pezzi la testa priva di corpo. Gulth barcollò per due o tre passi. Naile, con un ultimo, furioso scossone della zampa, si allontanò dall'uomo lucertola, cercando nuovi nemici. Continuò a caricare gli assalitori ormai tutti caduti, calpestandoli, abbassando e sollevando la testa per scagliare in aria i resti dei Morti Viventi. Le creature, da secoli imprigionate nella nave, si muovevano ancora... braccia che cercavano di sollevare la scimitarra, bocche che addentavano, gambe che lottavano per rialzarsi e subito ricadevano... ma ormai erano ridotte a pezzi e non potevano più avanzare all'attacco de-

gli avventurieri.

Il braccio di Wymarc pendeva inerte lungo il corpo e il sangue gocciolava lentamente da uno squarcio nella cotta di maglia all'altezza della spalla. Ingrge si inginocchiò, lontano dalla zona che Naile continuava a calpestare, e usò la spada per disserrare le mascelle che gli stringevano la caviglia con maggiore fortuna di quelle che poco prima avevano minacciato Milo nello stesso modo. Gulth si era appoggiato al secondo albero e teneva il muso contro il petto, reggendosi in piedi solo perché con una mano si afferrava all'albero e con l'altra puntava la spada contro il tavolato.

Il cinghiale mannaro, dopo avere ridotto in frammenti piccolissimi tutti i caduti, tremolò. Al suo posto comparve, in forma umana, Naile lo Zannuto, con il fiato grosso e ancora un bagliore animalesco negli occhi; muovendosi, contrasse il volto in una smorfia, a causa della ferita alla coscia.

Respirò a fondo, ma fu Wymarc, che si reggeva contro il petto il braccio ferito, a parlare per primo.

«Non ci sono guardiani, se non c'è niente a cui montare la guardia» disse. «Mi chiedo che cosa dovessero proteggere, questi esseri.»

Yevele si era ritirata al limitare del ponte; pulì e ripulì la lama della spada in un lembo del mantello; poi, con un gesto deciso, tagliò via il pezzo di stoffa che era stato a contatto con il ferro e lo buttò nel mucchio di corpi smembrati e armature fracassate.

«Erano vicini al termine dell'incantesimo che li legava» disse, senza guardare i resti della carneficina. «Altrimenti si sarebbero rivelati avversari ben più coriacei...»

«O forse» Milo si guardò il bracciale «abbiamo davvero imparato a usare un pochino le facoltà di cui parlava Hystaspes. Anche voi avete espresso il desiderio che la fortuna ci aiutasse, in questo scontro?»

Gli altri risposero con un mormorio di assenso. Forse, mettendo insieme la loro forza di volontà, avevano davvero modificato leggermente il risultato di quei dadi che segnavano la loro capacità di sopravvivere.

Dal portello aperto comparve Afreeta. Svolazzò intorno a Naile ed emise piccole strida, in cui con un po' d'immaginazione si leggeva una certa angoscia, librandosi all'altezza della gamba ferita. Il Berserker emise un ringhio rauco che poteva anche essere una risata.

«Su, su, signora mia. Ho ricevuto ferite peggiori. Sì, molte volte. E poi» la risata divenne più forte «non abbiamo con noi un guaritore?» Mosse la mano a indicare la murata della nave riemersa, dove Deav Dyne faceva di nuovo scorrere fra le dita la coroncina e muoveva le labbra in una pre-

ghiera muta ma non per questo meno efficace. «Comunque, che cosa abbiamo portato alla luce, oltre agli incantesimi di chissà quale stregone? Come ha detto il bardo, la presenza di guardiani non è mai ingiustificata.» Zoppicando, il Berserker si avvicinò al portello spalancato da dove erano usciti i Liche guardiani.

Milo lanciò un'occhiata a Deav Dyne, che fra loro era il più allenato a raccogliere le emanazioni del Caos, o forse di un male ancora più antico di quanto gli uomini di quel tempo potessero immaginare. Ma il chierico teneva gli occhi serrati, totalmente concentrato nelle sue preghiere. Lo spadaccino seguì il Berserker. Anche Yevele si era diretta all'apertura, girando alla larga dai resti disgustosi che costellavano il ponte.

Lì l'odore di corruzione era più intenso. Ingrge aprì il braciere portatile di pietra refrattaria e avvolse uno straccio di antica stoffa all'asta di una freccia. Non usò l'arco, ma lanciò a mano il dardo infuocato come se fosse una freccetta da tiro al bersaglio. La punta si conficcò in una cassa e continuò a bruciare vividamente, mostrando che nella stiva niente si muoveva.

In basso c'era una specie di pozzo, sopra il quale, da prua a poppa, si allungava una passerella. Ai due lati erano sistemate grandi giare ben tappate, più alcune pile di casse. Afreeta scese a posarsi sul coperchio sigillato di una giara alta quanto un uomo e cercò di aprirlo a colpi di muso, fra un sibilo e l'altro. Per la terza volta Naile rise.

«Ha trovato quel che le avevamo chiesto» disse. «Lì dentro c'è del liquido potabile.»

Milo trovò difficile credere che dopo tutti quei secoli ogni goccia d'acqua non fosse evaporata. Con un volteggio si lasciò cadere sulla passerella, accostandosi cautamente alla giara indicata da Afreeta, con le orecchie tese; ma dalle tenebre non provenne alcun rumore a indicare che qualche Liche si fosse astenuto dal partecipare allo scontro. Con riluttanza, Milo rinfoderò la spada e adoperò il pugnale per cercare di scalzare la sostanza nera, dura quasi come ferro, che tappava la giara. Alla fine, usando il pugnale come scalpello e l'elsa della spada come mazzuolo, riuscì a staccare un piccolo frammento. Dopodiché il rimanente sembrò polverizzarsi e lui poté spazzarlo via.

Sollevò il coperchio.

«Allora, che cosa c'è dentro?» chiese Naile, mentre Milo si chinava ad annusare. «Vino degli dèi?»

L'odore era debole, ma la giara era piena fin quasi al bordo. Milo si pulì un dito sulle brache e lo infilò nell'apertura. Toccò una sostanza liquida e

chiara, ben diversa da qualcosa che avesse cominciato a rapprendersi. Tirò fuori il dito, se lo portò al naso. Il velo umido era rosato, come arrossato dal sangue, ma l'odore non era sgradevole.

«Non acqua, ma un liquido» riferì agli altri di sopra. Afreeta si posò sull'orlo della giara, vi infilò la lingua appuntita e si mise a lappare il contenuto. Dall'alto calò un oggetto, che Milo riconobbe per una delle fiaschette che avevano portato appese alla sella.

«Dammene un campione!» tuonò Naile.

Ubbidiente, Milo ripulì l'esterno della fiasca e la infilò nella giara in modo che vi si riversasse dentro un fiotto di liquido gorgogliante. Poi la estrasse e la lasciò penzolare.

Allora staccò la freccia infuocata e avanzò cautamente lungo la passerella che sovrastava la stiva. C'erano almeno cinquanta grandi giare, tutte sigillate e fissate in posizione verticale con cunei, come se gli antichi proprietari avessero deciso di tenerle nelle rastrelliere fino al ritorno in porto.

Le casse erano meno protette contro le offese del tempo. Milo ne aprì due, mettendo in mostra un mucchio di roba maleodorante che forse era stata cibo o altre sostanze ormai ridotte a un marciume limaccioso. Non vide segno dei Liche o del luogo dov'erano rimasti imprigionati. Ma non aveva nessuna voglia di allontanarsi dalla promessa di fuga rappresentata dal portello aperto.

Quando risalì all'aperto, con l'aiuto di una corda rinforzata, trovò Deav Dyne indaffarato con le sue pozioni da guaritore. Wymarc aveva già il braccio fasciato e tendeva la mano provando a flettere un dito dopo l'altro per vedere se riusciva ancora a piegarli. Ingrge e Yevele, con naso e bocca protetti da pezzi di stoffa, usavano la spada e lo scudo dell'amazzone per buttare oltre la murata, senza toccarli, i resti del piccolo esercito di spettri.

Gulth era seduto sui talloni ai piedi dell'albero più lontano. Teneva sulle ginocchia la spada dentata di quarzo, la testa reclinata sulle braccia conserte, come se si fosse ritirato nel suo tormento interiore. Naile era disteso sul ponte e si era denudato la coscia irsuta. Deav Dyne bagnava la ferita con gocce del liquido preso dalla giara appena aperta.

«Ehi, spadaccino» disse Naile, a mo' di saluto. «Sembra che quei morti avessero davvero qualcosa per cui combattere, dopotutto.» Prese dalle mani del chierico la fiasca e lasciò che dal becco gli zampillasse in bocca una buona parte del contenuto. Deav Dyne mostrò uno dei suoi rari sorrisi sforzati.

«Se non mi sbaglio, qui oggi abbiamo trovato un tesoro. Questo è il leg-

gendario Vino di Pardos, che sana il corpo e aguzza l'intelletto, ed era la delizia degli Imperatori di Kalastro, prima che le Montagne Meridionali soffiarono la pestilenza di fuoco. Ma» il sorriso di Deav Dyne svanì «abbiamo disturbato cose che forse erano il punto d'equilibrio di questa terra; e chissà quali conseguenze ne deriveranno.»

Naile tracannò una sorsata più lunga. «Chi se ne frega, sacerdote? Ho bevuto il vino del Gran Reame... e due volte ho saccheggiato le carovane dei Paynim, che si ritengono i più grandi vinai della nostra epoca. Non ho mai trovato vino che scendesse così dolcemente nella gola di un uomo, gli riscaldasse lo stomaco e gli offrisse una visione più rosea della vita. Vino di Pardos o no» posò la fiasca e si batté il palmo contro il torace «per la Voce Squillante di Ganclang, mi sento di nuovo un vero uomo!»

Poiché Deav Dyne aveva dichiarato che il bottino trovato nella stiva era buono, ne approfittarono liberamente, riempiendo gli otri ormai ridotti a sacche di pelle appiattita. Gulth non si oppose, quando il chierico gii lavò di nuovo la pelle incrostata di polvere e immerse il mantello nel contenuto di una giara, lasciandolo a bagno finché non fu completamente inzuppato.

Si accamparono a bordo della nave, meditando su che cosa l'aveva spinta a riemergere alla superficie in un ribollire di polvere e avesse scatenato contro di loro i guardiani morti. Forse anche sulla nave e i suoi guardiani era stato posto un Vincolo, che si era compiuto quando era stata disturbata la loro sepoltura. L'elfo e il chierico usarono il proprio talento per scoprire col fiuto se manifestazioni della Magia Superiore si trovavano ancora sulla nave, ma ambedue furono costretti ad ammettere che non sapevano dare una risposta precisa. Milo ritenne, in cuor suo, che il piccolo esercito di Liche non era stato legato a quella nave, per più di un millennio, al solo scopo di montare la guardia a un carico di giare di vino, per prezioso che fosse.

Ma non poteva negare che il vino avesse poteri salutari. Versato sulle ferite, le faceva rimarginare quasi all'istante; inoltre, aveva il sapore rinfrescante della più pura e fredda acqua di fonte. Mentre compiva il secondo turno di guardia, passeggiò avanti e indietro per il ponte, augurandosi di poter usare la nave per continuare il viaggio. Ma gli alberi non avevano vele; e per quanto ne avessero discusso, non erano riusciti a trovare un altro mezzo di propulsione. Non avevano provato a esplorare la nave, a parte il portello forzato da Naile.

A poppa c'era una cabina, la cui porta in precedenza aveva resistito perfino ai tentativi del Berserker. Milo credeva che Naile ora non avesse nes-

suna voglia di riprovarci. Lo scontro con i Liche, anche se vittorioso, aveva lasciato tutti alquanto scossi. Una cosa era affrontare i vivi, un'altra ridurre a brandelli creature già morte ma dotate dell'orribile forza e insistenza mostrate dai Liche.

Milo si diresse a prua. Come sempre nel Mare di Polvere, dalle dune proveniva un mormorio appena percettibile. Adesso gli sembrò di udire rumori diversi dal semplice fruscio del vento sulla polvere, un bisbiglio reale. Tese l'orecchio per afferrare le parole, pronunciate a voce bassissima, appena al di sotto delle sue capacità uditive. Provava l'intensa impressione che là fuori si stessero adunando forze nemiche, per cui di tanto in tanto lanciava un'occhiata al bracciale, aspettandosi di vederlo brillare in segno d'avvertimento. Continuò il giro di guardia, lungo una fiancata e poi lungo la murata opposta, passando accanto alle figure distese dei suoi compagni avvolti nel mantello, in preda a una crescente sensazione di urgenza. Arrivò persino a sporgersi dalla murata e a guardare il punto in cui erano stati gettati fuori bordo i resti dello scontro.

Ma lì non c'era più niente da vedere: ossa fracassate, armature rugginose, tutto era svanito nella polvere, come se i loro avversari non fossero mai esistiti. Tuttavia, qualcosa si aggirava nella notte...

Lo spadaccino pose un rapido freno alla sua immaginazione. Non c'era niente, nella notte! Si rendeva conto che i suoi sensi erano molto meno acuti di quelli di Ingrge o di Naile... per non parlare di Afreeta, che forse li superava tutti. E di certo il vino non li aveva ottenebrati... si era limitato a ripristinare le forze.

Allora perché continuava a sforzarsi di scorgere e udire cose che non esistevano?

Eppure, percorrendo il ponte, rimase all'erta e in attesa, non sapeva bene di che cosa. Tormentato da un'inquietudine crescente, andò a svegliare Naile, per farsi dare il cambio. Ma fu riluttante a parlargli del suo stato d'animo, sapendo benissimo che il Berserker era molto più abile di lui a scoprire se qualcosa non andava per il verso giusto.

Scivolò rapidamente nel sonno, turbato da un sogno così vivido come mai ricordava di avere fatto. L'ambiente era identico a quello che aveva visto durante il turno di guardia e gli pareva assolutamente reale: come se, immobile e muto, fosse legato all'albero da un incantesimo, a osservare che cosa succedeva.

Naile, che ormai non zoppicava quasi più, compiva lo stesso giro fatto da Milo durante il proprio turno. Quando il Berserker raggiunse per la se-

conda volta la prua, si fermò, in una posizione che indicava una certa tensione, con la testa girata verso meridione e lo sguardo fisso sulle dune del mare di polvere.

Allora Milo, nel sogno, seguì lo sguardo di Naile. Gli sembrò... gli sembrò di scorgere una delle ombre che li avevano seguiti per la pianura, eppure diversa. Ritenne di non vedere realmente, ma di ricevere, tramite la mente di Naile, in modo bizzarro e indescrivibile, la sensazione di vedere. Si sentiva come chi cerca di illustrare a un cieco il senso stesso della vista. Ma laggiù c'era qualcosa che Naile non vedeva e che teneva avvinta la sua attenzione.

Naile si strinse addosso il mantello e afferrò saldamente l'ascia. Tornò al punto dove pendeva la scala di corda. Scavalcò la murata, si aggrappò ai pioli e scese nella polvere. Quando il Berserker uscì dal suo campo visivo, Milo lottò per liberarsi dai legami del sogno, perché ora sapeva con certezza, senza che nessuno gliel'avesse detto, che Naile lo Zannuto veniva attirato lontano da una visione.

Milo lottò per svegliarsi, ma non riuscì a interrompere il sogno. Fu costretto a guardare Naile, con le racchette ai piedi, allontanarsi dalla nave, voltando l'ampia schiena ai compagni, come se ne avesse dimenticato l'esistenza. Nella sua andatura c'era impazienza, come se già vedesse davanti a sé qualcuno o qualcosa cercato da tempo. Nonostante l'instabile superficie su cui camminava, avanzava deciso verso meridione, mentre Milo era costretto a vederlo svanire, tracciando una pista fra le dune mormoranti.

Quando Naile fu inghiottito dal mare di polvere, Milo si sentì piombare in un'oscurità dove non c'era più nulla da vedere né su cui scervellarsi.

«Milo!» Una voce ruggì nel buio, lacerando il bozzolo di disinteresse.

Lo spadaccino aprì gli occhi. Al suo fianco era inginocchiato Wymarc: dalla sua pelle abbronzata erano state spazzate vie le rughe di buonumore attorno alla bocca generosa che gli salivano fino agli occhi. Milo girò la testa, sentendo un tocco leggero sulla spalla; alla sua sinistra vide Yevele. L'amazzone non portava l'elmo, mettendo bene in vista i capelli color mogano, strettamente legati. Nel suo volto affilato gli occhi si restrinsero, denunciando un'insolita cautela, e lo soppesarono.

«Che cosa...» cominciò Milo.

«Dov'è Naile?» La domanda riportò l'attenzione di Milo sul bardo.

Lo spadaccino si sollevò sul gomito. Dal buio oppressivo e isolante da cui i due l'avevano strappato scaturì, in una esplosione di vividi ricordi, il sogno bizzarro. Senza pensare che forse era stata solo una visione, Milo

disse: «Si è diretto a meridione.»

E nel medesimo istante seppe di non sbagliarsi.

14
IL DRAGO DI BRONZO

Milo si affrettò a spiegare il suo sospetto (che però, ne era certo, corrispondeva al vero), raccontando il sogno. Prima ancora che terminasse, Deav Dyne annuì. Il chierico alzò la testa, si allontanò e assunse, a prua, la stessa posizione di Naile nel sogno di Milo. Si sporse in avanti, guardando lontano, come aveva fatto il Berserker.

Milo gli si accostò da dietro e gli posò la mano sulla spalla.

«Tu che cosa vedi?» chiese.

Lui non scorgeva niente, a parte le dune di polvere, accavallate l'una sull'altra, fin dove la mezza luce che precede l'alba le fondeva insieme.

«Niente» disse Deav Dyne, senza girarsi. «Ma laggiù c'è qualcosa che allarma. La stregoneria ha un suo odore... odore che può venire corrotto, proprio come quei morti hanno contaminato questa nave.»

Il chierico aveva dilatato le narici, che adesse vibravano leggermente, come quelle dei segugi che fiutano la preda. Ingrge si unì a loro, muovendosi con il passo silenzioso tipico della sua razza.

«Il Caos cammina.» Le parole non mostravano emozione, mentre anche lui fissava il continuo saliscendi delle montagnole di polvere. «Eppure...»

Deav Dyne annuì bruscamente. «Sì, elfo guerriero, c'è davvero qualcosa. Il male... ma di tipo nuovo... o forse antico, mescolato al nuovo. Il nostro compagno d'armi va a cercarlo... e non è in sé...»

«Che cosa intendi?» volle sapere Milo.

«La stregoneria ha posato un dito su di lui» rispose piano Deav Dyne. «E molto grande dev'essere il potere di questo dito, perché anche la razza dei mannari possiede in sé una potente magia. In questo momento Naile lo Zannuto non è padrone del suo corpo, e forse nemmeno della sua mente.»

Il bardo e Yevele si erano fatti più vicini. Wymarc si mise a tracolla la sacca con l'arpa.

«Si direbbe che ci sia bisogno di noi» disse in tono pratico.

Dentro di sé Milo si rese conto di quanto fosse giusta la decisione che non si era accorto d'avere preso. Anche se lui e il Berserker non avevano legami né di sangue né di scelta (a dire il vero, non provava molta simpatia per i mannari, come tutti i guerrieri che non possedevano il dono del cam-

biamento), in quel momento non poteva seguire altra strada se non quella che portava sulle tracce di Naile. Infatti erano legati, l'uno all'altro, da un legame più forte di qualsiasi scelta.

Lanciò un'occhiata all'anello che, con la sua mappa incastonata, aveva guidato il gruppo. Sulla pietra venata c'era un sottile strato di polvere. Quando Milo, con l'altro pollice, strofinò l'anello per ripulirlo, scoprì che il velo non era dovuto alla polvere, ma all'evidente affievolirsi delle linee stesse.

Nella sua visione, Naile si era diretto fra meridione e ponente, portando come sempre attorno al collo Afreeta, immersa in un sonno profondo. Forse sia il Berserker sia lo pseudodrago erano stati presi al laccio da un unico incantesimo. Fra le dune di polvere, quale uomo poteva lasciare traccia del suo passaggio, una volta scomparso alla vista? Tutti loro potevano perdersi e vagare fra le dune, fino a morire di sete o cadere in una trappola come quella della nave sepolta. Eppure dovevano dirigersi fra ponente e meridione.

Prepararono i fagotti. Gulth si mise addosso il mantello inzuppato di vino. Poi, uno alla volta, si lasciarono cadere giù dal ponte, atterrando sulle racchette fissate saldamente agli stivali, per mettersi alla ricerca del Berserker.

L'elfo, come in precedenza nella prateria, passò in testa al gruppo e avanzò con ferma determinazione, come se sapesse che l'oggetto delle loro ricerche si trovava dritto davanti a lui.

Lentamente il sole si alzò. In quella zona appariva pallido e di tanto in tanto veniva oscurato da nubi di sabbia portate dal vento. Tutti si legarono di nuovo attorno alla bocca le strisce di stoffa ricavate dalle vesti, per ripararsi la parte di volto lasciata scoperta dall'elmo e dal cappuccio del mantello da viaggio. Milo si meravigliò della sicurezza con cui l'elfo li guidava. In quella nebbia di polvere, lui si sarebbe smarrito già da un pezzo, forse avrebbe continuato a procedere in cerchio fino alla morte.

Mantenne una sorveglianza costante sull'anello con la mappa, sperando che tornasse a brillare e a fornire così una guida. Ma l'anello rimase morto.

Per fortuna le raffiche di vento che alzavano turbini di polvere soffiavano solo a intermittenza. C'erano momenti in cui la foschia di particelle sospese a mezz'aria rimaneva immobile. In uno di questi momenti Ingrge si fermò e alzò la mano, segnalando agli altri di imitarlo; Gulth, completamente avvolto nel mantello ormai incrostato di polvere, andò a sbattere contro la schiena di Milo, rischiando di mandarlo a gambe levate.

«Cosa...» cominciò Yevele, con voce arrochita. L'elfo la interruppe con un secondo gesto, più enfatico. Wymarc spostò l'arpa sopra la spalla. Teneva la testa sollevata, ma il volto era nascosto dalla maschera di fortuna, tanto che Milo si accorse dell'urgenza solo dai movimenti del corpo. Il pericolo che aveva messo in guardia l'elfo era stato intuito anche dal bardo. Eppure lui non si accorgeva ancora di nulla.

Di nulla, finché...

Finché non udì un suono molto debole, che pure riuscì a captare. Un sibilo stridente. Un grido che nessuna gola umana poteva emettere.

«Grande creatura con scaglie...» La pronuncia confusa di Gulth quasi uguagliava il sibilo di quel grido. Anche se gli era spalla a spalla, Milo trovò difficile capire le parole soffocate dell'uomo lucertola. Il grido di sfida risuonò una seconda volta, una terza. Perché era davvero una sfida, e Milo già in precedenza l'aveva udita. Dentro di lui si risvegliò un frammento di ricordo.

Grande creatura con scaglie? Un drago! In quel momento il bracciale emise il calore che si aspettava e temeva. Febbrilmente Milo cercò di incanalare la forza della sua mente, non per afferrare il ricordo, ma per influenzare il movimento dei dadi. Un drago preso dalla febbre della battaglia. Quale uomo... o quali uomini... potevano sperare di resistere a una creatura come quella? Eppure, insieme con gli altri, si diresse verso l'origine di quel grido, alla massima velocità consentita dalle racchette.

Anche un mannaro dotato del potere del cambiamento non poteva sperare di affrontare un drago e restare illeso... o anche solo di non venire ucciso.

Cercarono di guadagnare tempo passando fra le dune, evitando di salire e scendere gli infidi pendii di quelle montagnole. Udirono di nuovo il grido del drago... che non conteneva ancora una nota di trionfo. Bene o male, colui che cercavano (nemmeno per un attimo Milo dubitò che non fosse Naile lo Zannuto ad affrontare la minaccia) resisteva ancora.

Il sibilo del rettile gigantesco era più forte. Al loro polso, i dadi avevano smesso di girare. Chissà se erano riusciti ad aumentare i loro poteri? Per combattere contro un drago... Milo scosse la testa, pensando a quanto fosse folle l'impresa. Ma continuò ad avanzare, con la spada in pugno, anche se non ricordava di averla sguainata.

Così raggiunsero una zona in cui le dune di polvere erano state appiattite da uno scherzo del vento. La piana in miniatura formava l'arena dello scontro.

Il drago batteva l'aria, con ali curiosamente piccole, come se si fossero atrofizzate per non sollevare da terra il corpo gigantesco... e creava un'oscurità in cui le sue scaglie color del bronzo rilucevano minacciose come fiamme sfuggite al controllo. La creatura era meno grossa di Lichis, ma questa considerazione non prometteva affatto vittoria. Inarcò la testa e spalancò le fauci zannute per emettere un altro grido; e in quel momento i suoi occhi rossi scorsero il gruppetto.

Con velocità incredibile per quella mole, la testa dalle doppie corna saettò contro i nuovi venuti, avventandosi come un serpente. Milo sentì l'intenso lezzo acido della lingua appuntita che stillava veleno, un liquido in grado di consumare la carne di un uomo in cinque battiti del cuore e contro il quale nemmeno la stregoneria aveva rimedio.

Milo riuscì ad alzare solo di qualche dito lo scudo ammaccato; non aveva possibilità, e lo sapeva, contro un attacco così fulmineo. Perché gli parve che quegli occhi ardenti fossero puntati proprio su di lui. Poi dal nulla sbucò una cosa saettante, abbastanza piccola da montare sulla lingua del drago, fatta ad arpione e gocciolante veleno. Ma la minuscola creatura non si limitò ad attaccare; spalancò i piccoli artigli per squarciare e strappare brandelli di carne, incurante del veleno che scaturiva e gocciolava da quella sferza di carne giallo-rossastra.

La lingua si agitò come una frusta, arrotolandosi per afferrare il corpo lucente di Afreeta, per trascinare fra le fauci il minuscolo assalitore, come un rospo di palude cattura e ingoia la mosca incauta.

Lo pseudodrago girò e roteò nell'aria buia, a volte nascosto, a volte visibile. Afreeta non riuscì a colpire di nuovo la lingua, ma non si ritirò. Con le sue manovre, voleva impedire che il drago portasse a termine l'attacco contro il gruppetto più in basso.

Dalla nube di polvere, che le ali svolazzanti del drago non lasciavano posare, sbucò la sagoma del cinghiale che Milo aveva già visto in azione. Ma questa volta Naile lo Zannuto era in difficoltà. Perse la forma mannara, per tre passi fu ancora umano, ridivenne cinghiale, poi ancora uomo, in un costante mutamento che, a quanto sembrava, non riusciva a dominare. Mantenne forma umana sempre più a lungo, finché non rinunciò a mutarsi nella forma animale. Poi, ascia in pugno, affrontò il drago da uomo.

I movimenti e le rapide contorsioni del corpo coperto di scaglie rendevano confuso lo scontro. Ma fu l'assalto deciso di Afreeta contro la testa e la lingua del drago a prevalere, anche se per due volte la piccola creatura volante rischiò di essere catturata dalle spire che colpivano l'aria come

schiocchi di frusta.

Qualcos'altro forò la nube di polvere. Milo vide una freccia sbattere con un colpo sordo contro l'arcata sopracciliare del drago e ricadere a terra. Ingrge prendeva metodicamente di mira la parte più vulnerabile del mostro, gli occhi rotondi e sporgenti... ma i movimenti saettanti della testa del drago erano talmente veloci che sembrava impossibile, anche per chi aveva la leggendaria abilità degli elfi, centrare il bersaglio.

Il movimento costante delle ali del drago creava confusione e inoltre sollevava vortici di sabbia che entrava negli occhi e di sicuro avrebbe finito per accecare gli avversari. L'enorme creatura mandò strida e muggiti, cercando di adoperare la lingua che finiva in un barbiglio forcuto, più pericoloso di qualsiasi freccia fabbricata da uomo o da elfo.

Milo si avvicinò, scoprendo che dentro di sé, come su un altro campo di battaglia, lottavano la paura e una sorta di furia risvegliata dalla vista di quel mostro. Le due emozioni erano ben bilanciate, per cui Milo non rifuggì dallo scontro, come una metà di lui avrebbe voluto, ma continuò ad avanzare, anche se era ostacolato dalle racchette.

C'erano altre ombre, in quella specie di crepuscolo sempre più fitto creato dal battito delle ali. Non era solo, eppure era sempre... murato dalla paura; e non riusciva a suscitare in sé furia sufficiente a sconfiggerla. La spada gli pesava in pugno, quando il drago scoprì il ventre cascante e squamoso quanto bastava a offrire un bersaglio.

Milo colpì con tutta la forza e l'abilità che possedeva. A differenza dello scontro sulla nave, niente cedette o si spezzò sotto la forza del colpo. Gli parve invece di avere tentato di conficcare la spada nella roccia inamovibile. L'elsa gli fu quasi strappata di mano. Poi calò su di lui la lingua ricurva, seguita dall'arsenale di grandi zanne scolorite, sfiorandolo quanto bastava perché il fetore gli facesse girare per un istante la testa.

Nell'aria volò una freccia. Forse non si trattò di autentica abilità, ma di un vero e proprio colpo di fortuna: l'asticella trapassò la lingua arrotolata e si agitò in una danza selvaggia, mentre il drago sferzava in ogni direzione la sua arma migliore, cercando di liberare la punta della lingua.

Dalla nube di polvere si alzò un piede munito di artigli, ciascuno dei quali era lungo più di un avambraccio di Milo. Il piede allargò e contrasse gli artigli, cercando di afferrare la freccia. Il movimento espose per un solo istante una piccola sacca di carne puzzolente e squamosa, alla congiunzione dell'arto con il tronco. Lo spadaccino si avventò, perdendo quasi l'equilibrio, perché si era dimenticato che calzava le racchette. Pur cadendo su

un ginocchio, vibrò un colpo di punta fra l'arto e il corpo.

Poi fu scagliato di lato e scivolò a faccia in giù nella polvere, dove la sua lotta riguardò solo lo sforzo per respirare. Si aspettava che una seconda zampata di quegli artigli lo riducesse a brandelli sanguinanti. Ma il colpo non arrivò. Con mossa disperata, Milo si lasciò sprofondare, proteggendosi con un braccio il volto, sperando ora di sfruttare a suo vantaggio la polvere che lo aveva battuto.

Trascorse un istante lungo quanto un respiro, o forse poco più. Poi risuonò un grido assordante. Il grido continuò, gli rimbombò nel cervello, finché il mondo intero non sembrò contenere altro che quel muggito di rabbia e di dolore.

Una mano afferrò Milo per la spalla, lo tirò. Lo spadaccino si contorse nella direzione in cui si sentiva trascinare. Non sapeva come mai gli artigli del drago non l'avessero già afferrato. Era deciso a sfruttare ogni istante di libertà ancora disponibile per cercare di fuggire, per quanto vana potesse essere la speranza.

Sentì sull'altra spalla una seconda serie di dita che si conficcarono quanto la cotta di maglia permetteva e lo trascinarono con forza rinnovata. Dietro di lui risuonò un altro grido, attraverso il quale Milo udì il ruggito di una voce, umana nel timbro, e parole che non riuscì a capire.

Quando si rimise in piedi, aiutato dalle mani che lo sostenevano, vide che erano stati Deav Dyne e Gulth a venire in suo aiuto. Senza fiato, tossì per liberarsi dalla polvere la bocca e la gola, rischiando quasi di vomitare, poi si girò.

Naile, in forma umana, fronteggiava il drago. Dall'occhio destro della creatura inferocita sporgeva l'estremità piumata di una freccia, a dimostrare che la favolosa abilità degli elfi non era leggenda. Il Berserker mosse l'ascia, con perizia e rapidità, per colpire la testa ferita che saettava dall'alto su di lui. Abbastanza vicina da fornire a sua volta un bersaglio, c'era una snella figura, con lo scudo sollevato per proteggersi dalla lingua sgocciolante veleno, che impugnava la spada con l'abilità e la freddezza di un veterano.

La sua lama si alzò e rimase ferma in attesa. Il drago si era liberato della freccia che gli inchiodava la lingua, la cui punta adesso era tutta lacerata. Forse a causa del dolore, l'animale perdette quel poco di intelligenza che lo guidava nella lotta, perché frustò la spada impugnata saldamente, come per stritolare la lama e strapparla dal pugno del nemico. Invece la carne lacerata urtò con forza contro il filo tagliente. In uno schizzo di veleno e di san-

gue nerastro, un pezzo di lingua volò nell'aria polverosa, contorcendosi come un serpente.

Le fauci si spalancarono sopra il guerriero, la testa calò... Naile vibrò l'ascia con forza accresciuta dall'impeto stesso del drago. La creatura emise un altro grido, fra schizzi di sangue, e ritrasse di scatto la testa. Così strappò dalle mani di Naile l'ascia, che rimase conficcata nel cranio, fra gli occhi. Il drago si impennò e Milo mandò un grido... anche se l'avvertimento era inutile.

Naile spinse via Yevele, sottraendola per quanto poteva alla minaccia immediata, mandandola a rotolare nella polvere e ad affondarvi come in un mare d'acqua. Con lo stesso rapido movimento il Berserker si buttò all'indietro, cercando di evitare la terribile testa che tornava ad avventarsi.

L'urlo del drago fu così forte che Milo non udì lo schiocco dell'arco. Ma vide l'asta piumata comparire nell'occhio sinistro e conficcarsi quasi completamente. La creatura crollò in avanti. Anche se agitava ancora le ali atrofizzate, per la forza della caduta sprofondò nella polvere, sfiorando Naile che tentava di allontanarsi muovendosi come a nuoto.

Dall'abbraccio della polvere, la testa del drago accecato si sollevò una volta, inarcandosi sopra le ali, puntando verso il cielo il muso e la maligna maschera della fronte. Il ruggito che uscì dalle fauci zannute fu tale che Milo si turò le orecchie, cercando di escludere quell'urlo di dolore e di rabbia frustrata. Altre due volte la creatura urlò... poi abbassò la testa, la scosse, l'abbassò ancora. Il silenzio che seguì tenne avvinti gli astanti come un incantesimo.

Milo lasciò cadere le mani e fissò l'enorme mole del drago sprofondare nella polvere. Un drago... e loro l'avevano ucciso! Il cuore gli batteva all'impazzata, aveva il respiro ansimante. La fortuna era stata davvero al loro fianco, quel giorno!

Naile si rialzò barcollando, lottò contro la polvere per tornare accanto alla creatura. Chiuse le mani sul manico dell'ascia e tese il corpo nello sforzo di liberare la lama conficcata nel cranio. Milo guardò Ingrge.

«Non dubiterò mai più dell'abilità della tua gente nel tiro con l'arco» disse, con voce rauca per la polvere che ancora gli chiudeva la gola.

«Né io la vostra abilità con la spada e con l'ascia» rispose l'elfo. «Il tuo colpo, spadaccino, non era davvero da disprezzare.»

«Il mio colpo?» Milo abbassò lo sguardo, guardandosi le mani. Erano vuote. Allora si ricordò dello scudo e della spada.

«Se vuoi recuperare le tue armi» disse Deav Dyne «scava subito, prima

che il drago sia completamente inghiottito dalla polvere.» Indicò il corpo della creatura, ormai sepolto per tre quarti... anche se di tanto in tanto le ali si muovevano debolmente e così forse mantenevano scoperto il dorso rivestito di scaglie, ancora visibile nella nebbia che si disperdeva.

Due sagome, così coperte di polvere da sembrare parte della nebbia stessa, si allontanarono barcollando dal punto in cui Naile si sforzava ancora di liberare l'ascia. La più grande spazzò via la sabbia che ricopriva la più piccola; la protuberanza che aveva sulle spalle, ossia la sacca dell'arpa, la identificò per il bardo.

Alle parole del chierico, Wymarc sollevò la testa; aveva la faccia così coperta di polvere che nemmeno i suoi familiari l'avrebbero riconosciuto.

«È stato un combattimento degno dei poemi epici» disse, sputando polvere. «Sì, spadaccino, quel tuo colpo sotto la zampa è stato davvero fortunato. Come il colpo con cui questa valorosa ragazza ha tagliato di netto la lingua venefica. Uccisori di draghi, tutti insieme! Infatti non sarebbe bastata l'abilità di uno solo, per avere ragione di Rockna dalle Scaglie di Bronzo.»

«Ah!» Naile aveva liberato l'ascia. Girò la testa, guardando da sopra la spalla. «Ora scavo per le tue armi, spadaccino.» Mentre Milo si faceva avanti e cercava invano di ricordare la sensazione della pelle squamosa che si lacerava sotto il suo colpo, scoprendo che quell'istante o due gli sfuggivano, il Berserker si mise a scavare furiosamente lungo il corpo del drago, usando una racchetta come pala.

Milo si affrettò a raggiungerlo. Mentre lavoravano spalla a spalla, il fetore della creatura era quasi soffocante. Wymarc e Deav Dyne vennero ad aiutarli. La perdita di una spada era una minaccia per tutti, in quel luogo e in quel tempo.

Milo tossì, sputò, continuò a scavare. I suoi sforzi e quelli degli altri portarono alla luce la spalla del drago e la punta della zampa anteriore. Naile afferrò la zampa e tese i muscoli, cercando di scostarla per lasciare, fra corpo e arto, uno spazio libero dalla polvere in continuo movimento. Milo si sporse, soffocando per il fetore. La spada era lì. Vedeva l'elsa sporgere obliquamente dalla zampa coperta di scaglie più tenere. Si stese di traverso sulla zampa del drago, afferrò l'elsa con entrambe le mani, come aveva fatto Naile con l'ascia, ed esercitò tutta la sua forza.

Non ricordava di avere piantato la lama così profondamente, ma era chiaro che la forza del colpo era stata sufficiente a conficcarla fino in fondo. All'inizio la lama oppose resistenza, poi cedette. Milo cadde a gambe

levate, mentre con uno schiocco la lama si liberava dal corpo di Rockna.

«Ehilà!»

Il grido attrasse l'attenzione di tutti. Ingrge, senza che nessuno gli badasse, si era arrampicato in cima a una duna attorno al teatro dello scontro. Puntava lo sguardo verso settentrione e ora alzò le braccia in un gesto che Milo non seppe interpretare. Ma Deav Dyne avanzò di due o tre passi, poi si fermò. Girò verso gli altri il volto impolverato, sul quale c'era un'espressione molto grave.

«Passiamo di pericolo in pericolo» disse, riprendendo a far scorrere i grani da preghiera.

Naile alzò la testa, emise un brontolio che somigliava più al grugnito irritato di un orso che a quello di un uomo o di un cinghiale.

«Che cosa ci minaccia, adesso?» chiese. «Draghi? *Liche?*»

Wymarc guardò l'elfo che scendeva dalla duna, posando un piede avanti all'altro con cauta precisione e una velocità superiore a quella che Milo credeva possibile ottenere.

«Il vento» disse l'elfo, raggiungendoli. «Una tempesta solleva la polvere e si dirige verso di noi.»

Polvere! I pensieri di Milo si agitarono per la paura. Un mare di polvere... proprio come un deserto era un mare di sabbia. Sapeva fin troppo bene che cosa succede a chi viene sorpreso dal turbine impazzito di una tempesta di sabbia. Questa polvere era più fine, quindi veniva sollevata e trasportata con minore difficoltà per ricoprire ogni cosa.

Wymarc si girò a guardare il drago, che i loro sforzi avevano in parte disseppellito.

«Ciò che minacciava di essere la nostra rovina forse si rivelerà la nostra salvezza» disse con una certa energia. «La tempesta arriva da settentrione?»

Ingrge annuì rapidamente una volta sola. Anche lui fissò il corpo del drago.

«Vorresti... Sì, è un rischio terribile, ma forse la nostra unica possibilità!» Deav Dyne ripose nella veste i grani da preghiera. «È il rischio che corrono gli uomini di Oszar quando vengono sorpresi dalle tempeste.» Si chinò a slacciarsi una racchetta, poi si accostò al drago e si mise a scavare con la stessa energia mostrata poco prima da Milo e da Naile.

Milo dubitava che potessero usare il corpo del drago come barriera contro le nuvole di polvere turbinante. Ma per quanto quella soluzione fosse rischiosa, non avevano il tempo di cercarne una migliore. Per cui tutti si

misero a scavare, ammucchiando la polvere sul lato opposto del drago.

«Se fosse ben pressata» disse a un tratto Yevele, indicando la polvere che gettavano oltre il drago «non formerebbe una barriera più resistente? Guardate, qui il sangue l'ha raggrumata in un blocco compatto. Dobbiamo affrontare polvere, non sabbia. Quindi una sostanza meno pesante e abrasiva.»

«Mi sembra un'idea accettabile» disse Milo, guardando il punto dove erano posati gli otri pieni di vino. Da una parte c'era la necessità di dissetarsi, dall'altra quella di affrontare la tempesta... quale delle due avrebbe offerto la migliore possibilità di sopravvivere?

«Anzi, ottima!» Wymarc si diresse agli otri. «Come hai detto, non dobbiamo combattere la sabbia... e per questo sia lodato Faltforth dalla Corona Raggiante!»

Decisero che potevano sacrificare due otri alla riuscita del piano. Furono Deav Dyne e il bardo a far gocciolare il vino sulla polvere ammucchiata accanto al corpo del drago. Milo si rincuorò, quando vide che il sangue sgorgato dalla creatura uccisa aveva formato delle pozze indurite in lastre che potevano essere usate per rinforzare la polvere imbevuta di vino.

Lavorarono febbrilmente, con la massima velocità. Già la polvere oscurava il cielo. Qualche istante dopo, si accovacciarono per terra, con il mantello tirato sulla testa a formare una sacca d'aria respirabile... che rimaneva sempre aria, anche se contaminata dal fetore del drago. Senza badare agli spigoli pungenti delle scaglie, cercarono di sistemarsi nel modo migliore per resistere all'assalto di un nemico più insidioso e forse più pericoloso.

15
IL CANTO DELL'OMBRA

Milo si mosse. Un peso lo inchiodava al suolo. A un certo punto, durante la tempesta, aveva perduto conoscenza; anche ora si sentiva la mente intorpidita, confusa. Tempesta? C'era stata una tempesta. Con la spalla raschiò contro una superficie solida e si sentì soffocare non solo dalla polvere onnipresente ma anche da un intenso fetore; ebbe un conato di vomito, sputò, tentò ancora di vomitare. Doveva allontanarsi da lì... sì, ecco che cosa doveva fare.

Era buio fitto, come se la polvere gli avesse sigillato gli occhi. Affondò le mani nel terreno cedevole, cercando qualcosa di solido su cui far leva per alzarsi e scuotere via il fardello che gli pesava sulla schiena. Non trovò

niente, a parte la parete che gli graffiava la spalla. Alzò un braccio e vi si aggrappò, facendo forza per sollevarsi e allontanarsi.

La polvere ruscellò al suolo, quando si alzò, barcollando, sostenendosi alla ruvida barriera che aveva scoperto. Finalmente era in piedi e guardava nel buio della notte. Notte?

Milo scosse la testa, provocando un'altra nuvoletta di polvere sottile. Trovava difficile pensare in modo coerente. Chissà quale furtiva stregoneria lo aveva avvolto... congelando, non il suo goffo corpo, ma la sua mente, nell'immobilità.

Però...

Milo girò la testa. Aveva udito un suono! Si spostò di lato, in modo che la barriera, contro cui si era riparato e che ancora lo sosteneva, venne a trovarsi alle sue spalle. Sentì un movimento al polso. Sempre sprofondato in uno stato di confusione mentale che annullava perfino le più elementari sensazioni di pericolo, vide che i dadi brillavano e cominciavano a girare.

C'era qualcosa... qualcosa che doveva fare, quando questo si verificava. Ma non riusciva a pensare chiaramente. Non ora... perché dal deserto di dune proveniva quell'altro suono, dolce, lento, allettante. Il suono di un'arpa nelle mani di un maestro? No: una voce che non formava parole, che si limitava a trillare, chiamare, promettere.

Milo aggrottò le sopracciglia, guardando il bracciale. Se solo gli fosse venuto in mente che cosa doveva fare, in quel preciso istante! Poi lasciò cadere il braccio lungo il fianco, perché quel suono trillante leniva l'inquietudine che si era risvegliata in lui, lo attirava...

Lo spadaccino si mosse verso l'origine segreta del richiamo. Affondò fin quasi alle ginocchia nei cumuli di polvere portati dal vento, si sforzò di rimanere in piedi, quasi dimentico delle racchette, finché, spazientito, non se le agganciò. Il bisogno di trovare quella voce che cantava senza parole lo spingeva a muoversi come schiavo tirato dalla catena.

Opponendosi all'insidiosa resistenza della polvere, girò attorno alla base di una duna. Il chiaro di luna mandava ombre bizzarre sul suo cammino. La notte era fredda e pungente. Ma non c'era vento; e la polvere spostata dai suoi sforzi per tenersi a galla ricadeva in fretta.

C'era luce... non il chiarore della luna, ma una luminosità più intensa, che però non aveva il calore di una torcia né l'intensità di una lanterna. Piuttosto...

Milo si fermò. La ragazza, in piedi, gli volgeva le spalle e tendeva le mani alla luna. Fra le mani, da una catenella, pendeva un disco... un disco

che formava una seconda luna, una riproduzione in miniatura dell'astro alto nel cielo.

Yevele!

Adesso l'elmo non le copriva la testa, i capelli non erano chiusi nella rete, le fluivano attorno come un manto. La pallida luce del ciondolo a forma di luna portava via la fiamma di colore che di giorno li avvolgeva, dava una sfumatura argentea a tutto il corpo.

Yevele una volta aveva usato l'incantesimo dell'immobilità... ma a quali altre stregonerie poteva attingere? Esistevano segreti femminili che persino i maghi non potevano sondare. Milo ne aveva sentito parlare. Scosse la testa, quasi volesse togliersi dalla mente, come prima dal corpo, una cappa di polvere.

La magia delle donne... gelida. La magia della Luna... Tutti gli uomini sapevano che le donne hanno con la Luna legami collegati al loro stesso corpo. L'incantesimo intessuto dalla ragazza forse era altrettanto alieno dei pensieri e dei desideri di un drago... o di un Liche... ammesso che i Morti Viventi fossero animati da pensieri e non solo dagli appetiti e dalla volontà del Caos. Eppure Milo era costretto ad avvicinarsi... perché quel canto trillante lo ammaliava, lo trascinava.

Allora la ragazza parlò, senza girare la testa per vedere chi fosse alle sue spalle. Sembrò sapere benissimo di chi si trattava, forse perché era stata lei a lanciare il sortilegio per attirarlo. Quel pensiero improvviso, scoprì Milo, conteneva un calore curioso e nuovo.

«Così, Milo, mi hai udita!» La voce mancava del solito tono brusco, era anzi gentile... un saluto sottile e affascinante come un profumo.

Profumo? Milo dilatò le narici. Il fetore del drago morto era scomparso. Gli pareva quasi di trovarsi in un verde prato primaverile, pieno di fiori e di erbe odorose che addolcivano l'aria.

«Ti ho udita» rispose, in un tono che era solo un bisbiglio. In lui si agitavano adesso emozioni che non riusciva a capire. Aveva conosciuto donne soldato, perché anche lui aveva gli stessi appetiti di ogni uomo. Ma Yevele... anche se aveva addosso una cotta di maglia come la sua, che le nascondeva le curve del corpo... Yevele era diversa da qualsiasi donna su cui in precedenza avesse posato la mano.

Sollevò la destra, senza rendersi conto del gesto, per allungarla verso Yevele, anche se lei ancora non si girava a guardarlo. La luce gelida si rifletté sul bracciale e mandò un bagliore. Forse uno dei dadi aveva compiuto un giro di cui non si era accorto; ma il pensiero lo sfiorò appena, prima

che lei parlasse di nuovo, scacciandoglielo dalla mente.

«Abbiamo poteri, Milo, noi che seguiamo la Falcata Signora della Spada e dello Scudo. Uno di essi ci viene inviato, di tanto in tanto... la prescienza. Adesso è venuto a me. E mi dice che la tua vita e la mia sono intrecciate in un'unica corda... che questa unità ci rende più forti. Inoltre...» Finalmente si mosse, permettendo a Milo di vedere con chiarezza i suoi lineamenti, solenni e decisi come quelli di una sacerdotessa che intona una profezia in un tempio. «Inoltre, noi due siamo davvero obbligati a portare a termine un incarico.»

Il suo sguardo si puntò dritto negli occhi di Milo e li bloccò: divenne un lampo luminoso. Lo spadaccino sollevò la mano con cui aveva voluto toccarla, schermandosi gli occhi da quella inspiegabile scintilla di luce, che in un istante era scomparsa. Allora, in tono spento, chiese: «Quale sarebbe, questo incarico?»

«Dobbiamo essere l'avanguardia del nostro gruppo, perché in realtà siamo proprio un gruppo. La forza unita alla forza marcerà in prima linea. Non mi credi, Milo?»

Di nuovo fra loro brillò quel bagliore. I pensieri di Milo acquistarono uno schema ordinato, per cui si meravigliò di non essersi accorto già da un pezzo di quella verità. Yevele non mentiva, era stabilito che loro due fossero la punta del gruppo.

«Non capisci?» Yevele avanzò di un passo, di un altro. «Ciascuno di noi possiede un talento diverso; riuniti insieme, forniamo un'arma. Ora è il momento che tu e io, spadaccino, facciamo la nostra parte.»

«Dove? E come?» In Milo si manifestò una debole sensazione di disagio. Ma la causa di quella sensazione non era, non poteva essere, Yevele, ferma lì davanti a lui. Le cose non stavano proprio come aveva detto la ragazza? Ciascuno di loro era una parte... insieme formavano un tutto.

«Ecco che cosa la prescienza mi ha mostrato.» La sua voce espresse fiducia. «Siamo diretti... laggiù!» La mano che reggeva ancora il disco lunare si mosse in un gesto... e il disco sembrò risplendere, infiammarsi di luce gelida per illuminare le dita puntate in una direzione.

«Vedi...» Adesso il tono di voce non era più severo. Conteneva invece ardente desiderio. Pareva che dovessero affrontare un'avventura sul cui successo lei aveva avuto piena assicurazione. «Ho portato le racchette. La luna è alta, la luce piena. Anche la tempesta è passata... abbiamo la notte davanti a noi.»

Si chinò a raccogliere le rozze calzature che lui conosceva così bene. Poi

con le dita gli sfiorò il polso, al di sotto del bracciale. Sembrava una creatura gelida, in quella luce; ma il suo tocco, per quanto leggero, gli mandò una fiammata di calore su per il braccio. Lo sguardo si fissò di nuovo negli occhi di Milo, autoritario, sicuro.

Certo, lei aveva ragione. Però...

«Dove?» ripeté Milo.

«Verso ciò che cerchiamo, Milo. No, non devi più dipendere dall'anello e dalla sua mappa quasi dimenticata. La Signora ha risposto pienamente alle mie preghiere. Guarda!»

Roteò il disco illuminato dalla luna, appeso alla catenella, poi lo lasciò andare. Il disco non cadde, per sprofondare ed essere nascosto dalla polvere. Invece mandò un altro bagliore luminoso che costrinse Milo a battere le palpebre. Al posto del disco, un punto di luce si librava nell'aria, all'altezza degli occhi di Yevele.

«Magia della Luna!» rise Yevele. «A ciascuno la sua, Milo. Faccio solo ciò che sa fare chiunque abbia un po' di addestramento negli incantesimi. Il disco è un piccolo oggetto magico, che viene attirato da qualsiasi sorgente di Potere che ci sia ignota o che sia aliena alla nostra comprensione. In questo modo ci condurrà da ciò che cerchiamo.»

Con un borbottio, Milo si chinò a stringere i legacci delle racchette. La magia era pericolosa... lui non era solito usare incantesimi. Ma d'altra parte, ne era certo, nessun agente del Caos poteva essersi unito a loro, dopo la partenza da Greyhawk. Deav Dyne... e Ingrge... se ne sarebbero accorti, avrebbero fiutato il male, fin dal primo incontro con Yevele.

«Gli altri?» chiese, rialzandosi. Yevele si era già allontanata di qualche passo e aveva sul volto un'ombra di impazienza. Adesso portava l'elmo nell'incavo del braccio, ma non aveva accennato a richiudere i capelli nella rete e a calzarlo.

«Verranno. Ma ogni notte ha la sua alba. E il nostro mezzo di guida è visibile solo alla luce della luna, sotto la cui benedizione è stato costruito. Dobbiamo muoverci subito!»

A mezz'aria, il disco tremolò. Quando la ragazza avanzò di un passo, si allontanò, mantenendo sempre la stessa distanza e la stessa altezza dal suolo.

Le file di dune si confondevano. Due volte Milo cercò di controllare il percorso con le linee dell'anello. Ma le venature della pietra erano invisibili, in quella luce, che si raccoglieva più brillante attorno a Yevele. La ragazza aveva ricominciato il suo trillo; a Milo tutto ciò che aveva appreso

in precedenza parve confuso come la pietra incastonata nell'anello bizzarro.

Non c'erano cambiamenti, nel Mare di Polvere. Le dune si alzavano e si abbassavano come onde di un mare vero. Guardandosi indietro una volta, Milo non riuscì nemmeno a vedere la traccia che lasciava, perché subito la polvere ricadeva a coprire le impronte. In realtà, non sapeva nemmeno in quale direzione giacesse il corpo del drago e si trovassero coloro con cui aveva marciato. Questa considerazione a volte lo preoccupava oscuramente. Appena in lui si risvegliava questo senso di inquietudine, il lieve trillo di Yevele acquistava un nuovo accordo, gli toglieva anche la minima voglia di mettere in dubbio che cosa facessero... o avrebbero fatto, loro due.

Il tempo perdette significato. Milo sentì che camminava in un sogno, lentamente, con i piedi imprigionati da una ragnatela che cercava di irretirlo. Eppure il disco luminoso si librava più avanti, Yevele cantava senza parole, mentre la gelida luna le illuminava i capelli fluttuanti e i lineamenti ben rilevati.

Fu il caso a provocare uno squarcio nella ragnatela che circondava Milo. Ma, in seguito, anche lui si chiese se davvero esistesse un'entità chiamata Caso. Infatti, i sacerdoti di Om non credevano forse che tutte le azioni del mondo, per quanto piccole e insignificanti, avessero un posto ben preciso nella formazione di un disegno determinato da Poteri che l'uomo non poteva nemmeno cominciare a sondare, con i suoi sensi terreni?

Il laccio di una racchetta si sciolse e Milo si chinò a legarlo. Mentre lo annodava, la mano sinistra si venne a trovare sopra la destra. La polvere grigia velò il castone del secondo anello che, per quanto coperto di polvere, non era più opaco! Milo lo strofinò in fretta su un lembo della veste, perché il solo fatto di guardarlo aveva risvegliato in lui un senso di disagio.

No, la pietra non era più grigia e opaca, senza una scintilla di luce. Dentro di essa si muoveva qualcosa!

Milo si portò la mano all'altezza del petto e scrutò più attentamente il movimento dentro l'anello. Che cosa...

«Milo!» esclamò Yevele. Era tornata sui suoi passi e incombeva su di lui.

Ancora una volta (si trattava di un impulso segreto tutto suo, oppure lui era solo lo strumento o il fantoccio di un altro potere?) Milo sollevò e tese la mano con l'anello. Strinse le dita attorno al polso di Yevele.

La pietra opaca era davvero viva. Nel suo interno c'era una figura. Per quanto minuscola, era chiarissima in ogni particolare. Una donna, sì... sen-

za dubbio una donna... ben dotata dalla natura. Ma non Yevele!

Sotto le dita che le imprigionavano il polso, Milo non sentì la durezza della cotta di maglia, la forza di un braccio irrobustito dal continuo esercizio della spada. Allora, senza lasciare la presa, fronteggiò la creatura che aveva afferrato. Non era Yevele, no...

I capelli che le fluttuavano sulle spalle erano argentei come la luce della luna. Nel volto pallido come marmo, gli occhi leggermente a mandorla mandavano piccole scintille verdastre. Il mento divenne più aguzzo, si assottigliò a formare una maschera che conteneva una certa bellezza, sì, ma anche più che un tocco alieno. La bocca, ora socchiusa, mostrò la punta aguzza di denti che sarebbero potuti essere l'arma di un animale da preda.

Il cambiamento della creatura strappò Milo dall'incantesimo che lo teneva prigioniero. Lo spadaccino balzò in piedi, ma non lasciò la presa. A parte un primo, involontario tentativo di sottrarsi alla stretta, anche lei rimase ferma.

«Chi sei?»

Per un istante la creatura lo fissò, stringendo gli occhi a mandorla. I) suo volto manifestò un'ombra di sorpresa.

Le sue labbra si mossero. «Yevele.»

Illusionista! La mente appena ridestata, libera dagli incantesimi che la creatura intesseva con tanta facilità attorno alle vittime incaute, diede a Milo la vera risposta. Lo spadaccino non ebbe bisogno di udire da lei la verità... già la conosceva. Espresse il suo pensiero ad alta voce: «Illusionista! Così hai adescato il Berserker?» Erano stati tutti troppo occupati a combattere il pericolo, per interrogare Naile prima dell'arrivo della tempesta; ma ora Milo credette di sapere quale motivo aveva spinto il Berserker ad abbandonare il gruppo.

La creatura cercò di sottrarsi alla stretta; il suo volto divenne sempre più alieno, i suoi lineamenti formarono una maschera di rabbia. Ma Milo la tenne con forza, mentre la gemma un tempo nebulosa ora brillava, e il disco librato in aria volteggiava e si scagliava contro il suo volto come un insetto maligno. Alzò l'altra mano, per scacciarlo.

Il disco evitò con facilità il gesto di difesa, quasi fosse vivo; si avventò e si appiattì contro la carne di Milo, sopra il polso che stringeva la padrona. Lo spadaccino mandò un grido... il dolore provocato da quel contatto era intenso come una bruciatura. Senza volerlo, allentò la presa.

Con un movimento sinuoso la donna si liberò. Scoppiò a ridere. Per un attimo Milo la vide ondeggiare, diventare di nuovo Yevele. Ma la follia di

mantenere un inganno già smascherato era ovvia. Allora lei gli volse le spalle, liberandosi con due calci delle goffe calzature.

La creatura era padrona di più d'una forma di magia, perché scivolò sulla superficie di polvere, leggera come il vento, senza neppure increspare al suo passaggio lo strato superiore del mare. Sopra di lei e attorno a lei roteò il disco lunare, muovendosi tanto rapidamente che la sua stessa lucentezza intessé una sorta di rete a difesa della padrona.

Ormai l'inseguimento era inutile, tuttavia caparbiamente Milo andò dietro alla creatura. Non aveva modo, ne era sicuro, di tornare dal gruppo rimasto accanto al corpo del drago. L'unica speranza di uscire dal mare di polvere, ammesso che ne esistesse una, era quella di seguire l'adescatrice.

La creatura girò attorno a una duna e scomparve alla vista. Milo giunse nel punto in cui lei era scomparsa. Da lì scorse, molto più avanti, un tremolio luminoso che non poteva sperare di raggiungere.

Eppure adesso il puntino manteneva un percorso in linea retta, perché le dune erano rimaste indietro e la superficie del Mare di Polvere era piatta come nella zona in cui Naile aveva affrontato il drago. C'era dell'altro... La luce tremolò, diminuì, cangiò dal grigio opaco del mare nel colore cupo della massa scura e irregolare che s'innalzava non molto lontano.

Quella macchia d'ombra inghiottì perfino il chiaro di luna. Milo si fermò, a testa alta, dilatando le narici per cogliere gli odori della notte. Non possedeva i sensi acuti dell'elfo e del Berserker, ma riconobbe l'odore che ora sentiva... il puzzo di marcio di un terreno paludoso. Eppure, trovare una palude nella costante aridità del Mare di Polvere era un fatto talmente strano che Milo si sentì subito obbligato ad avvicinarsi con estrema cautela.

La palude non si rivelò un ostacolo per la creatura inseguita. Il disco luminoso roteò, pallido e tenue, nell'abbraccio delle tenebre e si allontanò sempre più in fretta. Arrancando sulle racchette, Milo avanzò fino al limitare della macchia buia. Colse un tenue scintillio che forse indicava una distesa d'acqua e fu assalito dal lezzo del luogo. Per il resto, c'era solo il buio e un senso di minaccia. Seguire la preda in quell'oscurità significava solo rischiare di cadere in trappola, senza contropartita.

Ma Milo era sicuro di avere raggiunto il luogo che cercavano, quello di cui Lichis aveva parlato. Da qualche parte, nella palude che sfidava tutte le leggi di natura per il semplice fatto di esistere, c'era la roccaforte del nemico.

Se fosse rimasto in preda all'incantesimo dell'illusionista... la creatura

l'avrebbe imprigionato in un pantano infido come la polvere, aspettando che venisse inghiottito? Guardò l'anello che l'aveva avvertito. Adesso non era più luminoso, la pietra era di nuovo opaca e morta. Milo si girò lentamente, ben attento a dove posava i piedi, e si guardò alle spalle. Impossibile tornare indietro...

Non aveva idea di quanto tempo mancasse all'alba, né di come fare per riunirsi agli altri e guidarli lì ad affrontare il nuovo ostacolo alla loro Cerca. Sfruttando le racchette come piattaforma di sostegno, si accovacciò a terra, muovendo lo sguardo a destra e a sinistra, lungo il limitare della palude. C'erano cespugli. Al chiarore della luna distingueva macchie di vegetazione. C'era anche vita, perché una volta sobbalzò e quasi cadde nella polvere, quando udì un gracidare forte e acuto che gli riportò alla mente, con un brivido che non riuscì a reprimere del tutto, le storie orribili che si raccontavano sul Tempio del Dio Rana e sulle creature innaturali che vi erano allevate e addestrate per dare il colpo di grazia a coloro che penetravano in quella terra segreta. Anche quel tempio si trovava nel cuore di una palude e racchiudeva misteri che la gente comune poteva solo immaginare.

La linea di demarcazione fra il Mare di Polvere e la distesa paludosa correva dritta, come tracciata con la punta di una spada. Il fango e la vegetazione non la oltrepassavano, né la varcavano lingue di polvere. Era una linea troppo perfetta, per essere naturale. Milo se ne rese conto e sfiorò l'elsa della spada.

Magia... ma non la magia che conosceva, se Hystaspes aveva ragione. Magia di un altro mondo... e per un uomo d'armi come lui era già abbastanza duro affrontare i pericoli locali. Non possedeva incantesimi, a parte...

Milo tese il braccio destro. Il chiaro di luna non riportò i dadi alla vita. Si sforzò di ricordare. Si erano messi a girare... uno, almeno... quando aveva seguito nella notte l'adescatrice. Ma era talmente preso dall'illusione che non era stato in grado di influenzare il movimento dei dadi. Tese anche l'altra mano, allungò il pollice per esaminare ancora l'anello con la pietra opaca, di nuovo morta, accostandola all'altra su cui era incisa la mappa ora invisibile. Dove aveva preso i due anelli?

Lo spadaccino lottò per richiamare i ricordi, frugare i recessi bloccati della mente. Lui era...

Scorse per un istante il lampo di un'immagine mentale, comparsa e subito scomparsa. Era seduto... sì, era seduto a un tavolino. E teneva in mano un oggetto piccolo, scolpito, sagomato... la statuina di un uomo! Rivestiva

per lui un'enorme importanza... doveva sforzarsi di ricordare... trattenere il ricordo per il tempo necessario a scoprire... Doveva...!

Qualcosa saettò dal nulla, fermandosi a mezz'aria davanti a lui, rilucendo al chiaro di luna. Ma non era un disco... sibilava, agitava la lingua uncinata, come per richiamare la sua attenzione. I ricordi svanirono.

«Afreeta.»

Lo pseudodrago emise un sibilo malefico come quello del cugino più grande; ma il suo nome, pronunciato ad alta voce, forse aveva avuto l'effetto di un ordine. Con la stessa velocità con cui era giunta, Afreeta scomparve nella notte. Quindi gli altri adesso avevano una guida. Bastò questo pensiero perché Milo riacquistasse fiducia nel futuro. Cercò ancora di catturare quel ricordo... replicando pazientemente fra sé la linea che aveva seguito. Aveva guardato il bracciale, gli anelli... prima c'era stato il gracidio che gli aveva fatto venire in mente il Tempio del Dio Rana. Era...

Scosse lentamente la testa. Un oggetto stretto in mano... non gli anelli... non il bracciale che lo legava a quell'impresa. Ripensò alla scena con Hystaspes. Che cosa aveva detto, il mago, a proposito di un'entità aliena che aveva portato lui, e tutti gli altri... in quel mondo, per legare... Legare che cosa? Invano Milo brancolò in cerca di una traccia. L'entità che si trovava più avanti, nascosta nella palude innaturale, rappresentava un gravissimo pericolo. Loro erano il gruppo male assortito inviato a stanarla e a distruggerla. Perche? Perché un Vincolo era stato posto su di loro. Che lo volessero o meno, gli uomini portavano a termine bizzarre imprese per servire i maghi. Non era opera del Caos, questo lo sapeva: uno spadaccino non poteva essere piegato al servizio del male.

Ma il bracciale lo legava! Sbatté il polso contro il ginocchio, in un crescendo di collera. Era una catena che lo rendeva schiavo, e lui non era uomo da accettare supinamente la schiavitù. Sentì la collera divampare, procurargli una sensazione piacevole. In passato aveva sfruttato l'ira come arma supplementare, perché quell'emozione, tenuta sotto controllo come gli era stato insegnato, dava all'uomo una forza superiore.

Davanti a lui c'era qualcosa, qualcuno, che cercava di renderlo schiavo. E lui era...

Voci!

Si alzò, portando ancora la mano alla spada. Adesso aveva di fronte le dune ondulate. Delle figure si muovevano negli avvallamenti. Altre illusioni?

Milo consultò l'anello. La pietra rimase morta. Ma ancora non aveva i-

dea della portata di quel tipo d'avvertimento. Continuò a tenere il pollice teso, in modo da avere sott'occhio la pietra, mentre sorvegliava le figure che avanzavano con la lentezza imposta dall'uso delle racchette.

Scorgeva solo in parte i volti, nascosti dall'elmo o dal cappuccio del mantello, ma li riconobbe quanto bastava per sapere che avevano le fattezze di coloro con cui aveva viaggiato. Eppure continuò a sorvegliare l'anello.

«Ehilà!» Il grido profondo di Naile e il braccio sollevato erano un segno di saluto. Il Berserker guidava il gruppetto e Afreeta gli svolazzava attorno. Ma subito dietro veniva una figura più piccola, che teneva alta la testa coperta dall'elmo. Fu nella sua direzione che Milo puntò ora l'anello.

L'aspetto della pietra non cambiò. Eppure Milo non poteva essere sicuro... finché forse non avesse posato su di lei la mano, come aveva fatto con la creatura sorta dalla notte. Wymarc si accostò maggiormente a lei, come se avvertisse il sospetto di Milo.

«Abbiamo sentito l'odore della magia» disse il bardo. «Che cosa ti ha condotto qui, spadaccino?»

La sagoma scura di Naile aprì bocca. «Te l'ho detto, creatore d'armonie. Ha seguito qualcuno che conosceva... come ho fatto io. La maledetta magia mi ha fatto vedere un coraggioso compagno morto e sepolto da tre anni o più. Ho ragione, spadaccino?»

«Ho seguito una creatura... con le sembianze di Yevele» rispose Milo. Avanzò con decisione di tre passi, allungò la mano a toccare la ragazza. Nessun bagliore... l'amazzone era davvero Yevele.

La ragazza si ritrasse. «Non posare la mano su di me, spadaccino!» La voce era rauca, corrosa dalla polvere, priva del calore dell'altra. «Che cosa dicevi, di me?»

«Non di te, ho la prova.» Rapidamente spiegò l'accaduto. Già tutti sapevano quale minaccia costituisse un'illusionista. Forse Deav Dyne, Gulth (nessuno poteva sapere con certezza le reazioni dell'uomo lucertola alla maggior parte delle magie che irretivano la razza umana) o Ingrge avrebbero resistito all'adescamento, ma non gli altri, ne era sicuro.

«Illusionista.» Il chierico guardò la palude tenebrosa. «Eppure sei stato condotto qui... da ciò che cerchiamo.»

«Una palude» commentò Naile. «Non sono riusciti a soffocarci nella polvere, ma forse ci annegheranno nel fango e nel limo. Quella lì è una trappola. Tu ne sei rimasto fuori, spadaccino. Si direbbe che i tuoi gingilli raccolti chissà dove siano utili come una buona lama, in certi casi.»

In risposta, dalla palude provenne un forte gracidio. Ma Gulth, che li aveva seguiti barcollando, in coda al gruppo, emise un grugnito sibilante che soffocò la parte finale di quel verso.

L'uomo lucertola si liberò del mantello incrostato di polvere e andò dritto verso la macchia scura che tanto opportunamente Naile aveva chiamato trappola.

16
LA PALUDE

L'alba spuntò con riluttanza, come se il cielo fosse costretto a illuminare quella terra bizzarramente divisa. Adesso si scorgeva colore, nella massa della vegetazione: verde marcio e malsano, marrone, giallo. Qua e là c'erano macchie di arbusti contorti e deformi, alcune specie di piante acquatiche rovinate nello sviluppo dalla terra velenosa e dal fango in cui erano radicate. C'erano canneti, in mezzo ai quali crescevano grovigli di piante bulbose e chiazzate. Le frastagliate macchie d'arbusti erano separate fra loro da pozze, con la superficie velata di schiuma putrida o del colore della torba scura, dove salivano bollicine prodotte dal marciume invisibile, che subito scoppiavano emettendo zaffate di vapori nauseabondi.

Alcune pozze, più avanti, raggiungevano la grandezza di stagni; uno di essi poteva perfino essere considerato un piccolo lago. Sulle distese d'acqua più ampie galleggiavano distese di piante acquatiche che piantavano le radici nel fango sottostante. C'era un continuo movimento di vita, perché delle creature si acquattavano sulle foglie galleggianti o si nascondevano fra le canne e gli arbusti, e sfrecciavano all'aperto per cacciare. In aria ronzavano gli insetti, alcuni dei quali erano tanto grossi da poter essere considerati i giganti delle rispettive specie.

Eppure la linea di separazione fra il deserto di polvere e l'acquitrino formava di sicuro un'invisibile barriera, perché le creature della palude non l'attraversavano mai, nemmeno se inseguite o cacciate; ma non una barriera solida, perché Gulth non aveva avuto difficoltà a entrare nella zona satura d'acqua e a immergere il corpo incrostato di polvere in una pozza scura. Pareva anche che l'uomo lucertola non provasse paura né disgusto per il fango puzzolente che il suo bagno sollevava, né per le creature che potevano forse sfruttare quel fango per preparare un attacco.

Imitando Gulth, Afreeta volò a tuffarsi, svolazzare, inseguire e inghiottire insetti ronzanti. Eppure, mentre la zona, con la luce del mattino,

diventava sempre più chiara, il gruppetto si tenne vicino, come per assumere una posizione di difesa contro un pericolo in agguato.

Nel buio della notte l'adescatrice aveva percorso rapidamente le terre paludose, quasi avesse a disposizione una solida strada; ma ora Milo non riusciva a capire come avesse fatto. Le macchie di vegetazione erano sparpagliate, interrotte da distese di fango che pulsavano e scagliavano in aria grumi marrone scuro, come pentole in ebollizione. Il gruppo si era costruito le racchette, che avevano offerto una certa capacità di movimento sul Mare di Polvere; ma quelle erano inutili, nella palude. Lì non c'erano punti d'appoggio consistenti.

Guitti sbuffò e si pulì il fango di dosso, con il taglio della mano. Con l'altra teneva stretta una creatura rigonfia, color verde pallido, dalla quale aveva già strappato buona parte della carne, tanto che Milo non avrebbe saputo dire quale fosse la forma originaria. Masticandola come se fosse la più deliziosa delle leccornie, l'uomo lucertola avanzò spostando il peso del corpo da un piede all'altro, diretto verso il cuore misterioso di quella terra innaturalmente intrisa d'acqua.

L'acquitrino era in gran parte nascosto. La nebbia, che scaturiva dall'acqua come il vapore dalle pentole sul fuoco, l'aveva ricoperto. Ormai alcuni stagni non erano più visibili, né si scorgeva un'estremità di quello che forse era un lago. Dita di nebbia si allungavano verso la separazione fra polvere e fango. La palude era sembrata quasi impossibile da attraversare, già prima che fosse ammantata da un sudario di nebbia sempre più fitta, che inghiottiva qui un cespuglio, là una distesa di fango ribollente o uno stagno; adesso nessuno osava pensare all'eventualità di compiervi anche solo un passo.

Volute di nebbia raggiunsero Gulth e avvolsero il suo corpo coperto di fango. Prima di venire completamente nascosto, l'uomo lucertola si girò e tornò alla linea di separazione; si fermò davanti agli altri, senza però accennare a rientrare nel Mare di Polvere. Mosse un braccio in un gesto ampio e vago, girò leggermente il muso sporgente, in modo che un occhio dallo sguardo fisso era sempre puntato sulla palude.

«Andiamo...» sibilò, sovrastando l'incessante ronzio degli insetti.

Naile, stringendo con entrambe le mani il manico dell'ascia, scosse la testa.

«Non so camminare nel fango, uomo squamoso» disse. «Un passo, due passi, e sarei carne pronta a marcire. Fammi vedere come possiamo attraversare quelle trappole fangose...»

«Vale per tutti» disse Wymarc. «Che cosa facciamo, compagni di sventura? Per caso uno di noi conosce un incantesimo per far spuntare le ali? O almeno per creare temporaneamente un solido sentiero nel fango? Che cosa dice il tuo anello, spadaccino? Mi riferisco a quello con la mappa. Quale via indica?»

Nella pietra verde non c'era vita a illuminare le venature rossastre. La gemma era morta come il velo di polvere che copriva l'anello e tutto il corpo dello spadaccino. Milo esaminò le volute di nebbia e seppe che Naile aveva ragione: la natura di quella terra li sconfiggeva.

«Faccio... una strada» disse Gulth, girando completamente la testa verso di loro.

«Ma come?» chiese Yevele. Non aveva più aperto bocca, da quando Milo aveva raccontato l'incidente con l'adescatrice. Inoltre, aveva notato lo spadaccino, si era tenuta di proposito il più possibile lontana da lui, durante il breve periodo di riposo in attesa che spuntasse il giorno: si era seduta dalla parte opposta del gruppo, in modo che in mezzo ci fossero Naile, Wymarc e l'elfo. Milo si chiese, con un principio d'irritazione, se pensasse che lui la riteneva responsabile del trucco dell'incantesimo. Ma non credeva che la ragazza fosse tanto sciocca da pensare una cosa del genere!

Deav Dyne alzò la mano per ottenere silenzio e si rivolse direttamente all'uomo lucertola.

«Quindi, Gulth, hai un piano, una conoscenza che a noi manca?»

Quel volto così inumano non cambiò espressione. E d'altronde Gulth non diede una risposta precisa alla domanda del chierico. Invece gracidò un'unica parola che parve un ordine.

«Aspettate!»

Senza attendere risposta o protesta, l'uomo lucertola tornò nella palude con una fiducia che certo gli altri non condividevano. Quasi subito fu inghiottito dalla nebbia e sparì alla vista.

Da parte loro, gli altri si accostarono alla linea di separazione fra mare di polvere e acquitrino. Da quella distanza, era ancora più evidente quanto fosse improbabile trovare una via per attraversare o superare la palude. Deav Dyne si rivolse a Milo.

«L'adescatrice è sparita in questo punto?» chiese.

«Qui sopra... se non lei, la luce del suo disco lunare.»

«Forse si trattava di un'altra illusione... per farlo credere a te» suggerì Wymarc.

L'elfo e il chierico annuirono, come se condividessero l'idea.

«In questo caso, dov'è finita?» obiettò Milo.

«Se c'è mai stata» intervenne Yevele, senza guardarlo, come se esprimesse un pensiero ad alta voce.

«C'era. L'ho toccata con la mano!» Milo cercò di dominare la collera suscitata in lui dalle parole e dal tono di Yevele.

«Sì.» Deav Dyne annuì un'altra volta. «Interrotto l'incantesimo, dovrebbe avere difficoltà a servirsene ancora. Ma se ne usasse uno diverso...» Non terminò la frase.

Naile si piegò su un ginocchio. Chiaramente non badava più ai compagni, ma aveva rivolto l'attenzione a qualcosa visto per terra. Allungò la mano oltre la linea di separazione e strappò un cespuglio isolato, alto quasi un braccio. Dall'intrico di ramoscelli tirò via un brandello di stoffa.

«Qualcuno è passato da qui e ha lasciato un segno» disse. «Questa roba non si è attorcigliata lì per caso.»

Mostrò un brandello di stoffa, gialla e sporca, lungo circa due dita.

«Fodera di mantello.» Senza buttarlo, con l'altra mano spinse l'ascia accanto al cespuglio, posandola per un attimo sul terreno spoglio. Il peso stesso dell'arma a due lame ne provocò il rapido affondamento. Naile si affrettò a recuperarla. «Se è un segnale» commentò «indica certo che non bisogna passare da qui. Ma se è questo il suo scopo, allora ci deve essere un punto in cui si può entrare senza pericolo...»

«Che sarà più o meno uguale a questo» lo interruppe Ingrge, esaminando quel poco che la nebbia non celava, con lo sguardo attento del cercatore di piste «per mettere fuori strada chi arrivasse da queste parti...»

«Oppure» aggiunse cautamente Wymarc «per ingannarci e indurci a credere quello che hai appena detto. Le menti dei maghi sono contorte, elfo. Potrebbe davvero trattarsi di una trappola nella trappola.»

«Qualcosa si muove!» gridò Yevele, indicando la nebbia turbinante.

Milo notò di non essere stato l'unico a snudare la spada, al grido di avvertimento. Ma la figura che veniva a passo svelto verso di loro risultò essere Gulth; l'uomo lucertola portava sotto braccio due grossi rotoli di un verde vivo e lustro.

Ne lasciò cadere uno, che si aprì da solo, proprio nel punto dove Naile aveva appoggiato il peso dell'ascia. Si trattava di una foglia robusta, rotonda, più larga dell'ascia con tutto il manico, elastica ma resistente, che galleggiava sulla superficie infida, come priva di peso.

«Andiamo...» Gulth non sollevò nemmeno lo sguardo per vedere se gli ubbidivano. Era troppo occupato a stendere sul fango il resto del carico e

scomparve nella nebbia, continuando a disporre una foglia accanto all'altra, in modo da formare una specie di sentiero.

Naile scosse la testa. «Lo squamoso non penserà che ci fidiamo di un trucco del genere!» disse. «Se lui non affonda, sarà grazie a una magia della sua razza, che noi non possediamo e che non sarà certo una foglia a fornirci.»

Gulth non tornò, anche se gli altri tennero gli occhi ben aperti. Alla fine fu l'elfo che passò davanti a Naile e si inginocchiò, allungando l'arco per saggiare con l'estremità la superficie della foglia.

«Non affonda» osservò.

«Ehi, elfo, cosa vuoi che sia il tuo arco, anche se lo spingi con tutta la tua forza, a confronto del nostro peso? Perfino la ragazza basterà a farla affondare...»

«Adesso vediamo» disse Yevele; e attraversò la linea di demarcazione, con un balzo che la portò ad atterrare in piedi, in equilibrio sulla foglia. Quella specie di zattera ondeggiò, ma non si squarciò e neppure affondò nel fango su cui galleggiava. Prima che Milo potesse protestare, Yevele passò sulla foglia seguente, già avvolta dalle prime volute di nebbia. Aveva agito da sciocca, e avventatamente; ma così aveva dimostrato che Gulth aveva in parte ragione. La conoscenza che l'uomo lucertola aveva di insolite forme di vita... o di stregonerie aliene... sembrava venire a puntino, nella palude.

Ingrge seguì l'amazzone. Come tutti gli elfi, era di corporatura snella, ma in ogni caso pesava più di Yevele, anche se la ragazza portava l'armatura, la spada e lo scudo, e il fagotto che si era appesa a tracolla prima di compiere quella mossa avventata. Quando anche lui fu in equilibrio sulla foglia, si girò verso gli altri.

«È stabile» riferì, prima di allontanarsi e sparire nella nebbia come Yevele. Deav Dyne si rialzò la veste, forse per ripararla dai cespugli intricati, e avanzò con decisione, scomparendo presto. Sembrò camminare sopra un solido ponte.

Wymarc scrollò le spalle. «E va bene, spero solo che le foglie reggano» disse, preparandosi a seguire da vicino Deav Dyne. E poi Milo e Naile rimasero soli.

Era evidente che il Berserker non si fidava del sostegno vegetale. Portava un peso superiore a tutti, non solo come fisico, ma anche come ascia, fagotto e armatura. Si dondolò sui piedi, fissando con sguardo corrucciato la foglia. Alla fine, imitando il bardo, scrollò le spalle.

«Sia quel che sia» disse. «Se il destino ha stabilito che io finisca sepolto nel fango puzzolente, come posso evitarlo?» Pareva quasi che andasse ad affrontare una battaglia in cui le probabilità fossero tutte avverse a lui. Milo si tolse il mantello e lo arrotolò in modo da formare una specie di fune.

«Afferrati qui» disse, lanciandone un capo a Naile. «Forse non servirà a niente, ma almeno ti darà maggiori probabilità.» In cuor suo era convinto che Naile avesse ragione a diffidare del bizzarro ponte di Gulth. Ma dubitava anche di riuscire a tirare il Berserker fuori dal fango, se la foglia non avesse retto il peso; comunque, non sapeva quale altro aiuto offrire.

Dalla smorfia che comparve sulle labbra di Naile, Milo intuì che il Berserker condivideva i suoi dubbi inespressi. Eppure afferrò l'estremità del mantello arrotolato e andò avanti, posando saldamente entrambi i piedi sulla prima foglia.

La zattera verde ondeggiò un poco, incavandosi sotto il peso di Naile. Ma si stabilizzò subito, senza affondare oltre, méntre il massiccio Berserker si bilanciava per compiere il passo successivo. Milo lo vide scomparire, sempre dritto, e sentì la trazione all'estremità del mantello. Stringendo i denti, sforzandosi di non pensare a che cosa poteva capitargli se la foglia, ormai provata dal passaggio degli altri, avesse ceduto sotto di lui, lo spadaccino posò cautamente i piedi sulla superficie verde.

La foglia dondolò, muovendosi come una superficie cedevole. Tuttavia non affondò e Milo dominò bravamente il disagio che l'ondeggiamento provocava. Il collegamento con Naile si era interrotto, per cui recuperò il mantello che il Berserker aveva lasciato andare. Evidentemente Naile aveva acquistato sicurezza e non aveva ritenuto necessario un sostegno di così dubbia utilità.

Milo passò sulla seconda foglia, scorgendo per una frazione di secondo, nella nebbia, gli altri più avanti. Attese ancora un istante o due, per assicurarsi che Naile avesse proseguito. Quelle foglie, per chissà quale miracolo, erano in grado di sostenere il peso di un uomo, ma Milo non aveva nessuna voglia di scoprire se erano abbastanza resistenti da sopportare lui e Naile insieme.

Avanzò lentamente e con cautela, ma non in linea retta, perché le foglie erano poste in modo da evitare le pozze più aperte. Per cui, a volte, fra la nebbia che distorceva e celava il resto della palude, lo spadaccino aveva l'impressione di tornare sui suoi passi e di sprecare tempo.

«Fermi!» Il grido di avvertimento uscito dalla nebbia lo bloccò mentre si raccoglieva per il breve salto necessario a superare uno stagno e ad atterra-

re sulla foglia successiva.

Era più duro restare lì fermo in ascolto che continuare a muoversi da una foglia all'altra. Gli insetti, che si era sforzato di ignorare concentrandosi su dove metteva i piedi, diventarono un tormento, perché gli morsicavano e gli pungevano la carne sudata e gonfia. Dal fango dello stagno una creatura sporse una zampa squamosa munita di artigli e si aggrappò al bordo della foglia. Una seconda zampa si unì alla prima. Fra l'una e l'altra comparve una testa simile a quella di un rospo. Ma nessun rospo che Milo avesse mai visto possedeva quelle zanne appuntite e minacciose. La creatura era grossa quanto un piccolo cane o un gatto. E non era sola. Un'altra zampa si sporse in cerca d'appiglio, un po' più lontano.

Milo estrasse lentamente la spada dal fodero. Continuava a diffidare dei movimenti troppo bruschi. La prima creatura simile a un rospo era sul bordo della foglia, completamente fuori dall'acqua, e teneva la testa inclinata, tanto che Milo scorse il luccichio degli occhi. Allora colpì, come se arpionasse un pesce.

La punta della spada trapassò il corpo rigonfio della creatura, che emise un suono più simile a un grido che a un gracidio, mentre Milo la scagliava lontano con una rapida torsione della spada, senza aspettare di vederla affondare nell'acqua prima di colpire anche la seconda. Sul bordo della foglia comparvero altri artigli.

Milo sentì la foglia vibrargli sotto i piedi. Uccise la seconda creatura. Vide che adesso le altre non cercavano di arrampicarsi. Invece, gli artigli... e ce n'erano più di quanti riuscisse a contare... si aggrappavano alla foglia e tiravano verso il basso. Quindi le creature possedevano una certa dose di intelligenza. Si erano unite nel tentativo di rovesciarlo in acqua. E se lui fosse caduto nello stagno, per piccole che fossero le creature, si sarebbe trovato in loro balia. Muovendosi con la massima rapidità possibile, Milo continuò a menare fendenti. Mozzava artigli da zampe sottili, ma altri prendevano il loro posto, mentre i nemici mutilati affondavano scomparendo alla vista. Milo fu costretto à inginocchiarsi, a causa degli scossoni continui. E la foglia, piano piano, inesorabilmente, sprofondava dalla parte in cui le creature si erano raggruppate.

Milo non poteva muoversi da dove si era accovacciato, per evitare che il suo stesso peso si aggiungesse agli sforzi dei batraci. Ma dedicò tutta la sua abilità alla difesa dell'instabile piattaforma galleggiante.

«Avanti!»

Attraverso la nebbia, udì solo confusamente l'ordine di Gulth, perché

stava molto più attento alla lotta. Si permise un'occhiata alla foglia successiva. Lì non c'erano creature in attesa. Ma per arrivarci era necessario saltare, e partendo da una foglia instabile. Adesso le creature non cercavano più di capovolgerlo. Invece, con gli artigli, e forse anche con i denti, laceravano la foglia stessa, riducendola a brandelli di polpa verdastra. E non si arrampicavano più a portata della spada. Milo doveva muoversi, e subito!

Si raccolse su se stesso; non osando aspettare oltre (uno strappo nella foglia l'aveva quasi raggiunto), spiccò il balzo. Forse la fretta aggiunse forza all'impatto dell'atterraggio, perché Milo perdette l'equilibrio, quando la foglia ondeggiò sotto di lui. Il tallone dello stivale sporse sulla pozza.

Lottando per recuperare l'equilibrio, ritirò la gamba e vide che una creatura aveva conficcato i denti nel cuoio dello stivale, rinforzato da liste di ferro. Sconvolto da un'emozione molto vicina al panico, vibrò il pugno rivestito di maglia, perché aveva rinfoderato la spada, e centrò in pieno la creatura.

Sotto il colpo, quel corpo rigonfio si schiacciò. Tuttavia le fauci non si aprirono, anzi, mantennero la presa. Milo dovette colpirle ripetutamente con il pugnale, senza badare al tremito incontrollabile delle mani, provocato dall'orrore. Così si liberò del corpo appiattito e di buona parte della testa, ma non riuscì a staccare dallo stivale le mascelle della creatura.

Per cui portò con sé quei resti, passando da una foglia all'altra. Più avanti risuonarono delle voci, qualcuno gridò il suo nome. Milo gonfiò i polmoni e rispose, sperando che il tono non rivelasse le sue condizioni di spirito. Poi, quando i battiti del cuore rallentarono e riuscì a dominare la nausea che lo assaliva ogni volta che guardava l'orrore profondamente infisso nel suo stivale, ebbe un altro rapido pensiero.

Il bracciale! Sollevò il polso, quasi convinto di avere smarrito il cerchio di metallo i cui avvertimenti, da qualche tempo, gli erano divenuti familiari. Nessun segnale l'aveva avvertito del pericolo. I dadi erano immobili. Con il dito ne stuzzicò uno... senza risultato.

Significava forse che avevano perduto quell'unico piccolo vantaggio nella battaglia a venire?

Continuò ad avanzare, una foglia dopo l'altra. Riusciva a vedere solo le immediate vicinanze. Costeggiò altre due pozze, ma per fortuna non fu costretto ad attraversarle.

«Attenzione.» Un altro avvertimento dalla cortina di nebbia. «Andate a destra, quando arrivate.»

La foglia portava sempre avanti. Milo esitò, guardò il bracciale, che ri-

mase morto. Voci... illusioni? Se avesse girato a destra come la voce ordinava, non sarebbe finito in un disastro?

«Naile?» chiamò, deciso a rassicurarsi, prima di ubbidire.

«Wymarc» fu la risposta. La nebbia, decise Milo, giocava brutti scherzi, con il tono delle voci. Poteva essere stato chiunque, a pronunciare il nome.

Spada in pugno, Milo ondeggiò, indeciso. Doveva rischiare. Altrimenti metteva in pericolo non solo se stesso, ma anche uno degli altri. Percorse la foglia, piegò a destra, sfiorò il bordo, facendola ondeggiare.

Così, nella nebbia, giunse dove erano raggruppate delle sagome appena visibili. C'era una linea di foglie, in modo che ogni sagoma aveva la sua solida piattaforma. Più avanti si allargava un'ampia distesa d'acqua. Forse si trattava del lago intravisto alle prime luci dell'alba, quando la nebbia non si era ancora formata. Raggiunta la linea, Milo vide che il più vicino era davvero il bardo.

«Che cosa aspettiamo?» chiese.

Con un ampio gesto Wymarc indicò la distesa d'acqua. «Un ponte, è chiaro... o qualcosa del genere. Ma preferirei trovarmi in un posto meno ricco di vita.» Si schiaffeggiò il volto e il collo, senza disturbare affatto la nuvola di insetti costantemente all'assalto.

«Gulth?»

L'uomo lucertola aveva già risolto un problema. Che avesse la soluzione anche per quest'altro?

«Sparito, quando siamo arrivati. Ma non siamo i primi a giungere per questa via. Guarda!»

L'oggetto indicato dal bardo, appena visibile nella nebbia, era un palo ricavato da un tronco non scortecciato, coperto da un denso velo di resina appiccicosa, alla quale aderivano strati d'insetti; sopra la linea dell'acqua, il palo era rivestito di animaletti morti e di insetti che ancora lottavano per liberarsi. Ma ai due lati, a una certa altezza, sporgevano dal legno due anelli di metallo, opaco e rugginoso.

«Una specie di ormeggio» disse Milo, convinto di non sbagliarsi. E se in origine quel luogo serviva a ormeggiare imbarcazioni... Comunque, non era detto che le eventuali imbarcazioni fossero disponibili anche per loro!

«Qualcosa si avvicina!» Da dietro Wymarc giunse il grido di avvertimento di Naile. Milo non udì niente, a parte il ronzio degli insetti, davvero fastidioso, ora che non doveva più passare da foglia a foglia.

Dalla nebbia emerse, scivolando sulla superficie del lago, un'ombra scura che puntò dritta su di loro. Afreeta abbandonò il solito posto sulla spalla

del Berserker e sfrecciò incontro all'imbarcazione.

Era una specie molto insolita di barca: a prima vista Milo non la ritenne in grado di servire da mezzo di trasporto. Sembrava un mucchio di canne sradicate e galleggianti, spinto verso di loro dall'acqua. Tuttavia, nessun groviglio di canne poteva muoversi con quella determinazione; e il movimento, costante anche se pigro, puntava dritto alla spiaggia ai loro piedi.

Quando finalmente la zattera urtò il banco di fanghiglia, Milo vide che era davvero fatta di canne, almeno in superficie. Qualcuno le aveva sradicate, riunite in fasci e legate insieme con corde di foglie intrecciate. I fasci non affondavano molto nell'acqua, perché evidentemente poggiavano su qualcosa d'altro. Da sotto la linea frontale di quella goffa piattaforma vegetale, che non prometteva nemmeno la stabilità di una zattera, emerse una creatura.

Gulth si tirò fuori dall'acqua e prese da sopra i fasci di canne la cintura e la spada.

«Andiamo.» Nella nebbia, la sua voce acquistava un tono gracidante che ricordò a Milo le creature simili a barraci. Gulth sottolineò l'ordine con un gesto.

Attorno alla piattaforma galleggiante c'erano altri fasci di canne, che formavano una specie di bordo rialzato. Ma quella zattera avrebbe sopportato il peso di tutti loro? Milo, per primo, lo riteneva poco probabile. Ma stavolta non avrebbe permesso a Yevele di prendere il comando. Visto che per caso era il più vicino, spiccò un balzo e atterrò al di là del bordo. La zattera ondeggiò, ma con stupore di Milo rimase a galla. Lo spadaccino si avvicinò rapidamente a Gulth. Forse, spostando il loro peso dal lato opposto, gli altri avrebbero avuto minori difficoltà a imbarcarsi. Uno alla volta, salirono tutti sulla zattera, Naile per ultimo. Allora la piattaforma affondò un pochino e lasciò entrare una certa quantità d'acqua attraverso il bordo rialzato. Si distanziarono, disponendosi secondo lo schema indicato da Gulth; in quel modo, sembrava, sarebbero riusciti a galleggiare.

L'uomo lucertola depose sulle canne la cintura che reggeva la spada e scivolò facilmente in acqua, mentre la zattera si staccava piano piano dalla riva.

Milo girò la testa. Wymarc era a un braccio da lui.

«Non può rimorchiarci da solo!» disse. La magia andava bene... ma sapeva che in questo caso la magia non c'entrava per niente.

«Non è solo» rispose Ingrge, al posto del bardo. «Stabilisce la direzione, ma per altri. Anche le creature coperte di scaglie hanno amici e aiutanti, ed

essi sono nativi delle paludi. Gulth ha avuto risposta al suo richiamo. I suoi amici nuotano sotto la superficie... e come sulla terra i cavalli tirano i carretti, così ci porteranno sull'acqua a destinazione.»

Fu un viaggio lento. E anche cieco, perché la nebbia si addensò attorno a loro e nascose la riva da cui erano partiti. Né si scorse segno delle creature che li trainavano. Una volta Milo si sollevò cautamente sulle ginocchia, per scrutare oltre il bordo. Vide funi di canne intrecciate comparire di tanto in tanto dove la zattera incontrava l'acqua, e poi tendersi. Ma a parte quelle, e Gulth che emergeva a intervalli per controllare la zattera, sarebbero potuti benissimo essere soli.

17
IL CUORE DELLA PALUDE

Imprigionati dalle pareti di nebbia, circondati da nugoli d'insetti che nemmeno le scorrerie di Afreeta tenevano lontani, si sentirono perduti in una sacca di tempo che non era possibile misurare. Sapevano solo che la rozza zattera su cui erano in precario equilibrio continuava a muoversi. E, poiché Gulth controllava il viaggio, sospettarono che l'uomo lucertola conoscesse anche la destinazione.

«Mi chiedo» disse Yevele «se non abbiano già notato la nostra presenza e non ci stiano aspettando...» Sollevò la testa, sostenendosi sulle braccia tese e guardò direttamente Milo. «Esseri come la donna che mutava forma, spadaccino, e che hai già affrontato.»

«Non era una creatura mannara» intervenne Naile. «Un'illusionista deve raggiungere la mente degli altri, per intessere i suoi incantesimi. Che possono essere spezzati, quando ci si accorge che sono solo illusioni.» Sembrò offeso che Yevele paragonasse a lui la sconosciuta.

«Mi chiedo perché ci sia venuta incontro.» Wymarc scosse la testa con vigore, cercando di scoraggiare le attenzioni di una creatura alata lunga quasi un dito. «Significa che siamo stati scoperti, quindi è probabile che ci sia davvero qualcuno ad attenderci.»

«Sì, le fauci spalancate di un altro drago» commentò Naile «o il risucchio di una pozza di fango. Eppure, hanno tutti certe caratteristiche, i tentativi fatti contro di noi...»

«Sembrano davvero programmati senza troppa cura» suggerì Wymarc, visto che il Berserker si era interrotto. «Sì, ogni tentativo ha dei difetti, non è vero?»

«Proprio così» intervenne Ingrge. «Come se gli ordini fossero incompleti, o male interpretati dai servitori.» Sollevò il braccio, in modo da mettere in mostra il bracciale. «Fino a che punto i bracciali controllano ora il nostro cammino?»

«Ben poco, forse» disse Milo, suscitando l'attenzione di tutti. Raccontò brevemente lo scontro con le creature dall'aspetto di batrace, mettendo in evidenza come non ci fosse stato movimento di dadi ad avvertirlo del pericolo.

«Può darsi che la cosa dipenda da un altro fatto» disse lentamente Yevele, strofinandosi il bracciale. «Finalmente ci avviciniamo a entità che possono operare solo in sua assenza. In questo caso...»

«Restiamo senza avvertimenti e senza l'aiuto che potremmo ottenere influenzando il movimento dei dadi» concluse Deav Dyne. «Tuttavia, vi sentite in qualche modo liberi dal Vincolo?»

Ci fu un momento di silenzio, perché tutti misero alla prova l'impulso che li aveva portati da Greyhawk a quel luogo d'acqua, fango e nebbia. Milo cercò di spezzare il legame, decise di tornare indietro. Ma dentro di lui la forza del Vincolo era potente come prima.

«Quindi, abbiamo imparato un'altra cosa» notò il chierico. «Siamo ancora in potere del mago, ma non...» si batté le dita sul polso «del bracciale. Che cosa ricaviamo, da questo?»

«Il Vincolo appartiene a questo mondo» rifletté Yevele ad alta voce. «Il bracciale che non riusciamo a toglierci appartiene forse a un altro. Ci sono parecchi tipi di magia; nessuno li conosce tutti, a meno che non sia un adepto. Questa fetida palude è di origine magica. Ma quale tipo di magia, sacerdote? Qui ci sono parecchi odori terribili, eppure ancora non ho fiutato traccia del lezzo che il Caos lascia quando evoca poteri tenebrosi. Forze aliene?»

«Così ha detto Hystaspes» replicò Milo.

«Stiamo rallentando!» li interruppe Ingrge. «Coloro che ci rimorchiano non vogliono entrare in contatto con ciò che si trova più avanti e si oppongono alle esortazioni di Gulth.»

Si sporse a guardare dal bordo, come aveva fatto Milo in precedenza. Filtrò altra acqua, che gli chiazzò di umido il mantello.

«Quanti di questi abitanti delle paludi possono allearsi a noi o contro di noi?» chiese Naile. «Nessuno ha risposto al mio richiamo mannaro.»

Dunque il Berserker, senza dire niente, aveva messo in atto uno dei suoi talenti naturali.

«Chi lo sa?» rispose Ingrge. «Tutte le creature che la mia mente ha toccato sono forme di vita del nostro mondo. Eppure questa palude è stata popolata arbitrariamente. In alcune menti ho trovato ricordi evanescenti di vita in altri luoghi... in altre c'è solo la coscienza del tempo e del luogo attuali.»

«Una fetta di territorio trasportata qui con tutti i suoi abitanti?» si arrischiò a suggerire Deav Dyne. «Sarebbe una magia che trascende le mie conoscenze. Eppure tutto è possibile, non esistono confini al sapere.»

«Là c'è qualcosa!» gridò Milo, scorgendo un'ombra scura che risaltava nella nebbia. Un'ombra fissa, non mobile. La zattera vi si dirigeva, ora molto più lentamente.

«Gulth tiene sotto controllo coloro che ci rimorchiano» riferì l'elfo. «Protestano con più forza, ma li controlla ancora. Ha promesso di lasciarli liberi quando avremo toccato quel che c'è più avanti.»

L'ombra crebbe e divenne non solo una macchia nera nella nebbia, ma una confusione di pietre che si allungavano a formare una stretta lingua di terraferma. Ognuno guardò quella promessa di stabilità con sensazioni diverse. Se da una parte l'aspetto solido delle pietre garantiva una base su cui camminare e un rifugio dalla palude, dall'altra prometteva altri pericoli.

Gulth strisciò fuori dall'acqua e si arrampicò cautamente oltre il bordo della zattera.

«Andiamo là» disse, indicando la lingua di roccia.

Il terreno formava una ripida salita, con la base lambita dall'acqua e coperta di limo verdastro. Un attimo dopo, la zattera toccò terra con un lieve urto.

«Spingete... così...» Gulth si avvicinò, si chinò a premere gli artigli sulla superficie scabra delle pietre, per fare deviare sulla sinistra l'imbarcazione poco maneggevole.

Solo Naile, Milo e Wymarc trovarono lo spazio per disporsi a fianco dell'uomo lucertola e aiutarlo nella manovra. La pietra bagnata rendeva il loro progresso lento come quello delle sanguisughe che aderivano alle pietre e che tutti cercavano di non toccare. A poco a poco sospinsero la zattera dall'altro lato della sporgenza rocciosa. Lì, in un'insenatura che formava una minuscola cala, si accostarono ad alcune pietre più piccole, che si alzavano dall'acqua come gradini naturali.

Si poteva vedere solo a breve distanza, ma Naile aveva un proprio metodo per superare questa difficoltà. Afreeta si alzò in aria a spirale, poi saettò nella nebbia fino alla cima della scalinata. Milo e Gulth trovarono appigli a

cui aggrapparsi, mentre Naile scavalcava il bordo e poneva fermamente i piedi sul primo gradino.

Il Berserker salì e scomparve alla vista, mentre i due continuavano a tenere la zattera accostata. A uno a uno, gli altri seguirono il Berserker. Poi Milo si arrampicò all'asciutto e l'uomo lucertola lo seguì in fretta, abbandonando la zattera alla deriva.

La nebbia diventò anche più fitta. Non riuscivano a vedere chi li precedeva. Tuttavia la nebbia non attutì il grido improvviso, né il rumore di ferro contro ferro. Milo, spada in pugno, con due salti terminò la salita. E non dimenticò di lanciare una rapida occhiata al bracciale. I dadi non brillavano, non si muovevano. Pareva che quel fenomeno, su cui, in cuor loro, ancora contavano, avesse smesso di manifestarsi.

Gulth, muovendosi con una rapidità e un'agilità che Milo non gli aveva mai visto dall'inizio della loro Cerca, spiccò un balzo che lo portò ben oltre lo spadaccino e sparì nella nebbia. Milo non era molto indietro. Con un ultimo sforzo sbucò dalla nebbia in uno spazio aperto. Certo, in alto c'era un cielo grigio e opprimente, ma ora riusciva a vedere i compagni, non sagome che svanivano e ricomparivano nella foschia.

Per prima cosa vide Naile, con l'ascia alzata pronta a colpire, come se avesse scambiato Milo stesso per il nemico. Tuttavia... un altro Naile, poco più avanti, affrontava un troll dall'andatura strisciante e dalla pelle di pietra!

Illusione! Milo sollevò la mano con l'anello dalla gemma opaca, temendo che, in quell'atmosfera aliena, anch'esso non avesse più la capacità di spezzare l'incantesimo. Ma l'anello, al pari del Vincolo, era ancora attivo. Il Naile che stava per assalirlo si mutò in un batter d'occhio in un uomo che aveva già visto: il commerciante d'animali, Helagret. L'ascia era solo un pugnale, con la lama scolorita da una macchia verdastra. Milo affrontò l'avversario con la pratica di uno spadaccino ben allenato.

La sua spada colpì il braccio che reggeva il pugnale, ma non penetrò a fondo, perché la lama incontrò la resistenza di una cotta di maglia sotto il corsetto macchiato dai viaggi. Ma la forza del colpo, vibrato con abilità, mandò il pugnale a roteare lontano, e costrinse l'avversario a perdere l'equilibrio. Milo si passò la spada nella sinistra, l'afferrò per la lama e con la pesante elsa vibrò un colpo alla testa, un trucco imparato con lunghi allenamenti.

Il pomo andò a segno contro la tempia di Helagret. L'uomo strabuzzò gli occhi e senza un grido cadde a terra. Il corpo caduto a terra si trovava a-

desso sul cammino di Naile, che si ritraeva dagli affondi del troll; per quanta abilità il Berserker mettesse nei colpi d'ascia, tanto violenti da frantumare le ossa, sembrava non riuscire mai a colpire il bersaglio.

«Non così!» Milo tese l'anello, passò davanti a Naile, chinandosi appena in tempo per evitare un ampio fendente del Berserker, e toccò il troll.

Di nuovo ci fu il tremolio di un'illusione che svanisce. Naile adesso si trovava ad affrontare non il mostro alto più di un uomo, alla cui testa aveva indirizzato i colpi, ma un uomo, umano quanto Milo, ben più basso dello stesso Berserker. Knyshaw, il ladro avventuriero, con le labbra contratte in un ringhio, si spinse avanti, a braccia tese, minacciando Naile come, fino a un attimo prima, aveva fatto il troll con i suoi artigli. Alle dita si era legato le micidiali armi dell'assassino silenzioso: lame acuminate che sporgevano ben oltre le unghie. La punta di due di esse era più scura; e Milo sospettò che il minimo graffio causasse una morte atroce.

L'ascia si sollevò e ricadde, mentre Naile emetteva un acuto grido di rabbia. Non c'era maglia a fermare quel colpo. Knyshaw urlò, barcollò. Le mani con le lame rotolarono a terra. Dai polsi troncati di netto schizzò il sangue. Naile colpì di nuovo. Il ladro, con la testa spaccata, cadde al suolo, coprendo con il corpo che si torceva le mani mozzate.

Con un balzo, Milo scavalcò il cadavere e corse dove lo scontro continuava. Deav Dyne era accovacciato accanto a uno sperone di roccia e stringeva il pugnale, ma con l'altra mano faceva scorrere i grani da preghiera e salmodiava, cercando di tenere a bada l'avversario mentre lanciava un suo incantesimo personale. L'assalitore strisciò sul ventre, verso di lui: era una creatura squamosa che poteva benissimo essere nata nella palude stessa. Aveva il corpo racchiuso in un guscio; la testa, che ondeggiava a destra e a sinistra puntando sul chierico gli occhi maligni, era quella di un serpente.

Milo portò l'anello a contatto della corazza, ma questa volta non ci furono cambiamenti. Allora alzò la spada, ma Naile lo scostò. In un lampo, il Berserker alzò e calò l'ascia, decapitando la creatura con la precisione di un boia. Nell'aria schizzò ancora un getto di liquido viscido e giallastro: l'essere lo stava sputando contro il chierico, un attimo prima che la sua testa rotolasse sulla pietra. Alcune gocce toccarono l'orlo della veste di Deav Dyne. Una spirale di fumo si alzò nell'aria e sulla stoffa comparve un buco irregolare.

«Attento a quello!» gridò Naile. Intanto, si era girato ed era già tornato all'azione.

Wymarc e Ingrge si erano disposti schiena contro schiena, pronti ad affrontare le creature che li assalivano. Poco discosto, il druido Carlvols girava attorno ai due e ai nemici che li tormentavano. Questi ultimi erano demonietti neri e maligni, che impugnavano una lancia e fissavano sulle vittime gli occhi rossi come tizzoni ardenti, minacciandole e tormentandole, muovendosi rapidamente a vibrare colpi di punta. Con sorpresa di Milo, né l'elfo né il bardo cercavano di difendersi con la spada, anche se perdevano sangue dalle gambe, non protette dalla cotta di maglia.

Naile mandò un ruggito e balzò avanti, brandendo l'ascia contro i demonietti saltellanti. Il ferro attraversò il corpo di quelli colpiti, quasi fossero riccioli di fumo. Vedendo il risultato, Milo comprese la ragione dell'inspiegabile passività dei due accerchiati.

Carlvols non guardava né Milo né il Berserker. Nel volto e nel corpo mostrava i segni della tensione e dello sforzo. Lo spadaccino sospettò che il mago, pur avendo la possibilità di evocare quelle creature dal loro piano di esistenza e di costringerle a tormentare le due vittime, dovesse consumare una notevole quantità di energie mentali per mantenere attivo l'incantesimo. Non un demone si girò ad assalire Milo o Naile. Per cui evidentemente c'era un limite agli ordini del druido. Tuttavia i demoni continuavano a minacciare l'elfo e il bardo: i loro assalti con la lancia diventavano più decisi e il cerchio si stringeva.

«Scostatevi!» disse Deav Dyne, passando accanto a Milo. Il chierico roteò la coroncina da preghiera, come se fosse una frusta con cui intendeva sferzare la schiena dei demoni maligni. E infatti mirò al più vicino.

Milo fu lieto di lasciare lo scontro ai due sacerdoti e alle entità che erano in grado di evocare. Cercò invece Yevele... e scoprì due amazzoni alle prese fra loro.

Le due ragazze erano esattamente uguali: una spada incontrava l'altra, uno scudo parava la lama... Milo si avvicinò allo scontro, ma non avrebbe saputo dire con quale delle due si era messo in viaggio da Greyhawk.

Fra le rocce più lontane ci fu del movimento. Dall'ombra emerse un uomo, che impugnava a due mani una mazza; si pose alle spalle delle due Yevele, che giravano una attorno all'altra, pronto a colpire. Eppure sembrava che nemmeno lui sapesse esattamente quale delle due, e per questo esitava. Milo si lanciò sul nuovo venuto. Anche se alto quanto lo spadaccino, lo sconosciuto aveva sotto l'elmo liscio una faccia che mostrava lineamenti da orco. E teneva le labbra stirate, tanto da snudare denti appuntiti come zanne.

Milo, a spada alzata, gli piombò addosso prima che l'altro se ne rendesse conto. Ma subito l'orco roteò su se stesso e vibrò un colpo laterale, mirando alla coscia di Milo. C'era abbastanza forza, in quel colpo, da spezzare l'osso. Lo spadaccino riuscì a evitarlo di stretta misura. L'anello non brillò, indicando che l'avversario non era un'illusione. E certo non aveva molto da temere da una spada, visto che portava una pesante cotta di maglia, rinforzata sul petto e sulla schiena da piastre di metallo scuro e rugginoso.

Per quanto tozzo e massiccio, l'orco era un combattente astuto... e anche ostinato. Nessun uomo si sarebbe mai sognato di sottovalutare quel servo del Caos. Ma nessun orco, per quanto possente e abile, poteva a sua volta affrontare quello che si scagliò su di lui da un'altra direzione, mentre era concentrato su Milo.

Non era il Berserker armato d'ascia, ma il cinghiale mannaro, alto quasi al punto da arrivare alla spalla massiccia dell'orco; grugniva e sbuffava, in preda a una furia che solo la morte di un nemico poteva placare. Milo balzò in fretta di lato, per evitare che nella frenesia dello scontro l'animale si scagliasse anche contro di lui, come notoriamente succedeva, quando amico e nemico erano alle prese in spazi ristretti. Poteva lasciare l'orco al cinghiale mannaro. Ma restava Yevele, impegnata in combattimento con un'avversaria identica a lei. Milo si girò di nuovo versò le duellanti.

Una delle due aveva spinto l'altra con le spalle contro una barriera che Milo vedeva chiaramente per la prima volta: un muro che si innalzava nella nebbia. Lo spadaccino allungò la mano a toccare l'amazzone che aveva costretto l'altra spalle al muro.

L'anello non emise bagliori. Allora la spada di Milo si intromise fra le due ragazze, mandando a vuoto il colpo di entrambe, con il suo intervento imprevisto.

«Basta così» disse lo spadaccino alla vera Yevele. «Forse questa strega potrà darci le risposte che ci servono.»

Per un istante l'amazzone sembrò non badargli. Milo non ne vedeva bene il volto, sotto l'elmo. Ma la testa si mosse di una frazione di millimetro nella sua direzione e lui seppe che Yevele era sempre all'erta.

La seconda Yevele colse al volo l'occasione: si staccò dal muro e vibrò un colpo di punta contro Milo. Ma lo spadaccino parò agevolmente con il piatto della spada e la costrinse ad abbassare il braccio. Lei gli andò addosso con lo scudo e Milo le menò un calcio, raggiungendola alla gamba con un colpo reso più doloroso dal fatto che i suoi stivali erano rinforzati da bande di ferro.

Con uno strillo, la ragazza indietreggiò barcollando; con la schiena urtò il muro e scivolò a terra. Milo si chinò a toccarla con l'anello. Nella caduta, l'elmo della ragazza era volato via, mettendo in mostra i capelli strettamente intrecciati.

Non erano più color mogano... erano molto più scuri. E i lineamenti ora in piena vista non erano quelli abbronzati di Yevele. Il naso era più sottile, adunco; e il volto terminava in un mento tanto appuntito da apparire grottesco. Le labbra carnose, di un vivido colore scarlatto, si contorsero, quando la donna sputò addosso a Milo e con la spada tentò di colpirlo dal basso in alto.

Questa volta fu Yevele a raggiungerla con un calcio: la punta del piede, vibrata con perizia, colpì il polso dell'incantatrice. Le dita, d'un tratto inerti, lasciarono cadere la spada. Poi la donna caduta strillò parole che potevano essere una maledizione o un incantesimo. Se era quest'ultimo, non riuscì a terminarlo. Con la stessa destrezza mostrata poco prima da Milo, Yevele rovesciò la spada e calò l'elsa su quella testa nera.

Lincantatrice si abbatté al suolo e restò immobile. Yevele sorrise con aria truce.

«Spadaccino» disse, senza guardare Milo, ma chinandosi sull'incantatrice per sfibbiarle la cintura e legarle saldamente le braccia dietro la schiena «non penserò più che raccontavi spacconate da taverna, quando hai detto di avermi incontrata al chiaro di luna sulle dune di polvere.» Si piegò su un ginocchio. Strappò una striscia dal mantello lasciato cadere in precedenza e infilò un tampone di stoffa resistente nella bocca dell'incantatrice, legando il bavaglio con una seconda striscia. «Ora non lancerà più incantesimi, di questo o di altri tipi.» Poi Yevele si accoccolò sui talloni, con aria visibilmente soddisfatta.

«Sì» continuò, dopo una rapida occhiata alla prigioniera. «Mi è comparsa davanti, ed era identica a me. Non solo come volto, bada bene; deve avermi esaminato con attenzione, perché il suo scudo aveva le stesse ammaccature del mio e lo stesso velo di polvere! Spadaccino, oserei dire che siamo stati tenuti d'occhio attentamente, e a lungo... di sicuro mediante magia.»

Yevele aveva ragione. La ragazza di fronte a lei portava un duplicato esatto del suo equipaggiamento. Quando l'incantatrice aveva inscenato i suoi trucchi su Milo, nella notte, l'armatura era stata un'illusione e si era dissolta con lo spezzarsi dell'incantesimo. Ma ora anche le vesti erano reali.

«Non fissarla negli occhi, se li riapre presto» continuò l'amazzone. «Le creature come lei catturano lo sguardo e così confondono la mente. Forse» e il suo tono divenne sprezzante, mentre si rialzava «costei credeva di confondermi con la mia immagine speculare tanto da sconfiggermi facilmente. Ma ha scoperto che questi trucchi con me non attaccano. E...» adesso si girò, imitata da Milo «pare che ce la siamo cavata molto bene. Ma dov'è Gulth?»

Il cinghiale era fermo con una zampa anteriore sul corpo dell'orco; un pezzo sbrindellato di maglia gli penzolava da una zanna giallastra. Wymarc e Ingrge non erano più accerchiati dai demoni maligni. Invece seguivano Deav Dyne che continuava a vibrare la coroncina da preghiera come se fosse una sferza, avanzando verso il druido nero che si faceva piccolo piccolo, schivava, cercava di fuggire, senza in realtà riuscirci, a quanto sembrava. Forse la coroncina era una rete che lo avviluppava, oltre che una frusta che gli impediva di fare appello ai suoi poteri tenebrosi. Per farlo, infatti, ogni operatore magico necessita di silenzio e di un certo tempo; ma Carlvols, per evocare aiuti da un altro piano d'esistenza, non aveva né l'uno né l'altro.

Yevefe aveva ragione: non c'era segno dell'uomo lucertola. Gulth era salito fin lì insieme con Milo... almeno così lo spadaccino credeva. Eppure adesso non riusciva a rammentare di avere visto Gulth, da quando anche lui si era lanciato nella mischia. Accostò le mani alla bocca e gridò: «Ehi... Gulth!»

Non ci fu risposta. Nessuno si mosse, a parte Naile, che eseguì ancora la sua stupefacente magia di trasformazione.

«Gulth?» chiamò ancora Milo.

Afreeta saettò dalla nebbia, volò in cerchio attorno alla testa di Naile e gli si posò, come al solito, sulla spalla. Non c'era segno dell'uomo lucertola, né traccia di che cosa potesse essergli accaduto.

Scese il silenzio, mentre Deav Dyne si avvicinava al suo avversario quanto bastava a gettargli sulla spalla la coroncina da preghiera. Il druido nero si portò le mani alla bocca e cadde sulle ginocchia, con il corpo scosso da una serie di brividi intensi. Il chierico arretrò di un passo.

«Per la Grazia di Colui Che Comanda i Venti e le Stagioni» annunciò «ora costui è in nostro potere, per qualche tempo. Legatelo, in modo che non metta mano a un amuleto o a uno strumento nascosti su di sé. Toglietegli anche la borsa che porta alla cintura. Non apritela, perché ciò che forse contiene è solo per la sua mano. Gettatela invece lontano... nella palude,

se volete. Non possiamo fare altro per disarmarlo. In quanto a Gulth...» Si avvicinò a Naile, Milo e Yevele. «Sarà bene cercarlo. Inoltre, prepariamoci ad affrontare qualsiasi cosa ci tocchi.»

Il druido, privo della bisaccia e con i polsi strettamente legati dietro la schiena, fu trascinato da Wymarc accanto agli altri. Milo andò a controllare l'uomo che aveva impersonificato il secondo Naile. Il polso era lento, forse aveva la testa rotta. Lo si poteva legare e lasciare lì.

Ora avevano due prigionieri coscienti, l'incantatrice e il druido. Forse erano quelli che servivano meno, anche se erano i più pericolosi, poiché entrambi avevano difese che non si basavano sulla forza fisica o sulle armi. Sopra il bavaglio, Milo vide lo sguardo attento della donna, quando la portò accanto agli altri, che tenevano consiglio di guerra. L'ultima cosa da fare era guardare quegli occhi o lasciare che lo sguardo irresistibile incrociasse il suo. Lasciò cadere la donna accanto al druido. Il volto dell'uomo si mosse freneticamente, perché il druido lottava per aprire le labbra, che tuttavia sembravano incollate.

«Suggerisco di non portarli con noi» disse Wymarc. «Secondo me, è il momento di muoverci in fretta, senza accollarci altri fardelli.»

«Molto bene» convenne Naile. Estrasse il pugnale. «Fammi spazio, bardo, e taglierò loro la gola. Così non dovremo più pensarci.»

«No.» Milo aveva già visto parecchie volte la fine dei prigionieri sul campo di battagha. Era una consuetudine popolare fra le razze mannare, e non solo fra esse. Meglio lasciarsi alle spalle soltanto cadaveri, anziché fare prigionieri, quando non c'era la possibilità di sorvegliarli. Wymarc aveva ragione, non dovevano portarsi dietro i due nemici più pericolosi. Ma non era nella natura di Milo uccidere un prigioniero inerme, a sangue freddo e senza riflettere.

18
GIRANO I DADI

Si avvicinarono tutti insieme al muro nero, la cui cima era avvolta dalla nebbia. Se ne servirono come guida e avanzarono cautamente, cercando un'apertura. Il muro non era una sporgenza naturale di roccia, ma era stato costruito da mani umane o aliene. I blocchi di pietra, rozzamente squadrati, erano posti uno sull'altro, ma con tanta abilità che il muro risultava solido anche senza l'uso di malta.

In alto fluttuavano riccioli di nebbia, che a volte si abbassavano lungo il

muro. Milo si guardò indietro. La nebbia si era infittita, stendendo una cortina fra loro e il recente campo di battaglia. Lungo il muro sembrava che una sacca d'aria limpida si muovesse con loro. Non c'era niente da vedere, tranne la pietra nera con grappoli di goccioline umide che si raccoglievano sotto i loro piedi, o alla base del muro stesso. Intanto, a ogni respiro, l'umidità invadeva i polmoni e portava con sé gli effluvi della palude.

Ingrge si piegò su un ginocchio ed esaminò attentamente un tratto di terreno.

«Gulth è passato di qui» disse, indicando una macchia sulla roccia. Un pezzo di vegetazione grigiastra e limacciosa, che a tratti infestava come lebbra le pietre, era stato schiacciato formando un impasto fetido.

«Come sai che si tratta di Gulth?» chiese Yevele.

L'elfo non le rispose nemmeno. Fu Milo a notare le tracce di graffi che solo Gulth poteva avere prodotto, con i suoi artigli sporgenti. Ma perché l'uomo lucertola aveva disertato il combattimento ed era andato avanti?

«Io l'avevo detto!» Naile interruppe i pensieri dello spadaccino. «Bisogna essere pazzi, a fidarsi di uno squamoso. Non capite? È stato lui a condurci qui, a consegnarci al nemico, con la stessa cura con cui un mercante trasferisce una partita di merci in un magazzino dall'altra parte del paese.»

Afreeta sollevò la testa ed emise un sibilo, con la malignità della sua razza. Naile l'accarezzò fra le ali in movimento. Ascia in pugno, avanzò con un'agilità sorprendente per la sua mole.

Ed ecco il varco, o la porta, che cercavano: una breccia buia nel muro, che sembrava attenderli, come le fauci spalancate di una enorme creatura sdentata. Non c'erano battenti né sbarra... solo tenebre che gli occhi non riuscivano a forare. Naile roteò l'ascia, fendendo il buio come se fosse il nemico. La lama a due teste mandò un lampo, sparì all'interno. Il Berserker la recuperò.

«Guardatevi il bracciale!» esclamò Wymarc. Ma l'avvertimento era superfluo. Tutti quanti erano già in allarme per il calore al polso, sempre più intenso.

I puntini dei dadi brillarono, le stesse strisce di metallo emisero una luminosità che contrastava con la grigiastra luce del giorno su quell'isola rocciosa. Ma i dadi non girarono; e Milo, concentrandosi con tutte le forze, non riuscì nemmeno a fare in modo che cominciassero a muoversi. I dadi erano vivi, di quell'ignota forza vitale che possedevano... ma non si muovevano.

«Il potere ritorna al potere.» Deav Dyne tese il braccio con il bracciale.

«Eppure qui non c'è risposta ai miei quesiti.» Agitò la coroncina da preghiera.

«Tuttavia il Vincolo permane» notò Wymarc. «Dobbiamo andare avanti.»

Era vero. Anche Milo se n'era accorto. L'impulso che aveva continuato a spingerli verso meridione e che li aveva fatti entrare nel Mare di Polvere era diventato più intenso. Una forza sconosciuta gli pesava sulle spalle, esercitava una pressione crescente per combattere la sua volontà.

Il potere evocato da Hystaspes per costringerli a compiere la Cerca si intensificò... come la fiamma guizza più alta quando si versa altro olio nel piattino della lucerna. Non potevano ribellarsi alla volontà del mago, qualsiasi cosa li aspettasse oltre o in mezzo alla cortina di tenebra che velava l'arcata nel muro.

Senza scambiarsi parola, come pesci presi all'amo, avanzarono nel buio, mentre i bracciali si scaldavano fino a diventare quasi insopportabili. Le tenebre si chiusero su di loro, eliminando qualsiasi traccia di luce. Milo mosse tre passi, quattro, sperando di arrivare in un luogo dove vista e udito tornassero a funzionargli, perché lì era cieco e sordo, e non udiva il minimo rumore da parte dei suoi compagni d'avventura.

Era isolato nelle tenebre soffocanti. Gli riusciva difficile persino respirare, come se, compiendo il primo passo nel buio assoluto, si fosse lasciato alle spaile l'aria della palude. Una trappola? In questo caso, ci era caduto in pieno. Sentiva il calore del bracciale, anche se non vedeva il brillio delle minuscole gemme incastonate nei dadi. Con la sinistra cercò di farli girare, inutilmente.

Il Vincolo impostogli da Hystaspes lo spinse avanti. Se quella era la loro unica sensazione, come potevano combattere alla cieca un'entità sconosciuta? Non si erano aspettati che il nemico adottasse una simile difesa.

Milo scosse la testa. Gli sembrava di avere nel cervello una specie di nebbia... che gli rallentava i pensieri, forse gli ottenebrava la mente come le tenebre esterne gli avevano intrappolato il corpo. Poteva muoversi liberamente, certo; ma nel suo stato di stupore e confusione non era nemmeno sicuro, adesso, di procedere in linea retta. E se invece continuava a girare in tondo?

E nella sua testa...

Un tavolo, voci, qualcosa nel pugno. Una statuina! Il pensiero di Milo afferrò e trattenne quel frammento di ricordo, con un senso di trionfo. Aveva tenuto in mano la figurina, squisitamente lavorata, di uno spadaccino

con elmo e armatura, come... come lo stesso Milo Jagon!

Milo Jagon? Si fermò, avviluppato nelle tenebre. Lui era... era... Martin Jefferson!

Era... era... Fu preso dal panico, avanzò barcollando, si portò le mani alla testa, cercando di controllare l'altalena di ricordi. Milo... Martin... Milo... Tutto preso in quel conflitto, avanzò a passi malfermi, un piede dopo l'altro, senza più accorgersi dell'ambiente circostante.

In quel momento le tenebre svanirono, con la stessa rapidità con cui li avevano avvolti quando erano entrati nel varco del muro. Milo si trovò di nuovo in uno spazio aperto. Socchiuse gli occhi, abbagliato dalla luce. Il bagliore era doloroso, lo costrinse a battere le palpebre, una volta, due. Poi la sua vista tornò a fuoco.

Si trovava in una stanza priva di finestre, con le pareti e il pavimento di pietra non levigata. Anche il soffitto, attraversato da spesse travi di legno, era color grigio scuro. Sulla parete opposta c'era il segno di una porta... solo il segno, perché da tempo il vano era stato riempito con pietre più piccole, incastrate strettamente a formare quella che sembrava una barriera impenetrabile.

Davanti alla barriera c'era Gulth: guardava la via bloccata e girava la schiena a coloro che l'avevano raggiunto. Milo cercò di avvicinarsi all'uomo lucertola. Aveva compiuto due lunghi passi, per uscire dalle tenebre ed entrare in quella sala, priva di lampade o torce, in cui le pareti stesse emettevano una luminosità spettrale. Ma ora non riusciva ad avanzare, per quanto si sforzasse, come se avesse i piedi saldati al pavimento di pietra.

«Magia!» ringhiò Naile, alla sua destra. «Un mago ci manda, un altro mago ci blocca.»

Il Berserker si dimenava, cercava di girarsi, di liberare i piedi incollati a terra come quelli di Milo.

«La forza che ci blocca non è un incantesimo di questo mondo» disse Deav Dyne. Il chierico era calmo; si era avvolto al polso la coroncina da preghiera, badando bene che non fosse a contatto con il bracciale. Anche il suo, come quelli degli altri, continuava a emettere minuscole scintille di luce.

«Adesso, che cosa facciamo?» chiese Yevele. «Aspettiamo come pecore nel recinto del beccaio?»

Milo si passò sulle labbra la punta della lingua. L'impossibilità di agire fiaccava il suo spirito; si rendeva conto di quanto fosse pericolosa la titubanza. Parlò con un tono di voce un po' più alto di quanto avrebbe voluto e

sperò che gli altri non notassero il suo disagio.

«Chi siamo?» disse.

Vide che tutti giravano la testa, compreso Gulth, anche se l'uomo lucertola si trovava tanto avanti da non poter scorgere chi aveva alle spalle.

«Che cosa vuoi dire?» cominciò Yevele; poi esitò. «Sì, è proprio questo... Chi siamo, in realtà? Qualcuno sa rispondere a questa domanda?»

Nessuno rispose. Forse nel suo intimo ciascuno esaminava i propri ricordi, cercava di trovare un punto fermo in quell'altalena di immagini.

Poi fu Wymarc a parlare: «Ecco il pericolo. Ora in noi si manifesta una spaccatura, creata apposta per indebolirci e precipitarci nel panico. Qui dentro, compagni d'avventura, ciascuno di noi deve essere una sola persona, non due!»

Milo ritrovò l'equilibrio. Il bardo aveva ragione. Ma poteva, un uomo, accantonare i colpi pungenti dei ricordi alieni, essere se stesso, senza lasciarsi turbare dall'identità di un altro? Lanciò un'occhiata al bracciale. Naile l'aveva definita magia. Anche il Berserker aveva ragione. Era possibile che lì si dovessero scontiare nella battaglia finale due forme diverse di magia?

«Cerchiamo di essere quelli che eravamo a Greyhawk!» esclamò, spinto da un istinto improvviso.

«Lo spadaccino ci ha dato un ottimo suggerimento» disse lentamente Deav Dyne. «Divisi, siamo facile preda, forse inermi di fronte alla conoscenza aliena. Sforziamoci di essere un tutt'uno con *questo* mondo, non di raggiungere quello di un'altra esistenza.»

Milo... lui era Milo... Milo... Milo! Doveva essere Milo! Adesso lo spadaccino si sforzò di dominare l'altro ricordo, di escluderlo per quanto possibile. Era Milo Jagon, e nessun altro!

Il bracciale... Lo spadaccino vi soffermò lo sguardo, tendendo il braccio in modo da vederlo con chiarezza. Dadi... dadi in movimento... no, non doveva guardarli... non doveva pensarci! Lottò per far ricadere il braccio lungo il fianco, scoprì che era bloccato in quella posizione, così come i piedi gli si erano saldati alle pietre del pavimento. Doveva distogliere gli occhi! Questo, almeno, poteva ancora farlo. Faticosamente sollevò il mento. Con uno sforzo che gli imperlò di sudore la fronte, spezzò la fissità dello sguardo.

«Ben fatto» disse Deav Dyne, con il tono fermo di chi ha affrontato magie di molti tipi senza esserne sconfitto. Milo guardò gli altri. Tutti, perfino il chierico, tenevano il braccio teso, ma avevano spezzato l'incantesimo

che per qualche tempo li aveva posti in balia dei dadi immobili.

«È la magia di *questo* tempo e di *questo* spazio» continuò il chierico. «Milo ci ha esortato a essere quelli di Greyhawk. Allora usiamo le armi di Greyhawk, contro questo alieno. Forse è la risposta giusta. Ciascuno di noi possiede in sé una certa forma di magia. Ingrge ha la sapienza degli elfi, che nessun umano può capire o evocare. Naile dispone della forza della razza mannara. Yevele conosce alcuni incantesimi, Wymarc comanda l'arpa, Milo porta alle dita antichi anelli di cui ignoriamo l'esatto potere. Io conosco ciò che ho imparato.» Dondolò la coroncina da preghiera. «Ritengo che anche Gulth non manchi di poteri. Quindi, ciascuno di noi concentri la mente su ciò che possiede e che non ha relazione con queste fasce di metallo imposte su di noi contro la nostra volontà.»

Il suggerimento era logico, ma, secondo Milo, si basava su una speranza molto tenue. Eppure l'anello che spezzava le illusioni aveva funzionato anche durante il combattimento fuori da quelle mura. Guardò i due anelli, portando l'altro braccio accanto al primo. Si concentrò su di essi, come Deav Dyne aveva suggerito. Chissà quali altri bizzarri poteri avrebbero rivelato le due gemme, se fossero state adoperate da chi aveva il talento appropriato. Poteva solo sperare...

Accostò strettamente i pollici, in modo che i castoni fossero a contatto. I maghi erano in grado di smuovere le pietre, rocce pesanti come quelle che formavano le pareti, con la sola forza del pensiero, adeguatamente incanalata. No, non doveva distrarsi pensando a che cosa poteva fare un adepto. Ora doveva pensare solo a cosa poteva fare Milo Jagon, spadaccino.

Una pietra ovale e nebulosa, una pietra verde e oblunga, con i segni di una mappa dimenticata... Milo le fissò entrambe, cercando di ridurre il mondo ai soli anelli, anche se non avrebbe saputo spiegare che cosa cercava di afferrare brancolando. Su... su... su... Da chissà dove, quella parola gli venne alla mente, ripetuta... aveva un'eco di costrizione, un battito che si diffondeva nella carne e nelle ossa. Su... rilassati... lascia che sorga in te.

Sorga che cosa? La paura dell'ignoto cercò di scatenarsi. Milo si oppose con decisione, la scacciò in un angolo della mente. Su... su... su...

Il ritmo di quella parola si ingigantì, accompagnato adesso da un accordo musicale, monotono in se stesso, che però ripeteva all'infinito le stesse tre note e in qualche modo aggiungeva forza alla sua volontà. Su... su... su...

Come aveva scacciato il sorgere della paura, così ora Milo combatté il dubbio. Non era un mago, un maestro d'incantesimi, gli sussurrava il dub-

bio. Non poteva esserci risposta reale al compito che si era fissato. La sua sola arma era la spada. Su... su... su...

Deliberatamente, ridusse il suo mondo ai due anelli, che si ingigantirono tanto da permettergli di vedere soltanto le gemme bizzarre. Entrambe acquistarono vita: non brillarono come il bracciale, ma gli diedero l'impressione che volessero rivelargli la propria importanza. Su... su...

Milo si mosse, prima ancora di accorgersi che la forza che gli bloccava i piedi era svanita. Avanzò lentamente di un passo, poi di un altro, come se guadasse l'infida fanghiglia della palude. Faticava a sollevare i piedi. Ma era in grado di sollevarli.

Con la spalla sfiorò il corpo di Gulth. Entrambi fronteggiarono la parete. Si accorse confusamente di avere Yevele a fianco; riuscì a udire, senza capirle, le parole che mormorava. Su...

Un ultimo passo. Le mani che teneva sollevate all'altezza degli occhi per concentrarsi sugli anelli si appoggiarono con il palmo contro le pietre che muravano il vano della porta. Accanto a lui, anche Gulth si era mosso, e mani munite di artigli si affiancarono a quelle dello spadaccino.

Concentrazione! Milo trovò difficile mantenere sugli anelli la sua forza di volontà, e poi...

La barriera, che a prima vista era sembrata così impenetrabile, cominciò a cadere a pezzi. I blocchi di pietra si trasformarono in pietrisco, rotolarono per terra. Dal vano della porta sgorgò la luce più vivida che avessero mai visto. Concentrazione! Milo lottò per fissare saldamente il pensiero sugli anelli e mantenervelo.

I blocchi di pietra erano svaniti, le mani tese adesso non incontravano ostacolo. Milo udì al suo fianco un grido soffocato, al quale rispose il sibilo acuto del suo stesso respiro. Il bracciale non era più solo caldo: adesso formava attorno al polso una striscia di fuoco, provocava un dolore lancinante.

Ma i suoi piedi non erano più bloccati. In preda a un'ira improvvisa dovuta al dolore, Milo avanzò, notando vagamente che gli altri lo seguivano da presso.

Quello che videro...

Illusione? Milo non ne fu sicuro. Ma fissò con assoluta sorpresa la stanza vividamente illuminata: non aveva pareti di pietra, non assomigliava a nessuna abitazione del suo mondo.

Il pavimento era di legno, coperto solo in parte da un tappeto color verde smorto. Al centro c'era un tavolo. E sul tavolo c'era una pila di libri: non i

rotoli, i tomi, le pergamene che ci si aspetterebbe di trovare nella stanza di un mago, ma libri che l'altro uomo profondamente racchiuso dentro di lui riconobbe subito. Uno di essi, un taccuino a fogli mobili, era aperto. Davanti c'era una fila di statuine, sparse senza un ordine preciso sopra un ampio foglio di carta suddiviso in riquadri variamente colorati. Alla parete dietro il tavolo era appesa una mappa.

«Quella è la terra che conosciamo» disse Deav Dyne, indicando la mappa.

Milo si accostò al tavolo. Le figurine... ancora una volta la sua mano si strinse come se ne avesse una fra le dita. Non erano pezzi di scacchi; no, anche se erano comunque pezzi di un gioco, raffigurazioni di uomini, di alieni, magnificamente realizzate fino nei più minuti particolari. Le fissò a occhi socchiusi, quasi sicuro che ognuno di loro era raffigurato fra quei pezzi. Ma si sbagliava. C'erano un druido, un drago, altri che non poteva riconoscere con certezza senza esaminarli da vicino... ma nessuno spadaccino, né elfo, o bardo, amazzone, Gulth, Deav Dyne, Naile...

La stanza era vuota, non aveva altri ingressi oltre quello aperto da loro. Eppure Milo provò la sensazione che non sarebbero rimasti soli a lungo, che da un momento all'altro sarebbe tornato qualcuno: colui che aveva aperto il taccuino e disposto i pezzi.

Yevele girò attorno al tavolo e guardò la carte spiegate. Sollevò lo sguardo.

«Come mai... le conosco?» disse. Aveva sul volto una ruga di perplessità. «Si tratta...» Compiva uno sforzo visibile, per trovare le parole. «Si tratta... di un gioco!»

L'ultima parola fu la chiave che aprì l'uscio dei ricordi. Milo non fu trasportato indietro di persona, ma con la mente si trovò in un'altra stanza, per certi aspetti non molto diversa. Avrebbe dovuto esserci Eckstern, che toglieva dalla scatola i nuovi pezzi. Lui teneva in mano uno spadaccino...

«Siamo... siamo i pezzi!» esclamò. Si girò, fissando uno dopo l'altro i suoi compagni. «Che cosa ricordate, ora?»

«Le pedine di un gioco.» Deav Dyne annuì, lentamente. «Nuove pedine... e io ne ho presa una per guardarla più da vicino. Poi...» con un gesto indicò se stesso, indicò gli altri «mi sono trovato a Greyhawk ed ero Deav Dyne. Ma come può esistere... questa magia di un tipo che non conosco? Anche a voi è accaduta la stessa cosa?»

Tutti annuirono. Milo era già passato alla domanda seguente, una domanda alla quale forse nessuno di loro avrebbe saputo rispondere. «Per-

ché?»

«Non ricordi che cosa ci ha detto Hystaspes?» replicò l'amazzone. «Ha parlato di mondi collegati dal nostro trasferimento qui... della volontà di unire in questo modo due piani di esistenza.»

«Sarebbe un disastro!» disse Wymarc. «Ognuno subirebbe le conseguenze di...»

Non terminò la frase. Nell'angolo opposto della stanza ci fu un tremolio. E comparve un uomo, come se l'aria stessa gli avesse fornito il mezzo per entrare.

Il suo volto magro mostrò un'espressione di assoluto stupore, subito sostituita da un misto di paura e di collera, almeno così parve a Milo. Fu proprio lo spadaccino a fare la prima mossa. Si affidò ancora ai riflessi del suo corpo: sguainò la spada e la puntò con gesto rapido e fluido alla gola dello sconosciuto.

Yevele si mosse con uguale rapidità, ma in direzione diversa. Afferrò il taccuino, rimasto aperto sul tavolo.

«Non toccarlo!» Nello sconosciuto l'ira aveva preso il sopravvento sullo stupore e sulla traccia di paura.

«Questa è la chiave che ti permette di intrometterti, vero?» replicò la ragazza. «Il libro... e quelle figurine.» Indicò la fila di pezzi. «Rappresentano i tuoi prossimi prigionieri?»

«Non sai che cosa fai» replicò seccamente lo sconosciuto. Rimase per un attimo in silenzio, poi aggiunse: «Tu non appartieni a questo luogo. Ewire!» La sua voce si alzò, in un ordine perentorio. «Ewire, dove sei? Non puoi imbrogliare me, con le tue illusioni!»

«Illusioni?» ruggì Naile. «Aspetta che ti metta le mani addosso, nano!» Il Berserker avanzò a passo deciso. «Così scoprirai che cosa sono capaci di fare le illusioni, quando si arrabbiano!»

Lo sconosciuto indietreggiò. «Non puoi toccarmi!» disse, con voce stridula. «Non dovresti nemmeno essere qui!» Parve offeso, e anche impaziente. «Quella sciocca di Ewire dovrebbe sapere che i suoi trucchi non attaccano, con me.»

Yevele sfogliò rapidamente il taccuino a fogli mobili. Di colpo si fermò ed esclamò: «Aspetta, Naile, ecco una cosa importante per tutti noi.» Con la mano tenne fermo il taccuino e usò un dito per seguire le righe che leggeva: «"La prima spedizione di pezzi già in atto. Farò controlli periodici. Se la formula funziona... che gioco perfetto!"»

«Ah, è così!» Milo tenne la spada puntata contro la gola dello sconosciu-

to. Per il momento, riusciva ancora a dominare la collera. «Siamo stati le pedine del tuo gioco, vero? Non so come o perché ci hai fatto una cosa del genere. Ma puoi rimandarci indietro...»

Lo sconosciuto scuoteva la testa. «Non serve a niente minacciarmi. Non siete reali... lo capite? Io sono il direttore del gioco, l'arbitro. Dichiaro le mosse! Oh...» si passò la mano sulla fronte «è ridicolo. Perché discuto con una cosa... con un personaggio che in realtà non esiste?»

«Perché noi esistiamo.» Naile allungò la mano, come se volesse afferrare lo sconosciuto per la camicia. A qualche centimetro dal petto, le dita si arrestarono contro una barriera invisibile. L'uomo non badò al tentativo d'attacco. Fissava Yevele.

«No!» gridò, perdendo di colpo l'autocontrollo. «Che cosa fai?» Si mosse verso il tavolo e la ragazza che reggeva il taccuino. Yevele aveva cominciato metodicamente a strappare le pagine, lasciandole cadere sul pavimento. «No!»

Lo sconosciuto cercò di afferrare il suo notes. Come Naile non poteva toccare lui, così nemmeno lui poteva toccare Yevele. Con calma, la ragazza si scostò e continuò a strappare le pagine.

Allora lo sconosciuto scoppiò in una risata. «Ormai potete essere solo quelli che siete» disse, con voce di nuovo calma. «La vostra è una strada a senso unico.»

«La tua no, invece?» chiese Deav Dyne, con la sua solita tranquillità.

Lo sconosciuto gli lanciò una rapida occhiata. «In realtà, io non sono qui. Puoi chiamarla "magia", nel tuo mondo barbaro e arretrato. Io proietto qui solo una parte di me. Sono ancorato al mio mondo. Voi no. Siete qui perché fate al caso mio. Credete che vi avrei lasciato una via per tornare indietro?» Lanciò un'occhiata alle figurine sul tavolo. «Più numerose sono le creature che rispondono al richiamo inserito in queste figurine... infatti ognuna contiene l'esca che attira chi per carattere le somiglia... più forte sarà il mio piano.»

«Grazie per l'informazione.» Wymarc si accostò al tavolo e raccolse con un unico gesto tutte le figurine. Le sbatté per terra e le calpestò con forza, appiattendole e riducendole a pezzi informi di metallo.

Lo sconosciuto rimase a guardarlo, con un sorriso sornione. «Non hai concluso niente, sai? Ci sono altri in attesa. Mi basta farli attraversare, legarli qui e poi...» Scrollò le spalle.

«Non credo che lo farai.» Dal fondo del taccuino, Yevele estrasse un foglio di carta ingiallita dal tempo. Milo vi scorse una confusione di linee

scure.

Lo sconosciuto mandò un grido. «Non... non dovevo lasciarlo lì!»

Come prima, tentò inutilmente di strappare il foglio dalle mani della ragazza, ma non riuscì ad attraversare la barriera. Yevele indietreggiò ancora, tese il foglio a Deav Dyne. Il chierico lo arrotolò in fretta e lo circondò con la coroncina da preghiera. Yevele si rivolse a Milo.

«I dadi, compagno, prendi i dadi! Pare che abbia dimenticato anche i dadi.»

Milo si lanciò verso il tavolo; dall'altra parte, lo sconosciuto lo imitò. Fu lui a rovesciare il tavolo, mandandolo a cadere di fianco quasi sui piedi di Milo. Alcuni dadi, simili a quelli in miniatura che ciascuno di loro portava al polso, caddero insieme con i libri e le carte, rotolarono sul pavimento. Milo ne raccolse tre, vide Ingrge e Wymarc raccogliere gli altri.

«Lancia il dado principale, Milo, lancialo subito!» gridò Yevele. «Vediamo che cosa succede.»

«No.» Lo sconosciuto, sulle ginocchia, si allungò nel vano tentativo di recuperare le sue cose.

«Quindi funziona nei due sensi!» disse Milo. Non si aspettava risposta, ma era rimasto colpito dall'ordine di Yevele e in quel momento era disposto a credere che lì forse la magia era al lavoro; per cui lanciò il dado.

Il risultato fu stupefacente. L'uomo, che adesso imprecava inutilmente, ondeggiò; il tavolo, le carte sparse per terra e il loro padrone svanirono. Attorno al gruppo l'intera stanza cominciò a roteare, tanto che ciascuno si aggrappò confusamente agli altri. Ci fu una raffica di vento, un soffio di aria gelida.

Ancora una volta si trovarono in una stanza dalle pareti di pietra. Il soffitto mancava, perché quel muro terminava in ruderi frastagliati. Ed erano soli.

«Se n'è andato» annunciò Deav Dyne. «E giurerei sul Sacro Altare di Astraha che non può più tornare.»

«Ma noi... *noi siamo qui*» disse piano Yevele.

Milo la guardò negli occhi. «Forse aveva ragione, per noi non c'è ritorno. Però, in questa terra esistono molte altre conoscenze bizzarre, che potranno aiutarci, se saremo fortunati. Abbiamo questo...» Lanciò in aria il dado principale, l'afferrò al volo. «Chissà che cosa potremo imparare, di questo dado.»

«Parole sagge» concordò Deav Dyne. «E siamo anche liberi dal Vincolo.»

Verissimo. Milo non si era reso conto del cambiamento, ma non sentiva più dentro di sé l'oscuro senso di inquietudine provocato dal Vincolo.

Naile si schiarì la voce. «Adesso possiamo andare per la nostra strada senza doverci piegare al volere di nessuno...»

Esitò. Yevele disse: «E questo il tuo desiderio, Berserker? Che ciascuno vada in cerca di fortuna per conto suo?»

Naile si strofinò il mento. Poi rispose, lentamente: «Di solito un uomo si sceglie da solo i compagni di battaglia e di scudo. Tuttavia, ecco come la penso io. Se volete... sì, anche lo squamoso... se volete che Naile lo Zannuto segua la vostra stessa strada, ditelo. Sono libero da ogni altro voto.»

«Sono d'accordo.» Wymarc si sistemò più comodamente sulla spalla la sacca con l'arpa. «Non affrettiamoci a dividere il nostro gruppo. Abbiamo avuto la dimostrazione che insieme ce la caviamo benissimo, quando occorre.»

Ingrge e il chierico annuirono. Per ultimo, Gulth spostò lo sguardo da uno all'altro e gracidò: «Gulth viene con voi se volete.»

«Così sia, allora» disse vivacemente Yevele. «Ma ora dove andiamo e che cosa facciamo? Da quest'impresa abbiamo tratto ben pochi vantaggi... a parte forse il fatto di mandare in rovina lo sconosciuto giocatore.»

«Abbiamo questo» obiettò Milo, lanciando in aria il dado. Si disse che ormai il suo problema personale era risolto. Lui era Milo Jagon; e il fatto gli procurava una certa soddisfazione. «Proviamo a farlo girare per vedere che cosa ci insegna?»

«Siamo incatenati ai dadi» disse Ingrge. «I bracciali non si staccano.» Aveva provato a togliersi il suo, senza risultato. «Per cui, compagni d'avventura, cerchiamo di avere cura dei dadi stessi. In quanto alla tua domanda, spadaccino, ecco come rispondo: lancialo pure, e vediamo il risultato. Una probabilità vale l'altra.»

Milo strinse forte il dado nel pugno, per un istante; poi piegò il ginocchio a terra. Chiedendosi che cosa sarebbe successo, lanciò il dado dell'arbitro sul pavimento di pietra del castello in rovina e lo lasciò rotolare.

FINE